SCRITTORI D'ITALIA

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

A CURA DI

ARNALDO SEGARIZZI

VOLUME SECONDO

Milano - Urbino

BARI
GIUS. LATERZA & FIGLI
TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI
1913

SCRITTORI D'ITALIA

RELAZIONI

DEGLI AMBASCIATORI VENETI AL SENATO

II

RELAZIONI

DEGLI

AMBASCIATORI VENETI

AL SENATO

A CURA DI

ARNALDO SEGARIZZI

VOLUME SECONDO

Milano - Urbino

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1913

IV

MILANO

I

RELAZIONE

DEL

DUCATO DI MILANO

DEL SECRETARIO

GIANIACOPO CAROLDO

1520

Magnifico patron mio, io existimava referir al conspetto della illustrissima Signoria quello che in 40 mesi ho notato a Milano, e parevami conveniente sotto brevitá « *reddere rationem villicationis meae* », maxime essendo per me sta' dispensata una gran summa de danari, e come far soleno tutti quelli sono stati a' servizi publici. Ma a me è intervenuto quello suole a' poveri e fidel servitori: 'l servizio de' quali benché non sia biasmato, non però de loro effectualmente vien tenuto alcun conto. Io veramente poco existimo li vani favori de questo mondo, spesse fiate ricordandomi de quello è scritto: « *per gloriam et ignobilitatem, per infamiam et bonam famam* » se convien passar questa vita. Vostra Magnificenzia, che a un solo ceno mi pò comandar secondo al solito suo, umanissimamente mi ha fatta richiesta de mettere *in scriptis* quello arei referito. Cognosco, patron magnifico, esser gran differenzia da uno a l'altro caso e che molte cose arei dette, che per la importanzia sua convengo tacer, ed impir il foglio di narazione che non l'arei referita. E veramente per ditta causa e per la insufficienzia mia, che mi causava timiditá, deliberai quasi declinare la rechiesta sua e scorrer; ma, avendo

sempre avanti gli ochi le obligazione ho a la magnifica casa sua, ho voluto piú presto esser accusato de ignoranzia che de inobedienzia, attenta maxime la grande umanitá de Vostra Magnificenzia, che mi fa certo dover esser excusata ogni inepzia e temeritá mia sforzata da lei; la qual, come è ditto, mi pò comandar in ogni gran cosa. Adonque principiarò, e brevemente li dechiarirò quello mi occorse.

Io andai secretario de li quattro clarissimi oratori, destinati a Milano al re cristianissimo, e steti con le Sue Magnificenzie quanto stetero apresso Sua Maestá, la qual andò a Bologna ad abbocarse con el pontefice. Ed avendo el clarissimo Griti, uno de li ditti quattro oratori, deliberato accompagnare a Bologna Sua Maestá per terra, e li altri tre per aqua, io mi accostai a Sua Magnificenzia; e, dapoi ritornati a Milano li ditti oratori, partita la Maestá cristianissima per Franza, partirono *etiam* li tre oratori ad repatriar, e remase il ditto orator Griti apresso monsignor de Borbon. Fu deliberato per ditta Maestá che monsignor de Lautrech andasse con le genti d'arme a recuperar Brixa e Verona, e la illustrissima signoria declarò che il signor Teodoro Triulci andasse al governo de le gente d'arme nostre ed el clarissimo Griti proveditor general in campo; con el quale convini remanı secretario. Li ditti andarono a Loná a trovar li exerciti francese e veneto, de li quali era gubernatore el signor Zuan Iacomo Triulcio e proveditor generale el magnifico messer Dominico Contarini, quale ritornò a Venezia, come fece el signor Zuan Iacomo, che ritornò a Milano.

Vene la subsequente quadragesima l'imperator Maximiliano in Italia per la via da Trento con valido exercito de sguizari, lanzchenet e « malcontenti » italiani, al numero de 30.000. Nui, che se ritrovavemo a Loná con li exerciti, se ritrazessimo per dar loco al furor germano e per non sbaragliar con chi poco avea da perder in Italia, avendo *etiam* considerazione a la persona e reputazione de uno imperator, accompagnato da sguizari, el nome de' quali a' francesi è formidabile. Fu deliberato fornir Asola per impedir le victualie del Mantuano a l'exercito de l'imperator; quale, per ditta causa de victualie e non meno

per sollicitazion del marchese de Mantoa, vi andò a campo; ed il signor Marco Antonio Colona fece piantar l'artellaria. Nui con li exerciti eramo a Cremona, dove si attrovava monsignor de Borbon, e si attendeva a la fortificazione de quella citá. E, vedendo lo imperator che asolani erano deliberati mantenirse, che in sino le done non se sparagnavano far l'officio de guastatori ed exortavano li soldati a far virilmente, non mancando el magnifico messer Antonio da Martinengo con la compagnia sua, e cussí li altri capi e soldati, far el debito suo, deliberò lassar Asola con notabel principio de desfavore e se ne vene a li Orzi; e noi a Picigaton, a Lodi ed a Gelo sopra Ada per mezo Rivolta. Fu mandato Pietro Navaro a fortificar le ripe de Ada per proibir il transito a l'imperator, quale vene de longo a Caravazo e Rivolta per passar alora sopra Ada. Per monsignor de Borbon, monsignor de Lautrech, signor Teodoro ed altri capitanei e clarissimo Griti fu deliberato retirarse; ed in quel puncto, che era el giorno de pasqua, doppo disnar, se retirassemo a Milano con li exerciti pieni de timor e de confusione, come far soleno francesi nel retirarse. El giorno sequente fu fatto conseio in Milano per li capitanei francesi e veneti *quid agendum*: parte consigliorono tepidamente, parte non se lassavano intender, parte *absolute* consigliava che se retrazessimo in Alexandria, come fu el signor Iulio da San Severino. Soli el signor Teodoro Triulcio e monsignor de la Cleta, locotenente de monsignor de Borbon, arditamente consigliorono che se fermassimo a Milano, promettendo el signor Teodoro che la citá non faria alcun movimento; el qual aveva a Milano la moglie e tutto el suo mobile. Pur monsignor de Borbon avea ne la memoria che 'l padre era morto a Napoli, ed ultimamente l'unico suo fratello a la giornata de Marignan. Fu deliberato, con el nome de Dio, fermarse e defender Milano. E lo imperator, lentamente procedendo, vene pur avanti 5 miglia apresso Milano, spinto dal signor Galeazo Visconte ed altri forausciti, i quali aveano fatte promissione molto gagliarde a Sua Maestá: che la citá e Stato de Milano faria tal movimento con la venuta di quella, che francesi seriano sforzati passar li monti. Li quali,

inteso lo appropinquar de l'imperator, deliberorono abrusar li borgi, a ciò el non vi potesse allogiar. Sua Maestá alor si dolse assai, come piú volte fece dapoi, del signor Galeazo Visconte, cognoscendo che favor de la fazion sua era poco, e maior era quel de la contraria parte; la qual, favorita in quel bisogno da francesi e da nostri, tolse le arme in mano e prevalse in ogni loco del Stato: de modo che le victualie venivano a nui in maior abundanzia di quello facevano al campo de l'imperator, venuto per obsediarne; né potevano li sui allontanarse dal campo che subito erano presi. Li nostri, a l'incontro, correano ogni giorno per el paese come signori de la campagna.

Gionseno in quel tempo 4000 sguizari in soccorso nostro, conducti da francesi, che fu de grandissima importanzia al bisogno nostro. Lo imperator, subito vide el bon ordine avevemo a la conservazion de Milano, se redusse a Lodi. Francesi ogni giorno mandavano qualche secreto messo con lettere de li nostri sguizari a li sguizari de l'imperator, e se assotigliorono l'inzegno per metter suspicione a l'imperator de' sguizari, a li quali non mancavano *etiam* offerir grandissimi partiti. E quello operò el tutto fu: che signor Zuan Iacomo fece scriver secretamente a l'imperator, advertendo Sua Maestá ad esser ben cauta che a lei non intervenisse come al duca Ludovico, tradito da' sguizari. Subito avuto questo adviso, senza aprir la causa ad alcuno, si levò da Lodi e lassati andar li sguizari a Bergomo con el cardinal de Sion, conte de Carnié e signor Visconte, quali per quelle valade se ne andorono in Voltelina ed in Squizara, Sua Maestá per Val Cavalina capitò a Lovere e, montato in nave per el lago de Isé, retornò in Alemagna. Piú volte si dolse del signor Visconte, come è ditto, dicendo che, se l'avesse avuto seco el signor Zuan Iacomo, non averia avuta difficultá in ottenire el Stato de Milano.

Monsignor de Lautrech, el signor Teodoro Triulcio e clarissimo Griti uscirono de Milano con parte de le gente francese e tutte le venete, e andorono a Brixa e senza interponer tempo fu fatta la bataria tanto gagliarda quanto far si potesse e fu constretti li spagnoli, essendo remasti 500 a quella custodia, a

dimandar accordo. Fecero la promessa de consignar la citá, e nel medesimo tempo scrissero a Lodron e Trento per soccorso, promettendo che, non ostante la promessa fatta, erano per mantenerse, quando sapessero aver soccorso. Intercepte le lettere e cognosciuta la perfidia ispana, fu per monsignor di Lautrech fatta extrema diligenzia; quale stete in arme a li passi tutta una notte e el giorno dapoi, minaciando de far morir li obstagi: *tandem* spagnoli consignarono Brixa a' francesi, e loro al clarissimo Griti. Spagnoli promisero de non intrar in Verona, e fecero el contrario, ché tutti vi entrorono.

Nui, partiti de Brixa e vedendo che difficil cosa era expugnar Verona, munita de 8000 combatenti con el signor Marco Antonio Colona, volendo monsignor de Lautrech dar el guasto al territorio e prender allogiamento conviniente, deliberassemo allogiar a Castion de le Stiviere, senza dar el guasto a Verona; e ivi a Castion Sua Signoria deliberava tanto dimorar, che per mancamento de li pagamenti el presidio de Verona venisse a minuir, e *tandem* astretto lo imperator lassar quella citá.

La illustrissima Signoria scriveva caldissime lettere che se doveva andar sotto Verona: mandò Alvise de Piero in Franza a tale effecto. Monsignor de Lautrech, come perito de la guerra, diceva: che non era bon conseio andar sotto Verona, e che giá due compagnie spagnole erano venute al nostro campo, uscite da Verona, e che medesimamente veniriano le altre per mancamento del danaro, se nui dimoravimo a Castion; ma che, acampati, li soldati de Verona, non potriano partir con onor suo. E *tandem*, dal stimulo de la illustrissima Signoria dubitando che la non prendesse suspetto, quantonque infermo de febre, deliberò partir da Castion, e andò per resanarse a Garda, e poi subito a la sorte sotto Verona, dove se abbrusò tutta la polvere. Fu expettata la provision de altra polvere, e *tandem* se fece la bataria per francesi de lá da l'Adese, e de qua per li nostri: se continuò piú de 8 giorni la bataria; né vi era ordine de dar lo assalto, essendo tanto numero de combatenti in Verona. Vene li soccorsi de victualie, che fu causa de farne retirar, sopravenuto maxime l'auctumno; e, vedendo molta difficultá e periculo

a voler expugnar una citá forte e ben munita di gente, come Verona, andassemo ad allogiar a Villafranca: dico li francesi, e li nostri uno miglio apresso. Fu atteso a repararse, e stessemo fino a zenér; *tandem*, fatta prima la liga e matrimonio tra el re cristianissimo e cattolico per el mezo de monsignor de Boysi, gran maestro de Franza, e monsignor de Chièvres, Sua Maestá cattolica se interpose con l'avo suo imperator, e, instando monsignor de Roval, orator del Cristianissimo e parente de Chièvres, fece far la restituzion de Verona. Non si pò negar che li capi, erano in quella citá, non mancasseno; imperoché, vedendo la streteza sua e desperazion de poter mantenirse, doveano uscir con parte de la gente ed assaltar uno de li dui campi, o francese o veneto, dando parte a la fortuna, come fece el signor Renzo a Crema.

Avuta Verona, monsignor de Lautrech ritornò a Milano e fece la via de Mantoa; e 'l clarissimo Griti lo accompagnò a Lodi, dove el signor Zuan Iacomo li dete el colar e ordine de san Michiel. Sua Signoria andò a Milano, essendo fatto locotenente regio de qua da' monti ed essendo giá per avanti partito monsignor de Borbon. Da Lodi el clarissimo Griti andò a Bergomo, Verona e Venezia. Da Bergomo fui mandato a Milano a far residenzia apresso monsignor de Lautrech, dove son stato 40 mesi. Se io me dolsi de tal inaspettato ordine, facilmente si pò iudicar, imperoché, dapoi le fatiche e periculi scorsi, sperava veder la patria, essere recognosciuto da l'illustrissima Signoria e trattato secundo li miei meriti. Non mi fu concesso, né posso intender la causa.

Son stato a Milano 40 mesi apresso tre locotenenti regi, monsignor de Lautrech, signor Zuan Iacomo Triulcio e monsignor Telegní. Dirò prima del signor Zuan Iacomo, per esser passato de questa vita.

Il signor Zuan Iacomo era de summa auctoritá in Lombardia, da la fazion sua amato grandemente e temuto da tutti. La fameglia sua Triulci è nobile, come demonstrano le sepulture sue in San Francesco; ed io ho veduta la absoluzion fatta da papa Benedecto XII a li nobili milanesi interditti, fra li qual sono li

Triulci. Loro dicono esser descesi de Borgogna da una terra che se chiama Triulz, la qual porta la medesima insegna. Il signor Zuan Iacomo nacque con 800 ducati de intrata, e 'l duca Francesco lo tolse per camerier e, per esser bel giostratore, lo amava grandemente, reprendendo li parenti sui, quali lo vituperavano per le spese el faceva. Ed a una giostra portandose benissimo, tal che ognuno lo laudava, li parenti sui ebeno a dir che, pagati li debiti, poco li remaniria: el duca Francesco li udí e, rabufati, subito ordinò al tesorier pagasse li sui debiti per ducati 1200; e cussí fece. Con el duca Galeazo fu assai existimato: pur a le fiate malcontento, e per questo andò in Ierusalem. Morto el duca Galeazo, el signor Zuan Iacomo ebe gran favor da messer Cecco Simoneta, che governava la duchessa Bona e Stato di Milano. Ed ogni giorno cresceva credito al signor Zuan Iacomo; *adeo* che, al principio intrò al governo de Milano el signor Ludovico, l'era in summa existimazion: avea 100 uomini d'arme, né se faceva expedizion alcuna senza intervento suo, e per Milano el cavalcava con gran comitiva. El signor Ludovico comminciò aver suspetta la grandeza sua, e fu trovato modo de farlo absentar, ora dandoli una impresa ed ora un'altra. Ebe la impresa de Osmo in favor de papa Innocenzio; ma el signor Ludovico non li mandò mai danari, desiderando l'avesse vergogna: luì veramente spese quanto l'avea e fece molti debiti, e *tandem* con onor suo ultimò quella impresa. Stete *etiam* certo tempo nel Reame, dove prese moglie la sorella del marchese alora de Pescara, la qual vive e governa a Milano la ereditá del marito. La prima moglie fu Cogliona, erediera. Con questa secunda non ebe mai figlioli. Quando la traduxe, furono fatte a Milano feste tanto splendide e pompose quanto si potesse fare, con uno concorso mirabile de tutta la nobiltá e populo; *adeo* che 'l signor Ludovico ebe grandissimo suspetto e fu principio dell'odio suo: imperoché subito inalzò el signor Galeazo Sanseverino, ora gran scudier de Franza, ed altri per abbasar el signor Zuan Iacomo; de maniera che convene absentarse ed andò nel Regno, dove ebe partito dal re Ferrando e re Alfonso con bona provisione, mediante la quale el mandò a pagar tutti li debiti contratti a Milano.

Vene el re Carlo a Napoli, con el quale ritornò in Lombardia: el signor Teodoro veramente non si volse partir dal re Alfonso e passò con lui a Ischia. El signor Zuan Iacomo guidò el re Carlo a salvamento e se ne andò con lui in Franza, dal quale fu molto onorato, e assai piú dal successor suo, re Luis, che aveva l'animo al Stato de Milano. Ebe el governo de Aste, dove stete longamente, fino a la expedizion de Milano. Quando fu preso el duca Ludovico, ebe in dono dal re Luis Vigevene, la Sforcesca, Castelnovo ed altre terre per 15.000 ducati de intrata. *Tamen* appar averle avute *titulo oneroso* per compreda ed in contracambio de le artellarie e munizion del castel de Milano, preso da lui per accordo e dedizion a lui fatta per el castellano Bernardin da Corte, suo compatre e vechiamente de una instessa fameglia: portano una instessa arma, salvo che quelli da Corte hano l'aquila de sopra e mantengono la parte gebellina.

Expulsi francesi de Italia, lui se ne andò con loro e menò la moglie e figli seco. Morto re Luis e creato re Francesco, quale fece la impresa col signor Zuan Iacomo, li monstrò uno novo ed inusitato camino de passar li monti, che fu causa de far subitamente presone el signor Prospero. Da Sua Maestá non era amato come dal re Luis. La causa vien ditta perché, vivente el re Luis, li mandò quante medicine el poté aver per ingravidare; e con questo debile principio de odio, essendoli ogni dí seminato qualche male di lui, vene in gran suspetto. Venuto poi monsignor de Lautrech al governo de Milano, sí come monsignor Borbon onorava el signor Zuan Iacomo come padre, cussí monsignor de Lautrech faceva el contrario, desonorandolo e cercando per ogni via de abbasarlo. Lui, che era animosissimo e colerico, supportava difficilmente li mali trattamenti de' francesi e dolevase: primo, che la causa sua de Castelnovo con el gran scudier era sta' tirata in Franza, dovendo esser expedita a Milano; dolevase *etiam* che suo nepote *ex filia*, conte Galeoto da la Mirandola, non fusse cussí favorito da questo re come da l'altro, e che, quando el metteva in ordine qualche numero di gente per recuperar el suo, usurpato dal

conte Zuan Francesco da la Mirandola, li era posto impedimento per francesi ad instanzia de' Sanseverini; e *demum* si doleva che monsignor di Lautrech pretendesse aver in dono Vigevene da poi la morte sua.

Vedeva aver messa tante volte la vita per francesi e reportarne ingratitudine: questo lo faceva straparlar e mettersi in desperazione; e fece el testamento suo, per el quale lassa le intrate de Vigevene a sguizari; e fece confederazion con le tre Lige, tolendo la protezion sua; e diceva aver avuta licenzia da re Luis. Questo fece per mantenir il Stato, dapoi la morte sua in el nepote.

Fu accusato al re per alcuni Visconti, e li fu fatto intender esser necessario l'andasse in Franza. Accrescete *etiam* el suspetto al re l'andata sua a Mus e Musoch ed in val de Ren, lochi a li confini de' grisoni, comprati avanti la venuta de' francesi in Italia, dove el poteva e se pò far da 3 in 4000 fanti, e fu dal paese molto ben veduto; essendo Mus sopra el lago de Como inexpugnabile, quale sempre se ha tenuto a nome suo, *etiam* che francesi fusseno expulsi, e cussí Musoch. Unde, intesa la suspicione aveva di lui el re, confiso de li gran meriti sui con la corona de Franza, deliberò in quella etá decrepita e tempo autunnale andar a la corte e passar li monti; e veramente se 'l non andava, sería sta' retenuto a Milano e posto in Castello. Fu malveduto dal re; e da fastidio e grandissimo cordoglio, avendo brusor de urine, a Chiartres passò de questa vita. Ed ebe a dir che per quelle parte l'avea peccato, per le medesime el pativa e conveniva morir: che 'l avea commesso grande inconveniente per causa de' francesi, avendoli introdutti in Lombardia, che iustamente da loro el pativa; e che *etiam* per le parte pudibunde l'avea commesso de gran peccati.

El re averia maltrattato li posteri sui, se da tutto el mondo non avesse avuto rechiami, e maxime dal papa e sguizari, che aveano palpata la fede sua.

È morto malissimo contento de Franza. L'era de etá de anni 76, assai robusto, picolo ed alquanto grosso. Si delectava de lettere, aveva un ragionar facetissimo, dittava benissimo e brevemente e nel parlar suo sempre interseriva qualche auctoritá

istorica over poetica e, nel scriver, qualche bella e grave sentenzia. Expediva facilmente, e non era mai in ozio; accarezava cadauno e con bona gravitá, e, benché fusse cogitabundo, sempre *tamen* stava alegro. De l'arte militar era expertissimo, come se poté veder a Bologna, quando, senza nudar una spada, ruppe el campo de la Giesia a tempo de papa Iulio.

Ha lassato uno erede suo, nepote *ex unico filio*, el qual è de 11 anni, zoppo per una botta de schiopo in el zenochio. La madre fu fiola del signor Redolfo da Gonzaga, con la qual fameglia el signor Zuan Iacomo teniva molta benivolenzia. Ha lassata una fiola legitima, madonna Barbara, de optima fama ed amata da tutti: ebe per marito uno de' Visconti, ha figlioli ed una figliola maritata per el signor Zuan Iacomo in el signor Bernabò Visconte. Ha lassato due fiole bastarde: una maritata in uno signor de Piamonte de poca intrata, e l'altra in el conte Ludovico da la Mirandola. Ha lassato dui fioli bastardi: el signor Camillo, de anni 34, molto simile a lui de effigie e che vale nel mestier de le arme, ha de intrata ducati 2000; e messer Ambrosio, che ha 800 ducati de intrata de benefici. De le 100 lance l'avea dal re, le 30 fu date al nepote e 30 al conte Alexandro, tutte 60 al governo del ditto conte. El signor Zuan Iacomo aveva affezione al Stato veneto: era però bon milanese e desiderava la grandeza de Milano; amava el pontefice e romana Giesia e da Sua Santitá era ben voluto. Avanti l'andasse in Franza, fece le noze de la fiola del signor Teodoro in ditto suo nepote, quale si trazé apresso la marchesa con el conte Galeoto da la Mirandola, suo coetaneo.

Monsignor de Lautrech veramente è de la fameglia de Foes, antiquissima e nobilissima e descesa da quella de Aragon, over quella de Aragon, come è da creder, è descesa da quella de Foes; e de la nobilitá de ditta fameglia io ho udito parlar al re Ferrando de Spagna, che tolse per moglie la sorella de monsignor de Foes. La regina Anna de Franza e madama de Candala, regina de Ungaria, erano del sangue de Foes. Ditta fameglia ha la origine sua ne li monti Pirenei ed al piano apresso la Garumna, ed ha el séguito de tutta l'Aquitania. El primo de ditta fameglia

era monsignor de Foes, che fu morto a la giornata de Ravenna: da poi è remaso primo monsignor de Lautrech, el quale è molto animoso, perito ne la guerra, prudente e molto cauto e tanto desideroso de onor che piú quasi esser non potria, e per onor non stima la vita né la facultá. È iusto e devoto, ponendo la speranza sua in Dio, recognoscendo da lui quello lui ha e la vita propria, perché a Ravenna l'ebe ferite mortal e vinse la morte. Ha el Stato suo in Giena *sive* Aquitania, de la qual provincia è guvernator, come l'è del Stato de Milano. Ha de bone terre e forteze e circa da 7 in 8000 ducati de intrata, e potria far da 12.000 fanti guasconi ne le sue terre: in effecto quella provincia è piena de omini valorosi da piedi e da cavalo. In absenzia sua governa monsignor de Sparoz, suo fratello, quale è reputato de gran bontá ed integritá. L'altro fratello è monsignor de Le Schu, fatto marescalco de Franza: è lo piú giovene ed invero personazo de gran conto, animoso e prudente. A tempo de re Luis, monsignor de Lautrech non era molto adoperato: pur l'ebe cargo de andar a Pisa in favor del conciliabulo, ed era lui capo. Fu *etiam* lassato al governo de Bologna da monsignor de Foes, con el quale si attrovò a la captura de Brixa, quando la fu sachegiata. Morto re Luis, questo re, che prima lo amava, essendo stato con lui dolfin in Giena contra englesi e spagnoli, li dete gran credito; e la sorella sua, madama de Chiateobrian, bella e molto accorta, la qual è amata da Sua Maestá, li fece gran favor a questo, *adeo* che quella lo ama grandemente. Ha tolto per moglie la fiola de monsignor de Roval, che è personazo de gran conto, ed averá bona dote, non avendo fioli monsignor de Roval.

Monsignor de Lautrech tien bella corte da 25 gentílomini, a li qual dá particular pension, oltra che siano omini d'arme de la compagnia sua. Ha da 6 in 8 persone da governo, tien 10 ragazi vestiti a la sua livrea ed ha una bella stala de corsieri. Lui veste pomposissimamente e serva pur tropo la riputazione, dico assai piú de quello facevano li duchi de Milano. È nutrito in la corte de Navara e piú presto serva costumi spagnoli che francesi. È de anni 37, bello de volto, benché l'abia una ferita ne

la faza: piú presto basso de persona ed assai robusto e gagliardo de la persona, salvo che l' ha uno cataro che li dessende, né fa mai altro che sputar. È molto benefico, avendo fatto accusar la pensione a molti francesi e dare offici. Per la sua altereza non è ben voluto da francesi e molto meno da italiani, de li qual lui demonstra tenir poco conto. Fa profession de non voler tenir parte né gelfa né gebellina, e per questo *etiam* è mal voluto da ambe fazione. È molto colerico ed impaziente: pur ogni giorno se modera e meglio se adapta al governo. Demonstra amar la illustrissima Signoria, existimando che lei li abia gran obligo per la consignazion de Brixa e Verona: fa gran existimazion ne la potenzia e sapienzia de quella. *Demum* monsignor de Lautrech ha due parte contrarie a tutti li francesi: lui niente è suspettoso ed è molto difficile a creder el male, maxime quando l'è ben edificato de un Stato over de una persona. Ha el vescovo de Tarbe suo secretario, al quale dá ducati 100 al mese per tenir tavola, e la tiene de dui piati molto onorevole: con lui manza ambassatori, senatori, doctori ed altri forestieri e de Chiesia che cápitano a Milano, sí che sempre l'ha 12 a la sua tavola. Monsignor de Lautrech fa tavola de tre piati a capitani, locotenenti e gente da guerra, e sempre l' ha 20 e 25 a la sua tavola: fa *etiam* due altre tavole per la fameglia, ed a tutti dá vino e pane, maxime a forestieri.

Monsignor de Telegní è stato poco a Milano, mandato dal re in absenzia de monsignor de Lautrech con auctoritá de regular le gente d'arme: consulta ogni cosa con el vice cancellier, quale lo precedé. Invero è omo da bene, umanissimo, diligente e di bona existimazione apresso el re e la Franza, tenendo tutti che l'abia bon governo in la guerra: in Teroana si portò valorosamente. È locotenente de la compagnia de 100 omini d'arme del duca de Geler. Sta mal volentieri in Italia, per quello el demonstra, e porta odio, non a italiani, ma a le operazion de molti cativi: reman stupefacto quando l'intende che uno fratello amaza l'altro e che per 50 ducati se amazi uno omo da bene, che uno gentilomo vadi a la strada e che li mariti tolerino che le moglie faciano le male fine, e tanti altri abominevol peccati, che senza

dubio non si fano, con tanto desprecio de la fede nostra, negli altri paesi. Invero è molto da bene. La casa sua è in Picardia apresso Paris.

El vice cancellier, over presidente de senato, è doctissimo ed integerrimo: non se impaza salvo de la iustizia e de quelle altre materie che particularmente li sono commesse dal re. Monsignor de Lautrech consulta ogni cosa de importanzia, circa a la iustizia e casi occoreno, con Sua Signoria. Le supplicazion vengono pórte al ditto presidente, quale le dá in mano e commette a quel senator li piace *ad referendum*: lui ascolta le parte e forma el processo; poi, quando li è deputato el conseio, referisse, presenti tutti li senatori, e fa leger le scritture: udito el tutto, el presidente dimanda li voti, e cadauno proferisse el voto, allegando *etiam de iure* qualche rasone e confutando come li par. È longo iudicio, del quale molto pochi remangono satisfatti. Nel senato sono al presente 6 senatori francesi; sono 11 milanesi, *videlicet* 4 Triulci, uno Visconte, el signor Galeazo, retornato per lo accordo de' sguizari, duo de la parentella da Fiorenza, uno da Castion, uno da Marlian, uno Panigarola ed uno Salvadego; sono poi 7 forestieri, *videlicet* uno da Parma, duo da Pavia, duo tortonesi, uno da Novara ed uno brexano, che è el magnifico messer Zuan Baptista Appiano, invero de doctrina e bontá singulare.

El re cristianissimo traze de la citá e ducato de Milano ducati 350.000 in 400.000. El convien far grandissima spesa de locotenente, che ha 12.000 ducati a l'anno; vice cancellier *sive* presidente, che ha ducati 4000; li senatori, che sono almeno 26, e cadauno ha ducati 400 a l'anno; castellan; capitaneo de iustizia con li officiali; li maestri de intrade ordinari ed extraordinari; officiali al sal e biave; secretari ed altri officiali; contestabili de le porte; la spesa del castel de Milano con la fabrica e munizion, che è grande, e la spesa de li altri castelli e forteze, *videlicet* de Cremona, Novara, Trezo, Lecco, ecc.; convien dar a sguizari e grisoni de pension secreta e palese ducati 60.000 a l'anno; molti pensionari italiani e francesi, che se pagano a Milano; e spese extraordinarie per tal summa, che la intrata de

Milano non è bastante per le gente d'arme, e spesse fiate ho veduto venir de Franza tesorieri con danari per gente d'arme.

El re cristianissimo ha al presente in Italia lance 1000, allogiate in questo modo (ed è da saper che tutte le compagnie sono redutte 10 per 100 manco, *videlicet* quelle erano di 100 lance sono de 90 e quelle de 50 redutte a 45: *solum* monsignor de Lautrech ha la compagnia compita):

in Alexandria allogia la compagnia de monsignor de Lautrech	lance	100
in Tortona la compagnia de monsignor de Vandomes	»	45
in Pavia la compagnia de Brion	»	45
in Lodi la compagnia de Bonavale	»	45
in Cremona la compagnia de monsignor de Le Schu e Memoransi	»	90
in Piacenza le compagnie de monsignor de San Polo e scocesi	»	90
in Parma le compagnie de monsignor de Pont Remi e Luis d'Ars	»	90
in Novara la compagnia del gran bastardo de Savoia	»	90
		595

Ultra ditte compagnie 11 francese, sono 8 compagnie italiane allogiate in Astesana, *videlicet* li forestieri de ditte compagnie, come francesi, neapolitani, ecc.; li lombardi del ducato de Milano non hano allogiamento, perché possono star a le case loro:

gran scudier signor Galeazo Sanseverin . . .	lance	90
fu del signor Zuan Iacomo Triulci	»	60
signor Teodoro Triulci	»	45
gubernatore de Genova	»	45
marchese de Mantova	»	45
signor Bernabò Visconte	»	40
marchese de Saluzo	»	45
la compagnia del signor Marco Antonio Colona in terra de Roma	»	50
		420

Le sopraditte compagnie francesi allogiano in le citá con mala contenteza de li citadini: pur è qualcosa manco male che se allogiasseno nel territorio; ma assai peio per la milizia, perché, allogiando in le citá, attendeno al gioco, luxuria ed altre lascivie, né 'l soldo li pò substentar; el territorio ha danno, perché vogliono se conduchi a la piaza fen, biava e strame ed altro per el viver a la taxa; e, quando li contadini non conducono le robe a la piaza, loro vano a far mille extorsione; poi in la citá vogliono tante massarizie, capitieli ed altro, che l'è notabel danno a tutti; né è possibile remediar, perché non pò esser che francesi non siano superbi e che consumariano un mondo de roba.

El pagamento de li omini d'arme è che li conduttieri, che hano 100 lance, per el suo piato hano 100 franchi al mese, e quelli hano minor condutta, a rason de un franco per lanza, e tutti hano pensione di piú e di manco. Ogni conduttier ha uno locotenente gentilomo de governo e che ha pensione dal capitaneo ed *etiam* dal re, e qualche arcier e cussí el banderal: vi è *etiam* el guidon, zoè capitaneo de arcieri. Se pagano de tre mesi in tre mesi, quando se paga la compagnia. Una « lanza » se intende uno omo d'arme con dui cavali, *videlicet* el grosso ed un altro da cavalcar armato, e dui ballestrieri *sive* cavali legieri, che loro chiamano « arcieri », li qual portano una zaneta. In una compagnia de 100 lance serano da 50 franchi arcieri, che hano bonissimi cavali e vano armati a la legiera: sono gli altri arcieri subiecti, *videlicet* che un franco arcier averá uno arcier subiecto, che è el fameglio, e lui tira la paga; cussí tal omo d'arme averá dui arcieri subiecti e tre e quattro, secundo el valor, e però de li arcieri de una compagnia mal si pò far fundamento. Per cadaun omo d'arme l'ordinario suo è franchi 15 al mese, e per cadaun arciero franchi 7 $^1/_2$ al mese: cussí se paga in Franza; ma nel ducato de Milano, per tenir li soldati in le citá, dove el viver è piú caro, se paga de piú 5 franchi al mese per omo d'arme, che sono franchi 20 al mese e se chiama la « gran paga », e li arcieri a la rata. Questi franchi se traze dal dominio, *videlicet* de taxe de cavali, quale pagano li territori. Per cadauno cavalo la taxa è soldi 56 de imperiali, la qual scode el commissario

de le taxe, e per ogni citá vi è uno commissario de taxe per tal effecto. Ultra ditti soldi 56, si è fatta una gionta de soldi 10 de imperiali per cavalo.

La citá de Milano è grande e la piú populosa de Italia. Sono molti poveri e si consuma pan de mestura. Sono *etiam* gran quantitá de gentilomini, che hano grossa intrata fino a ducati 8 in 10.000. Fano gran spese in fameglia: cavali, vestiti e viver ed *etiam* in elimosine; *adeo* che in capo de l'anno vengono ad intacar la intrata de l'altro. Sono grandissimo numero de artefici piú che in citá de cristiani, li qual fano ogni sorte lavori e merce, che vano per tutto el mondo, come armature, briglie, sele, ecc.; e però ditta citá sempre voria guerra per dar spazamento a le robe sue. Sono *etiam* molti mercadanti, qual fano per Venezia, Puglia, Lion, Spagna ed Alemagna: lavorano assai pani de seda, se fano boni veluti, metteno in opera poca seda spagnola, el forzo traesi in vincentina, né hano quelli ordini sono qui al mestier de la seda. Sono *etiam* molte botege de lana: se fa gran numero de panni e de barete, se manda per ogni fiera de Lion in bona summa, lavorano lane, el forzo da Perpignan ancora e qualche poca de Ingelterra, vano a Vercelli a comprar lane, dove cápitano in gran quantitá, e mandano *etiam* in Lenguadoca, fano *etiam* fostagni e bombasine in gran quantitá. Hano milanesi ospitali e lochi pii che fano molte elimosine.

In Milano la piú degna e nobile fameglia è la Visconta, la qual del 1310 expulse li Turriani de Milano, che erano gelfi, ed avanti li Turriani de Milano la fameglia Da Casal aveva la superioritá in Milano, ed altre fameglie de fazion gelfa. La qual, come dico, fu expulsa da la Visconta; con el favor de l'imperator Enrico furono fatti vicari de l'imperio; e li Turriani, extirpati del tutto, se reduxero al pontefice, quale dete el patriarcato de Aquilegia a uno Turriano, e lui reduxe tutti li altri de lí e li dete castello e possesione. Sono sta' tre duchi de Milano de ditta fameglia Visconta: el duca Zuan Galeazo primo, duca Zuane, quale fu morto da alcuni gentilomini de Milano, e duca Filippo. Sono stati cinque duchi della casa Sforzesca, e sono *etiam* de la fameglia Visconta

adventiciamente. Vi è gran intrata in ditta fameglia: piú de ducati 80.000. E sono numerosi: molti de loro abitano fuor de Milano, che han 300 fin 500 ducati de intrata.

El primo de questa casa apresso francesi è el signor Bernabò, fiolo del signor Sacramoro, che morse al fatto d'arme de Vincenza. L'ha 40 omini d'arme dal re e l'ordine de San Michiel. Questo vien de la descendenzia del signor Bernabò Visconte, fratello del primo duca de Milano, ma de bastardo: ha el castellazo posto in Alexandria ed el bosco Brignan ed altri lochi, e li dáno ducati 6000 de rendita. Ha tre fratelli: el signor Otto, che è gentil persona, Monsignorin, de malissimo cervello, e el signor Palavicino, che è episcopo de Alexandria.

Vi è il signor Galeazo Visconte, el qual è de assai bon ingegno. Ha maritate tre fiole in prime fameglie de Milano, due de le qual son morte: tutti li generi sono vivi, *videlicet* messer Iacomo da Galera, messer Piero da Posterla e conte Federico Bonromeo. Ha da circa ducati 6000 de intrata, è molto vanaglorioso e con l'animo pieno de signoria, odioso a' francesi, e, per aver fatta mutazione da l'imperator e da Franza, non ha quel credito l'aveva.

Sono li fioli del *quondam* messer Baptista Visconte, quale fu molto da bene e grandemente amato da milanesi: li filioli lo somigliano, perché attendeno a viver bene ed invero sono gentilissimi signori. Vi è el signor Ludovico Visconte Bonromeo e fratelli, che sono gentil signori ed hano bon credito, ma ora non se impazano de cosa alcuna. Sono molti altri Visconti, fra li qual è grandissima invidia ed odio, perché cadauno voria la superioritá.

Le altre fameglie imperiali, *sive* gebelline, se aderiscono a Visconti, come fano la maior parte de Milano, che se aderiscono a li imperiali per l'odio grande hano a' francesi. Sono fameglie gebelline: Posterla, Maino, Crivelli, Galera, Bonromeo, Dal Conte, Barbavara, Lampugnan, Da Melz, Dignan, Da Marlian, Feré, Vilmeron, Stampa, Coiro, Bosso, Cain, ecc.

La fameglia de li Triulci, come è ditto, è nobile. El duca Filippo, per abbasar la fameglia Da Casal, che è antiquissima

gelfa, volendo però intertenir questa fazion per contrapeso de l'altra, de la qual alcuni nobili amazorono suo fratello duca Zuane, dete condizion al magnifico Erasmo Triulci, quale fu dignissimo gentilomo ed ebe 100 omini d'arme con grande auctoritá. Da poi, al tempo de la libertá, messer Ambrosio Triulcio era con el populo ed aveva suprema auctoritá. Alora fu expulsa la parte gebellina ed a alcuni gentilomini fu taiata la testa. Fu inimicissimo del duca Francesco, né se volse mai accordar, servando la fede sua al populo; ed, intrato in Milano ditto duca, lui se absentò e stete *etiam* in presone.

Morto el signor Zuan Iacomo, è devenuta la superioritá de la parte gelfa al signor Teodoro Triulcio, quale è molto existimato ed a lui ognuno deferisse. Tutta la fazion sua lo ha per capo e signor, e vien *etiam* existimato ed amato da li gebellini, che non sono capellazi, ma che attendono a viver, perché l'è tenuto per signor da bene, che non ha fatto mai despiacer ad alcuno. Non se fida punto de li Visconti; il che non faceva el signor Zuan Iacomo, quale demonstrava aver ogni fede in loro. Sa ben dissimular la còlera ed è assai piú parziale e vendicativo de quello era el signor Zuan Iacomo, ma non lo demonstra. Il signor Zuan Iacomo aveva molti servitori in casa gebellini e ne la sua compagnia, ma el signor Teodoro non vuole alcuno. Vero è che 'l signor Zuan Iacomo ne lo primo aquisto de Milano fece qualche vendetta, sachizò case, una de li Crivelli, ed amazò *etiam* de man sua; ma questo non è accaduto al signor Teodoro, quale, come ho ditto, sa meglio dissimular. Ha grandissimo credito con la citá de Milano e con francesi, maxime con monsignor de Lautrech e con el re, tenendolo bon omo da guerra; ed ho sentito dir a monsignor de Lautrech che 'l voria piú presto esser con el signor Teodoro a una impresa che con alcun altro de Italia. Lui allogiò el campo francese a Marignan, e, se 'l sito non era cussí forte, sguizari se facevano piú avanti quando principiò lo assalto. Ditto signor Teodoro ha la mitá de Borgomanier e certe possessione, poi, per la moglie, la Macastorna e Malé. Pò aver de intrata da ducati 8000, computa' quella de la moglie. El re li

donò, da poi la giornata de Marignan, Picegaton e Marignan, *videlicet* la iurisdizione.

Sono altre antiquissime e nobilissime fameglie de la fazion gelfa, come Da Castion (la qual fameglia ha grande intrata in Milano ed è una de le piú populose de Milano: abitano *etiam* al monte), quella da Casalbirago, Arcimboldo, Da Ro, Reina, Cotta, Bia, Da la Somaglia, da Belzoioso, da Tolentin, Simoneta, ecc. Tutte le ditte ed altre fameglie de fazion gelfa se aderiscono al signor Teodoro e, come el si attrova a Milano, tutti lo cortegiano. Li altri de la fameglia Triulci non sono cussí respettati ed onorati, perché alcune de el sopraditte fameglie *intrinsecus* odiano li Triulci, ma convengono ceder a la auctoritá del capo. Li qual Triulci sono assai discordi. El vescovo de Piasenza e fratelli non se intendeno bene con monsignor de San Antonio e fratelli, nepoti del signor Teodoro, perché cadauno de questi voria la superioritá in Milano in absenzia del signor Teodoro; *tamen* la maior parte se aderisse a monsignor de San Antonio, sí per el respetto del signor Teodoro, sí perché monsignor de Piasenza e fratelli sono ben contenti de' francesi, e li altri tutti malissimo contenti. Certa cosa è che a una impresa o bisogno de la casa e de la fazion, gelfi sono unitissimi e gebellini divisi e discordi. El signor Teodoro ha una fiola sola promessa al marchese de Vigevene, come è sopra ditto.

De nobilitá non è differenzia da la gelfa e la gebellina, perché ambe ditte maldette fazione principiorono a uno medesimo tempo: la gelfa favorita dal papa e la gebellina da l'imperio. In la gebellina sono ad ogni modo piú gentilomini ed in la gelfa piú moltitudine, benché vi siano *etiam* antiquissime fameglie; ed in Milano le fameglie piú antique sono le gelfe, le qual ebeno la superioritá in Milano avanti li Visconti, li qual tolseno li beni a li Turriani, come è ditto, e li detero a li piú conzonti de affinitá e benivolenzia a li Turriani, come Landriani, Crivelli, Lampugnani, ecc., e de gelfi deventorono gebellini, e sono li piú confidenti abiano li Visconti. E li Triulci dicono che, se avesseno la superioritá in Milano, non per 200 anni, come hano avuto li Visconti, ma per 25 solamente, le fameglie de

Milano ritorneriano al solito suo, che erano per la maior parte gelfe.

Del populo non è da far caso, quale va dietro el favor. A tempo de la libertá tutto era unito ed expulse li gebellini: ora l'è gebellino, per el grandissimo odio hano a' francesi, introdutti nel dominio de Milano per li gelfi. Dicono li Triulci che, se fussero contra francesi, tutto el populo li sequiria. Francesi sono odiati per la superbia loro e malissimi portamenti de li soi omini di arme, al che non si pò remediar.

Milanesi senza dubio non amano veneziani: pur molti sono amici per il stipendio hano con el signor Teodoro. Allegano molte cause de questa mala contenteza. *Primum* dicono che veneziani a tempo de la libertá li arbandonarono ed introduxeno nel dominio de Milano el conte Francesco Sforza, facendoli servi, de liberi che erano: a questo si risponde che loro medesimi se arbandonarono, non sapendosi governar. Se doleno poi che veneziani abiano messo in Stato francesi e datoli quel dominio in preda. Dubitano non devenir sotto el dominio nostro; il che per la superbia sua aboriscono, maxime li gentilomini, li qual in gran numero hano feudi; *adeo* che el re, da la citá in fuori, non ha pur una torre: tutte le castelle del ducato sono sta' antiqua e modernamente alienate per li duchi de Milano e re de Franza. Li mercadanti ed artefici *etiam* dubitano che, essendo Milano subiecto a Venezia, se veniriano a minuir le facende con devedarli el comprar, come se fa a le citá nostre. Ma quello che piú importa è, e non se li pò risponder, *videlicet* che nel Stato de Milano non vi è alcun francese abia un solo beneficio: tutti li benefíci sono de subiecti al dominio o de qualche forestier per favor de corte de Roma; e dicono che, quando Milano fusse de' veneziani, quasi tutti li benefíci seriano de' veneziani, come ne le altre nostre terre, *adeo* che milanesi non averiano cosa alcuna. Pur, per la gran parzialitá è tra loro, potria esser che se induriano a devenir a quello, che per alcun modo lo fariano altramente.

Dirò *etiam* de le citá del ducato de Milano. Pavia è quasi tutta imperial. Antiquamente era inimicissima de Milano. Le

prime fameglie gebelline sono: Da Becaria, Loná, Da Preda, Trovamala, Corte; le fameglie gelfe sono: li Botigella, li Zorzi, Da Leze, Belisomi, Isimbardi, Maestri, ecc.

Lodi, piú de dui terzi sono gelfi, *videlicet* li Fisiragi, Vigná, Cadamosti, ecc. Li Vesterini, Gavaci, Scacabarozi sono gebellini. Lodi è quasi tutto marchesco.

Piasenza è quasi tutta gelfa. Li Scotti hano *absolute* la superioritá, ed a loro se aderiscono li Fontanesi, e sono collegati con li Triulci. Li conti De Lando ed Angosuola, che sono gebellini, hano gran poter nel territorio per molte sue castelle; ma a l'incontro li Fieschi, de fazion gelfa, hano in quelle montagne de Piasentina grandissimo poter: ma senza dubio la fameglia Scotta ha *omnimodo* auctoritá in Piasenza, la qual è devotissima de la illustrissima Signoria. Ora si attrova bandito el conte Piero Buso de' Scotti, el qual fo fiol de una Palavicina, e se aderisse a la fazion gebellina, facendosi capo de' banditi, el qual è assai temuto; pur el non ha credito con quelli viveno bene, ma *solum* con tristi. Ad ogni modo, l'è apto a far mutinazione.

In Parma el conte Troilo Rosso con li Torelli, li qual sono gelfi, fano quello vogliono. Nel territorio li Palavicini sono molto potenti de intrate e de stato: hano fra tutti per ducati 60.000 de intrata, tengono molti lochi *alias* posseduti da li Rossi, come Torchiara e Felino. Morto el signor Galeazo, el fratello signor Ottaviano è il primo, ed il signor Palavicino, quale ha l'ordine de San Michiel. Sono poi el signor Zuan Ludovico e signor Manfredo, signor Orlandin ed uno nepote, li qual sono molto da bene: hano Zibel, Rocabianca, Cortemazor ed altre terre e molte possession per ducati 12.000 de intrata fra tutti. Uno fratello del signor Zuan Ludovico ebe una moliera, de la qual si attrova un giovene ora maritato in una fiola fu del signor Galeazo Palavicino con ducati 30.000 de dote. Ditti Palavicini hano molti subditi, da li qual sono ben voluti.

Cremona è a la instessa condizion de Milano. Sono molte fameglie riche de la fazion gelfa, come li Trech-Stanga, Meli, Arimondi, Fondu, ecc. De la fazion gebellina sono li Ponzoni,

Doira, Sfondrá, Pizinardi, ecc. Tutto el populo è gebellino, e cussí el territorio per la maior parte, e questo per li mali portamenti de' francesi; ma a tempo signorizava li Cavalcabò e da poi Gabrin Fondu, che ambi erano gelfi, senza dubio quasi tutti erano gelfi.

Tortona è quasi tutta gelfa. Le principal fameglie sono li Gentili, Montemerlo, ecc. Li Guidoboni sono gebellini, e li principali de quella fazion ora expulsi, e sono brusate molte case de gebellini da li gelfi.

In Alexandria sono molte fameglie gebelline, come li Tarufini, Inviciari, Coli, Gilini, ecc. Sono de parte gelfa li Guaschi, Trotti e Poci: altre volte hano combattuto da parte a parte. Li gebellini stano in la citá con pochi gelfi: in el Borgolio, che è serato de mure, non abitano altri che gelfi. El Tánaro divide la citá dal Borgolio. Li gebellini hano favor da Monferá, che sono tutti gebellini.

Aste è bona citá. Altre volte soleva esser gran parzialitá e combatevano li gelfi con li gebellini: al presente se governano pacificamente. Le prime fameglie de gelfi sono li Malabaila e Montefia; de gebellini sono li Rovè e Scarampi. Li gelfi sono molto favoriti da' francesi: messer Ieronimo Malabaila era in grandissimo favor del re Luis e maistro de casa del re, ed uno dei Montefia è gentilomo del re. Li gebellini sono *etiam* in benivolenzia de' francesi e gentilomini molto onorevoli.

In Novara li gelfi furono per la maior parte ruinati da Facin Can, el qual era da Novara, e con el favor de quelli de Val de Sesia taiò a pezi dui sui fratelli, con li quali aveva differenzie e li ruinò li castelli e 27 altri castelli de gelfi, e *adeo* abbasò la parte gelfa in Novara, che piú non ha levato el capo. Ditto Facino fu signor de Alexandria e de Pavia, sachizò li gebellini de Pavia, dicendo che la roba era gelfa. El duca Filippo tolse la moglie sua con molti danari lassati da Facin e dapoi la fece morir. Le principal fameglie de Novara sono li Cassi e Tornielli, gebellini e per la maior parte fidelissimi de' francesi. Gelfi sono Avogari, Da la Porta, Boniperti, ecc., e se aderiscono a le sopra ditte due fameglie. El marchese Obicino

Cassio ha pensione del re, oltra che l'ebbe in dono Mortara ed altre bone terre. El fiol del conte Manfredo Torniello è pensionario.

In Como vi è solamente la fameglia Rusca, gebellina, molto nobile; el resto sono per la maior parte mercadanti de lana e gebellini, e cussí tutto el lago, da due terre in fuori, molto grosse e mercadantesche, *videlicet* Torno e Menasi, le qual sono gelfe, inimiche de Como.

In el monte de Brianza sono molte nobile fameglie de gebellini, e quasi tutti li brianceschi sono gebellini, inimici de' bergamaschi.

In el Sevre sono molte fameglie de gebellini ed *etiam* de gelfi. Sevre è uno paese, che antiquamente se chiamava Insubria, in el qual sono molte grosse terre, la maior parte de gebellini; pur vi è Varese e Castion de gelfi ed altri lochi. Ora le parte stano quiete, ma in mutazion de stato le retornano, tolendo le arme in mano, come se ha veduto.

El duca de Savoia è gelfo e mantien parte gelfa, e tutto el Piamonte è gelfo. El signor Prospero fu fatto presone in Piamonte da' francesi, perché quelli de Piamonte facevano intender de puncto in puncto tutto quello el faceva a' francesi. Mondeví è tutto ruinato per le parte. Monsignor de la Moreta, de la casa de Solier, è el principal de la parte gelfa in Piamonte. Tutta fiata el presente duca de Savoia intertien *etiam* li gebellini con mala contenteza de li gelfi. Monsignor de la Moreta è gentilomo del re e grandemente amato da Sua Maestá. Li Valperga sono gebellini.

El marchese de Monferá è gebellino, e quello è ultimamente morto manteniva parte gebellina passionatamente. Sono alcune fameglie gelfe, le qual non ardiscono dirlo e portano le divise a parte manca come li gebellini; e cussí tutto el paese mantien parte gebellina. Ora governa la marchesa, sorella de monsignor de Lanzon: è donna prudente e molto grata al paese. La principal fameglia è quella de San Zorzi gebellina. Sono *etiam* de li Soardi da Bergomo, li qual stano in Casal: uno Soardo, cancellier de Bortolameo da Bergomo, andò a star in Monferá, da

poi la morte del capitanio, e portò seco gran summa de danari. Casal è bella terra con molto belli palazi.

El marchese de Saluzo è de la instessa fameglia de Monferá, ed è gebellino. El marchesato suo è in Piamonte: l'ha tre bone terre, Saluzo, Carmignola e Rovel. Sua madre è de la casa de Foes. El duca de Savoia tiene molte terre de Monferá ed *etiam* de Saluzo. El marchese de Saluzo è governator de Aste, parla francese ed ha costumi de francese.

Li marchesi Dal Carreto, over del Final, e li marchesi de Ancisa sono gebellini de la instessa fameglia de Monferá, e cussí li marchesi de Ceva. Uno imperator alemano donò a uno suo baron tutto quel paese de Piamonte, oltra quello tiene el duca de Savoia, el qual lassò alcuni fioli: el primo fu marchese de Monferá e li altri marchesi de Saluzo, del Carreto, d'Ancisa e de Ceva. Da poi fu uno marchese de Monferá imperator de Constantinopoli, e senza dubio vene da Constantinopoli el marchese de Monferá, come narano le istorie, e sempre hano tenuto parentella con le fameglie de Levante. La madre del marchese morto fu sorella del signor Constantin Arniti, la qual dete recapito a molti greci. El gran maistro de Rodi è della fameglia Del Carreto.

El governator de Genoa è lo signor Ottaviano Fregoso: prima era doxe, ma l'è fatto governator dapoi la venuta del re, con el qual si accordò. Fu fatto governator ed ebe 50 lance. El re tiene uno castellano, né ha altro di Genoa che la reputazione e comoditá di armar.

Li contrari de li Fregosi sono li Adorni: li Fregosi mantengono parte gelfa e li Adorni gebellina. Li principal gentilomini de parte gelfa sono li Doria, e de parte gebellina li Spinola. Li Fieschi sono gentilomini de parte gelfa molto potenti, che hano castella ed assai subiecti. Non stano in Genoa, perché questo governator non vuole che abiano la sue imunitá, le qual erano tale, che, se uno malfattor fugiva in casa de' Fieschi, era sicuro. E, perché ditti Fieschi sono benemeriti del re e pensionari, sono sta' in pratica con Sua Maestá de esser ritornati: el governator sempre ha fatta resistenzia, dicendo che piú presto

el renunciará el guberno. È de gran integritá e prudenzia, mal disposto de la persona e vive filosoficamente. Non pò esser doxe de Genoa chi non sii gebellin, cussí come non pò esser confalonier de Fiorenza chi non sii gelfo: tutte le fameglie gebelline sono sta' antiquamente expulse de Fiorenza e, se alcuna vi resta, mantiene parte gelfa.

Queste parte sono molto resvegliate in Lombardia. Li gebellini portano la pena e divisa a mano manca, e li gelfi a la dextra; e per questo portar de pena sono seguiti molti omicidii. E cussí, el primo di de marzo, li gelfi impiantano avanti le sue case l'olmo ed altri arbori che hano el nome in genere masculino, e li gebellini in feminino, *iuxta* vulgare, come la rovere. Le arme de gebellini hano l'aquila negra de sopra e, quelle che sono de colori e metalo, sempre el color supera el metalo; li gelfi veramente el metalo supera el color: *videlicet*, se una arma fusse meza d'oro e meza azura, la gebellina averia l'oro a banda senixtra e la gelfa a banda dextra, come la Cornara, che ha l'oro a banda dextra, e la Contarina che ha piú oro che azuro e de sopra, *videlicet* al principio de l'arma, è oro: se 'l campo fusse azuro e le tre sbare d'oro, seria gebellina. Quelle arme, che hano animali ed altro depinto secundo el natural, sono gebelline, come l'aquila negra in campo d'oro, la bissa azura in campo d'oro, el lion d'oro, senza ale però, in campo azuro. Li Fregosi porta l'arma meza negra e meza bianca: el negro è de sopra. Li Martinengi de Brixa porta l'aquila rossa, e sono gelfi. Li Triulci portano li bastoni d'oro e verdi, principiando da l'oro a banda dextra. Quelli da Castion portano uno lion bianco in campo rosso con una torre in una zaffa. La fameglia da Gonzaga è gebellina: porta quatro aquile negre. La fameglia da Este è gelfa: porta quatro aquile bianche. Quelli da Carrara erano gelfi. *De his satis.*

In Milano è la fameglia da Sanseverino, la qual naturalmente è gelfa. Quelli del regno de Napoli sono anzoini over gelfi; ma questi, per aver favor, sono fatti gebellini e se aderiscono ai gebellini, de li quali sono capi in Milano. El gran scudier sta in Franza: ha piú de 20.000 ducati de intrata con

la pension li dá el re; la moglie sua è Dal Carreto. El signor Iulio sta a Milano, ha la moglie de' Palavicini, è tenuto molto savio ed experto ne la guerra. El terzo fratello è archiepiscopo de Viena.

In el ducato de Milano sono molti grossi benefíci, abbazie, prepositure ed episcopati; e la maior parte de' benefíci grossi sono de' forestieri, né vi è alcun francese che abia episcopato o beneficio che vaglia.

El cardinale De Monte ha li episcopati de Pavia e Novara: valeno da ducati 5000. El cardinale de Como e monsignor da Piasenza, fratelli Triulci, hanno li episcopati de Como e Piasenza: valeno da ducati 4000; ed hano le abbazie del Corno in Lodesana e Mirasol in Milanese, che valeno 5200. Lo episcopato de Alexandria ha el signor Palavicino Visconte, fratello del signor Bernabò: vale ducati 800. Lo episcopato de Lodi ha uno fu fiol bastardo del duca Galeazo: vale ducati 1500. Lo episcopato de Cremona ha monsignor lo abbate Trivisano: vale ducati 3500. Lo episcopato de Parma ha il cardinal Farnese: vale... Lo episcopato de Tortona ha uno dei Botta: val ducati 1200. Lo episcopato de Bobio ha uno de li Bagaroti da Piasenza: vale ducati 400. Lo episcopato de Aste ha don Masino Malabaila: vale ducati 1200. Lo archiepiscopato de Milano ha uno fiol del duca de Ferrara: vale ducati 5000. La abbazia de Chiaravale ha el cardinal de Medici: vale ducati 10.000 d'oro netti. Lo archiepiscopato de Genoa ha el cardinal Cibo: vale 300 ducati.

Sono molti gentilomini in Milano che hano pensione dal re, *videlicet* el signor Teodoro, conte Alexandro, episcopo de Piasenza, conte Ieronimo, conte Zanfermo, el signor Paulo Camillo, signor Pomponio, el cavalier signor Pompeio, signor Renato, tutti di Triulci, chi piú e chi manco: el signor Teodoro ha 4000 ducati, conte Alexandro 2000, signor Paulo Camillo 1200, ecc. El signor Bernabò e signor Otto fratelli Visconti, el signor Galeazo Visconte ha pension per la capitulazione de' sguizari, li fioli che fu del cavalier Alfonso Visconte, el conte Borella, messer Zan Angelo Darcona, messer Piero da Posterla

e conte Federico Bonromeo, el conte Troilo Rosso, li fioli che fu del conte Francesco Torello, don Zuan Iacomo Rusca, el marchese Obicino Cassio ed el conte Torniello, e molti altri.

Milanesi voriano aver uno duca, azò li offici remanisseno in loro e che potesseno nutrir li fioli sui a la corte de uno duca italiano; ma questo è verissimo: che, dovendo aver oltramontani, affirmano che francesi sono megliori de li altri, adducendo molte evidente ragione; e questo ho inteso da li maior ducheschi. È opinion de molti che a la fine Milano si fará canton de' sguizari, tolendo la protezion sua, li quali hano l'ochio a Como; ed a la prima mutazione sguizari salterano in Como e, come mettino el piede, será difficil cosa cazarli, e serano sempre su le porte de Milano. Sguizari sugano ben el danaro, ma se contentano de poco; e, quando era el duca Maximilian in Stato, sguizari davano poca graveza; ma el viceré e spagnoli, *necnon* messer Andrea da Borgo e alemani davano maior strete de trazer el danaro. Sguizari *etiam* lo meritorono, perché feceno due giornate a Novara ed a Marignan e pérsino molta gente; poi sguizari fano iustizia e ne lo allogiar si portano benissimo a comparazion degli altri.

Concludo e replico che, expulsi francesi e barbari de Italia, facilmente Milano potria farse canton de' sguizari. De questo se potrá far meglior iudicio con el tempo ed occasione succederano.

II

RELATIO

VIRI NOBILIS SER IOANIS BASADONAE

DOCTORIS ET EQUITIS, QUI FUIT ORATOR MEDIOLANI

ET DELEGATUS

SUPER CAUSA FLUMINIS OLEI

1533

Benché io sia stato longo tempo alli servizi della Serenitá Vostra, e come oratore allo illustrissimo signor duca di Milano e come delegato per la causa di Oglio, e che per spazio di mesi 39 mi abbia ritrovato a Milano, Bologna e Genoa, non mi partendo da Sua Eccellenzia, che acompagnava la cesarea Maestá, essequendo li mandati di Vostra Celsitudine e dandoli quelli avvisi che occorevano per giornata; nondimanco a questo ultimo atto dell'officio mio sarò breve, pensando questo principalmente convenir a questo loco, e nararò con veritá quelle cose che sono degne di sua notizia, non agiongendo alcuna cosa del mio, ma, sí come le sono *per tempora* nasciute ed occorse, cosí veramente e con brevitá le esplicarò.

Mi partii adonque con licenzia della Serenitá Vostra alli 15 marzo 1531, e son stato apresso Sua Eccellenzia fino alli 17 ottobre 1533, che presi licenzia da lei e mi successe il clarissimo messer Cristoforo Capello. In questo tempo io ho essequito li mandati di Vostra Serenitá e scritoli quanto mi è pervenuto a notizia; ed apresso, quando alcuna fiata occoreva cosa che mi pareva portar seco qualche carico, che potesse esser di considerazione a questo illustrissimo Stato, non son mancato di

usar quelli ricordi con Sua Eccellenzia che mi pareano espedienti, e significarli in tutto alla Celsitudine Vostra. E, perché quanto io ho scritto ed essequito Vostra Serenitá e Vostre Signorie eccellentissime lo tieneno benissimo a memoria, per non esser tedioso, pretermeterò tutte le cose scritte, non toccando alcuna mia lettera, salvo in quanto alla narazione mi fusse necessaria.

La prima considerazione ch'io ebbi apresso Sua Eccellenzia fu la guerra di Musso, la qual da me fu disconsegliata, e nel principio, e dapoi la determinazione di questo eccellentissimo senato maggiormente; non avendo massimamente Sua Eccellenzia Stato di valore alcuno e per non esser causa di far nascer mazor moto e nova guerra. Avendo il Medico mosso grisoni e grisoni svizeri, svizeri lanzchinetti, che venero in aiuto di esso Medico, non obstante le proebizioni fatte da Cesare, e ultimamente intrando esso signor duca, come volse Sua Eccellenzia, chiamando Vostra Serenitá, si poteva facilmente espetar qualche altro principe e che si desse, come ho ditto, principio a nova guerra. E non avendo parso a Sua Eccellenzia prima desister, ma pigliar quella impresa, capitulando con svizeri, essendo il progresso di essa longo e dannoso rispetto le spese e vergogne, che per giornata riceveano le sue genti e capitani, li persuasi l'accordo, qual poi alla fine convene accettar, con capituli di dar al Medico ducati 30.000, ducati 1000 di intrata e Marignano, con farlo marchese di quel loco e lassarlo portar tante munizioni, artellarie e robe che valevano ducati 100.000.

La causa di tuôr la guerra di Musso furono li interessi di particulari: come del signor Alessandro Bentivoglio, locotenente generale di Sua Eccellenzia e gubernator di Milano, quale dovea avere Monguzzo, che possedeva il Medico; del conte Massimiano Stampa, per il desiderio che egli avea di esser conte di Leco e per le possessioni sue e per far vendetta contra il Medico, qual fece l'omicidio, per il *quondam* suo socero Ieronimo Moron, in la persona del Visconte; ed il desiderio che aveano di manegiar danari quelli che erano sta' novamente assumpti al guberno di quel Stato.

Si tratava di recuperar Musso, Leco e tutto il lago di Como, qual è di longezza da Como a Musso ed alla torre della Crogna miglia 45, e da Leco a Musso ed alla ditta torre miglia 35. Sono nel lago preditto a circa lochi e terre numero 42 e, chi computasse tutto quel che possedeva il castellano, è la piú deletevole parte di quel Stato. Dá di intrata ducati 20.000: fu speso per la recuperazione ducati 300.000.

Fu causa la guerra prefata della disperazione de' populi, della consompzione delle facultá e di metersi in pericolo che svizeri venissero a Milano, del che molto si temea: però il signor duca devéne alla capitulazione con quella nazione e promisse darli ducati 30.000 ed adiutarli alla guerra, come nelli capituli appare. Fu causa di far restar per molto tempo quel signor mal satisfato di questo illustrissimo dominio, benché poi con il tempo ed offici frequenti si acquetasse.

Del Medico non dirò che 'l sia di anni 42, ben complessionato e bellissimo omo, di condizione populare ed artesano, di animo gagliardo, pratico e de la guerra ben instruto: per esser di natura e di costumi come si ha ditto, lo lasserò. L'ha una sorella maritada nel fiol de Marco Sith, collonello del serenissimo re de' romani; un'altra maritada nella famiglia de' Boromei; uno fratello, ditto Gioan Batista, qual è apresso lui; ed il protonotario che abita a Milano. Esso al presente abita apresso il duca di Savoglia ed ha certa condizione oltra il suo acquistato.

Il modo col qual si fece patron di Musso fu che, avendo morto ad instanzia del Morone, come è sta' ditto, uno di Visconti, fu mandato dal ditto Morone a Musso; il quale, rispetto le murmurazione che sopra ciò si facevano, fece morire li complici, ed avea deliberato fare il simile del Medico. Del che egli avedutosi, non volse lassar Musso, offerendosi servitor del signor duca, e nientedimeno perseverava tenir Musso per suo conto. E fece l'armata ed acquistò quelli lochi vicini; dapoi se accordò col Leva e da lui ebbe Leco e fu fatto marchese e teniva Monguzzo. E perché nella capitulazione con svizeri fu concluso di disfar Musso, come fu fatto, fu per ricordo del servitor di Vostra

Serenitá ruinato di maniera che 'l si pol presto reedificar, come è sta' fatto, ed io l'ho veduto.

Il loco di Musso è bellissimo sito sopra il lago, apresso l'acqua e uno muolo, dove potria star parte de l'armata secura e guardata dal castello; e da esso muolo, per esser molto alto, il castello è alto per uno miglio: ed erano tre castelli, uno sopra l'altro, con tutte le comoditá possibili. Di sopra, perché il monte è piú alto, fu fatto dal Medico tagliar esso monte, sí che pareva ed è una cosa e diffesa grande, e con gli terragli si ritrovava secura, e tanto piú che di sopra, come è ditto, è poco spazio, dove poteano star pochi compagni, quali non stavano coperti e poco securi per il poco numero.

E perché è sta' fatta menzione di Leco, dico che quel loco è di grandeza di mezo miglio e parte è verso il lago ed è circundato da boni e gagliardi terragli e casematte e fianchi e cavallieri e fosso, benché senza acqua, per esser nel sasso vivo, che sempre ascende. Questo loco è forte e non si pol batter, salvo con difficultá; e piú il fa forte, perché l'è in loco senestro e stretto di allogiar uno essercito. È ben vero che, quando vive forze lo volesseno avere, non avvertendo alla spesa, si pò dir che facilmente si potria conquistare.

Tolse la guerra il Medico contra grisoni e la Valtellina contra la opinione de tutti li sui; ma fu giudizio del signor Dio, acciò el restasse privo di quella parte del Stato di Milano e purgasse li sui peccati, benché egli dica e alora diceva che 'l avea tolto tal guerra di voluntá del signor duca di Milano. E se si dicesse che di simil persona non si doveriano far tante parole: accioché coloro che desiderano saper il successo, lo intendino particularmente, mi è sta' necessario esser piú longo di quello ricercano le condizioni di tal persona.

Circa a svizeri, quali devenero alla guerra fra loro, in questo tempo è da sapere che Uldrico Zuinglio fu principio della setta luterana in svizeri: persona ben dotta nelle cose ebree, greche e latine, di vita onesta e povera con la moglie sua; qual, predicate molte cose contra la veritá, persuase alli otto cantoni il desfar delle chiese ed il viver luterano, e con questo proposito

in questa guerra nelle prime fille con lo evangelio in mano se ne morí. Per la divisione della fede in quella nazione nacquero, del 1523, molte contese e guerre, e finalmente si composero con questi dui capituli, fra gli altri: che ogniuno stesse in quella fede che piú li piacesse e che li subditi dell'una e l'altra parte, aderendosi all'una e l'altra parte, non potessero esser astretti dalli sui signori. Occorse che, del 1531, certi subditi delli cantoni catolici volevano esser luterani e li cantoni catolici non volevano consentire, benché fusse contra li capituli, e li volevano sforzar ad esser cristiani; e però li otto cantoni ordinorono ad alcuni lochi communi e subditi alli otto e cinque cantoni che non li obedisseno né desseno vittuaglie: e cosí fôrno astretti li cinque cantoni a tuôr le arme, e dapoi si composero, fatte alcune scaramuzze e quelle capitulazioni che scrissi a Vostra Serenitá, qual saria superfluo replicare, possendosi veder nelle lettere di quel tempo.

Li otto cantoni sono: Zurico, Berna, Clarona, Basilea, Scafusa, Appzel, Solodoro e Friburgo. Li cinque sono: Lucerna, Uri, Zug, Svith, Undravald, benché Friburgo sia fatto catolico. « Svizeri » sono ditti da « Svith », canton delli 13 sopraditti; « elvezi » sono ditti da « Alveis », loco de' svizeri. Questa gente è povera ed in monte non ha il suo viver per uno terzo dell'anno. Confinano con svevi da tramontana, con la Borgogna e Franza da ponente, da mezogiorno con la Italia e vieneno fino al monte di San Gotardo, da oriente con il Stato di Vostra Serenitá de Bergamasca. Questa nazione è divisa, *videlicet*: in svizeri, come dico che sono tutti li cantoni preditti; e sedunensi over vallesani, ditti da Valesio, loco e fiume, quali sono aderenti alli cinque cantoni e fariano fanti 5000, e sono la mediocre sorte de' fanti; grisoni, che sono quelli da Coira e le 23 pieve e le cinque streture over valle, che fano le sue diete da per loro, aderiscono alli luterani, fariano 8000 fanti, e sono la peggior sorte di fantaria. Li svizeri catolici sono piú atti alla guerra per esser piú essercitati e per esser tutti de uno pezo, e fariano fanti 10.000. Li altri, luterani, fariano 30.000 fanti, secondo alcuni, ma 20.000 fanti dariano facilmente, e, per esser questi poco

essercitati e molti di loro luterani per compiacenzia, non sono cosí forti, come dalli effetti si ha visto.

Svizeri possono venir nel Stato di Milano per il lago di Como; per Belinzona, passando il lago di Lugano per il ponte della Tresia; pur per Belinzona, lontano miglia 6, lontano da Milano miglia 30 in circa; per il Lago maggiore apresso Arona, e, benché Arona sia del duca, il lago è longo ed è possesso la piú parte da svizeri; per val di Sesia, qual è difficile e non usato, ecetto questo passo, il resto è in man de' svizeri, quali erano tutti del Stato. Possono venir in Italia svizeri per Ivrea, ma non parlo di cose oltre il Stato di Milano.

Al tempo de' svizeri erano alle mani fra loro. Il reverendo Verulano, qual è bon italiano e servitor de questo Stato, ma piú svizero, mi richiese che dovesse scriver a Vostra Serenitá che fusse contenta conceder a 2000 spagnoli il passo per Bergamasca per mandarli a defensione de' svizeri catolici. Io li richiesi la commissione che 'l avea dal pontefice e Cesare. Qual disse che 'l avea commissione generale; e, ricordandoli che potria esser che, andando, ispani si facesseno patroni de' svizeri, possendo occorer che fra loro svizeri facesseno grosse scaramuze e con morte di molti, Sua Signoria si rimosse da quella opinione e richiesta, e mi commesse che non scrivessi cosa alcuna. Questo reverendo episcopo se conferí in svizeri, per nome del pontefice e Cesare, per ottenir capitulazione con quella nazione, ed egli, come 'l mi disse avanti el si partisse da Milano, andava con proposito di rimover luterani dalla loro mala opinione con mezo di alcuni sui amici e con danari, quali non mancando, sperava di ottenere e poi unirli tutti a capitular col pontefice e Cesare. E non considerava che 'l suo modo di proceder non poteva esser sufficiente, né onesto, religioso, e contrario alla voluntá di quelli che 'l mandavano in quella nazione, quali desideravano che tutti li svizeri fosseno in amicizia con loro, ma non volevano però che fra loro fosseno amici. Anzi, che si sforzavano confermar li animi de' svizeri in tutte quelle discordie che sono possibile, e a questo è sta' mandato aposta personaggio di momento, come quelli che intendeno pono compreder de chi, senza si faccia particular menzione.

E perché è sta' commemora' le cose de' svizeri, è da sapere che lo illustrissimo signor duca di Milano, del 1532 di dicembre, tentò di confirmar la amicizia con quella nazione e non puoté ottener salvo con li cinque catolici cantoni, *iuxta* la capitulazione, qual mandai in quel tempo alla Serenitá Vostra; per la qual si ha solamente obligazione dal canto del Stato di Milano, e dal canto de' svizeri non è fatta parola di alcun obligo, né pur minima corrispondenzia. Ché si pol dir piú presto che quella capitulazione sia principio di discordia che confirmazione di amicizia, per esser in essa capitulazione parole indefinite ed indeterminate (cosa che con quella barbarie è di pericolo e di momento): come è in quella parte che il Stato debba dar trata di biade come e quanto sará conveniente, non determinando alcuna qualitá né precio; come *etiam* intravene trattandosi per inanzi la materia dello accordo tra la Santitá del pontefice e Cesare con ditta nazione. E, sí come in quella capitulazione non si tratta salvo di far essenti svizeri nel trazer del Stato e metter delle robe sue, cosí si puol dir che non possi nascer, salvo certo danno al Stato e pericolosa trattazione in tal materia.

Mi fu commessa la materia del danaro e credito di questo Stato illustrissimo con quel illustrissimo signor duca, la qual solicitai con tutta la diligenzia puotii; e invero, se de qua non si dava parola a Sua Eccellenzia de contentarsi di ducati 10.000 all'anno, questo anno si aveano piú presto li 10.000 e forsi li 20.000. Li 56.000 veramente li agenti di quel signor duca non pensavano che fusse vero credito: o perché tenivano che non fosseno corsi veramente e che dal canto di qua fusse errore, avendo opinione che nelli 56.000 fosseno li 20.000; o che, se fosseno corsi li 56.000, fosseno sta' dati non con proposito di recuperarli e reaverli da Sua Eccellenzia. Ma, quando furono visti li instrumenti, dalli quali si cognobbe che questo Stato illustrissimo li imprestava a sua richiesta da esser restituiti, si acquietorno quanto allo assentire *extrinsecus*, ma quanto al suo pensier non si contentavano, come si potea comprender dalle parole che udiva nel suo Conseglio, quando si trattava questa cosa in mia presenzia. Pur Sua Eccellenzia dimostra di esser contenta

di voler satisfar ogni anno ducati 10.000. È vero che delli 6000 io non ebbi ressoluzione, per non aver avuto piena informazione de qua. E apresso mi mostrorono uno recever di ducati 2000 dati al *quondam* clarissimo messer Pietro da ca' da Pessaro, proveditor, qual, non scontrando né del tempo né della quantitá, non lo admessi. E questo nel mio tempo fu operato circa tal credito.

Lo Stato di Milano confina con svizeri grisoni, quali vieneno fino al monte di San Gotardo, col Monferra', Genoa, Savoglia *ad longum* la val di Sesia, con la Chiesa, con la illustrissima Signoria e con Mantoa. E quella parte de Italia possedono populi nominati «*galli insubres*», li quali la edificorono. La potenzia di Milano ne la sua origine o governo o principio del ducato e de' sforceschi non nararò altramente, perché chi voleno le istorie le possono facilmente veder; essendo intenzion mia narar quelle cose solamente che posson venir a proposito al governo ed alle occorenzie ed alle deliberazioni di questa illustrissima republica. Ma è da saper che, cosí come il mio parlar sará di quel Stato, cosí sará di Stato pieno di miseria e di ruina, rispetto le condizioni delli tempi passati; le quali miserie e danni non si potrano ristorar in poco spazio di tempo, essendo ruinate le fabriche ed estinte le persone, per il che mancano le industrie e le entrate publiche e dei particulari.

Il Stato adonque di Milano si divide in tre parti, *videlicet*: il ducato di Milano, terre diverse e li contadi delli episcopati over, come loro dicono, provincie. Il Stato è diviso in pieve numero 41, nelle quali sono communi numero 858, vicariati 2, *videlicet* di Binasco e Desio, li quali hanno communi numero 70, squadre numero 3, communi 24, corte di Monza e di Casate, communi numero 26, borgi numero 7, communi numero 7. E questa è la parte del ducato de lá da Adda. De qua da Adda sono tutti li lochi della Geradada, che son numero 16, come Caravazo, Rivolta, ecc. Le terre diverse sono 72, come Viglievano e Valasina. Li contadi sono li infrascritti, *videlicet*: Pavesana, communi 250; Novarese, communi numero 119; Lodesana, communi numero 317; Cremonese, communi numero 250; contado

de Como, dove sono terre numero 76, 3 pieve e con communi 72, fra' quali sono fortalezze, come si diceva per il preterito, numero 14. Summa, tutti li soprascritti communi, numero 2.222.

Le cittá, come Cremona, Lodi, tutte fanno da per sé e separatamente. Di questo Stato sono molti lochi separati e possessi da persone diverse, come il Leva, che ha Monza; Valenzia, della figlia che fu del Gatinara; Castellion, del marchese Del Guasto. Ed è da notar che questo territorio è longo e largo miglia 120, eccetuando il lago di Como. Le pertiche del territorio tutto non si ha possuto aver, perché non si avea quella parte del Stato del castellano di Musso, quando fu posta quella angaria; ma furono tratti ducati 80.000 e si pagava marchi 4 per pertica ed una pertica è quarto uno di campo padoano.

Nel Stato di Milano sono due fortezze principali, *videlicet* il castello di Milano e di Cremona, e, parlando del castello di Milano, si intende il medemo di quel di Cremona, salvo che quel di Cremona è molto meno vechio e piú sotto terra ed è mal tenuto, marzo in molti lochi.

Di Cremona non dirò altro, salvo che è cittá antiqua, ben populata, sopra Po, e molto travagliata da quella acqua, quale gli fa danno, e, non si facendo provisione, la si perderá in parte.

Il castello di Milano è di forma quadra con quatro torrioni tondi: dui verso la cittá, quali sono di pietra viva, fatti in forma di diamanti, e dui verso il giardino, quali sono di pietra cotta. Dalla parte dinanzi verso la piazza è uno revellino, fatto, come li torrioni, di pietra viva, e sono sta' fatti alcuni pontoni con le sue bombardiere che tirano da ogni banda: dalla banda del giardino è uno pontone quasi nel mezo, qual ha una ponta qual va verso il giardino, fatto novamente; e verso il monasterio di Santa Maria dalle grazie sono dui altri pontoni. Dentro del prefato castello sono piazze bellissime, case ed abitazioni da principi e soldati, lochi da munizion, ed ha due cinte di mure, strade coperte di fuori e di dentro, ed ha la contrascarpa, cosa bellissima e fortissima.

Milano è cittá grande con porte 9: circonda miglia 6 di fuori via, circondata da ripari parte di pietra e parte di terra, ma non

è cosa che sia laudata da periti. Questa cittá si potria far forte rispetto il sito.

Pavia sopra Tesino, dove è uno bellissimo ponte di pietra coperto, ha uno bellissimo castello, ma non forte, per esser piú presto abitazione da principe, del qual è una quarta parte ruinata da' francesi, e non si lavora per rifarla, dove sono bellissime stanzie. Ha questa cittá uno bel domo, fosse, per li tempi, raggionevoli, con molti bastioni di terra.

Benché non 'l sia terreno da lotta, pur è forte, ma non come si dice esser «forti» le cittá di questo Stato; e possono esser ditte «forti» le terre del Stato di Milano in questo: che sono atte ad allogiar gente e sostenersi, e però si pol dir che sia questa cittá e le altre di quel Stato fatti allogiamenti. Circonda questa cittá miglia due e mezo in circa.

Como è cittá lontana da Milano miglia 20, sopra il lago, di circuito di miglia uno: si pol mal defender come la sta al presente, per esser battuda da' monti, ma si potria far forte crescendola e sminuendo. Non ha fianchi da parte del monte, non sono le fosse perfettamente cavate, né ha per tutto li sui terragli e le piazze arente, quali saria necessario che si facesseno. Questa terra da parte dell'acqua è forte, ed ha le mure con li terragli e defese francesi e palificate, che vetano lo approssimarsi di armata alcuna, ed è terra mercantesca. Ha tre borgi grandi, con molta gente, ed ha uno molto bel domo.

Lodi è cittá sopra Adda e passo da tenere. Da una parte va Adda, dall'altra le paludi, dove il castello fa uno gagliardo fianco, ed è terra a cavallier del terreno: non ha spianate, ma borgi ruinati atorno, che non sono laudati. Uno revellino, che è sopra la ripa di Adda, ha bisogno di esser levato via per securitá della terra; e si doveria far il simile di quel borgo che è verso San Aquilo. Con spesa si faria questa cittá molto forte, per aver le condizioni soprascritte molto al proposito e bellissimi terragli.

Novara è cittá miglia 30 lontana da Milano; circonda uno miglio e piú; è in piano, ma alquanto levata; non ha fianchi; le fosse sono mal fondate; non si potria redurla a fortezza

senza disfarla tutta. Ha uno castello antiquo ben murato, ma senza fianchi. Di qua da Novara è uno castello che si domanda Bagia, loco del signor Zuan Paulo Sforza, qual non è al proposito; perché, se fusse forte, bisognaria mantenerlo, e, non essendo forte, ma abile, essendo in man de' nemici, a dar fastidio, bisognaria ruinarlo.

Mortara è terra in Lumellina; circonda per spazio di uno miglio; atta ed esser fatta forte per aver boni terragli e acqua resorgente nelle fosse; e le mure sono bone ed atte a ridursi a fianchi. Questo loco si potria mantener, fatto che 'l fusse forte.

Valenzia è loco sopra Po, possesso dalla contessa Gatinara, miglia 8 lontano da Alessandria verso il Monferrá, ed atto ad esser fatto forte. È vero che, avendo uno essercito ordinario, non si teniria, e, volendo mantener Alessandria, è superflua questa fortezza, perché, in caso di perdita, saria d'impedimento alle cose d'Alessandria. Ha bone mure, qualche fianco alto a cavallier alla campagna, massime verso Alessandria. Dalla banda di Casal e Bisignana sono dui gran fossi fatti da natura, uno per banda, e vano verso Po con dui ponti altissimi di pietra. È in questo loco un castelletto per abitazione.

Alessandria, cittá di lá da Po, circonda miglia tre incirca con il borgo; non ha fianco alcuno; atta a farsi forte; ha bellissimi terragli atorno ed è a cavalliere alla campagna. Sono nelle fosse dui casematte, che l'una non aiuta l'altra, per esser in quella parte la terra tonda. I dui torrioni ancora, l'uno alla porta di Alessio, l'altro alla porta Genoese, quali coprono le porte, non sono atti a suportar l'artellaria. Per mezo questa cittá, *videlicet* tra la cittá ed il borgo, passa il Tanaro con uno ponte di pietra, lo qual borgo vogliono tener, e si fortificará come abbiano fabricata la cittadella. Le persone di questo loco sono rurali ed incivili; non hanno bone abitazioni.

Il signor duca soleva dir che, se il suo Stato fusse forte cosí da parte di ponente come da levante, el dormiria piú securo.

Il Stato di Milano soleva aver di intrata di dazi di vittuaglie e mercanzie e sal per il passato:

Milano	ducati	131.986
Pavia	»	60.678
Como	»	11.816
Lodi	»	19.865
Novara	»	18.169
Alessandria	»	11.129
Tortona	»	11.371
Cremona	»	61.893
Asti	»	3.564
Parma e Piasenza	»	54.923
	»	385.394

Al presente traze di ordinario ducati 170.000, e d'estraordinari ducati 30.000.

Dal 1529 fino tutto giugno 1531 fu tratto ducati 1.256.000. La spesa del Stato è la infrascritta:

Spese in Milano per il senato, tesorieri ed altri con le obligazioni	ducati	18.400
pensioni, qual sono assignate sopra l'ordinario	»	10.000
per il signor duca, ogni mese ducati 2000, all'anno	»	24.000
la guardia del castello con li salariati e la monizione	»	10.000
la guardia del signor duca a piè e cavallo	»	9.000
la guardia di Alessandria con la provisione di capitani e fanti 200	»	8.000
podestadi, gubernadori, referendari del Stato ed altri officiali	»	2.000
la cancellerìa ducal col gran cancellier	»	2.000
doni a' cesarei	»	4.000
all'episcopo Verulano	»	2.000
spesa in ambassadori e secretari	»	10.000
il conte Massimiamo spende in suoi piaceri, che non si pol saver, li interessi del signor duca tolti per pagar debiti e spender		
	»	99.400

Apresso le soprascritte spese, sono spese che si fano per custodia e guardia delli lochi del Stato, come sarano oltrascritte:

Trezzo: fanti numero 16 e 2 bombardieri	ducati	800
Lodi: fanti 23 ed il castellano e governador	»	950
Pavia: uno contestabile con provisionari 20	»	950
Soncino: uno castellano e 12 provisionari	»	650
Como: fanti 20 con il suo capo	»	950
Novara: il castellan e 10 fanti e 4 contestabili	»	650
	»	4.950

	ducati	4.950
Tortona: 4 contestabili . . . . Pizigaton: fanti 15 con il suo capitano . . . . Leco: fanti 25	»	950
Cremona: il castello fanti 20, per la terra fanti 20 con il suo capo e cavalli 25	»	2.000
	»	7.900

Il signor duca è debitore alla Maestá dell'imperator di ducati 350.000, quali si sconterano al 1540, né Sua Maestá ha voluto che si abbia a scontar prima li 100.000 della dote di Cristina di Danimarca, ma dieno esser li ultimi. Diè dar delli scòrsi anni ducati 60.000 alli donatari, quali hano ducati 20.000 all'anno, fino che li dagi ducati 100.000. A' svizeri è debitor di ducati 15.000 per la capitulazione, al Medeghin per Musso ducati 25.000, alla Signoria ducati 65.000.

Il governo di Milano soleva al tempo del padre di questo signor illustrissimo e per avanti esser di altra sorte di quello si costuma per il presente signor duca; imperoché alli passati tempi la cittá di Milano soleva per cadauna porta di essa cittá metter nel Conseglio 100 persone, che erano in esso Conseglio 900 persone, le quali a voce creavano persone 60, delle quali se ne elezevano poi 12, qual'erano deputati alle provisioni, con il suo pressidente denominato « vicario ». Questo signor mò eleze lui li 60, e cassa e remette secondo li pare; e ancorché li 60 per li privilegi dovessero esser perpetui, nondimeno il tutto sta e si remove a suo placito. E cosí si oserva di tutti li altri officiali; cosa che li dá modo da ottener facilmente quanto Sua Eccellenzia desidera.

Le cose civili di fuora tutte non vengono alla appellazione al senato, ma si deffiniscono nelle cittá: per li sui collegi alli processi veramente è provisto, alli desordini per il senato. Delli casi criminali nelle cittá si forma il processo, e, quando è ordinato di passo in passo, sí nelle interlocutorie come nelle deffinitive, si segue il voler del senato; e *illo inconsulto* non si fa cosa alcuna, salvo con pericolo delli ministri.

Sua Eccellenzia eleze il senato e mette persone di cadauna delle cittá del Stato, acciò tutte abbiano a partecipare delle

dignitá ed abbian defensori e sia nel senato piena informazione delli costumi ed ordini del Stato. E senatori non sono, salvo quelli che sono sta' podestadi. Ed esse podestarie fra loro sono piú degne e manco degne, sí che li podestadi fano le podestarie per uno anno e procedono portandosi bene, descendendo di una in l'altra. E non si parteno delle cittá se prima per tre mesi il sindico non sia sta' in esse cittá; delle qual loro non si parteno, acciò si possa cadauno e lamentar, e lui defendersi.

Il senato è di numero di 30, delli quali sono 15 dalli « pani curti », *videlicet* cavalieri e gentilomini senza professione di legge, e 15 sono dottori e prelati dottori, quali soli hanno in senato voce; delli quali è uno pressidente, qual ha a l'anno ducati 300, li prelati hano ducati 250 a l'anno, e li altri hano 200 ducati a l'anno.

Li criminali enormi e che hano bisogno di presta espedizione sono espediti dal capitaneo di giustizia, qual ha ordinariamente giurisdizione fuori della cittá e per le strade; ma, di volontá del duca, el fa quanto gli pare, per esser omo da bene. Per suo salario ha lire 7.500 di moneda da Milano: ha una guardia di fanti 50 e cavalli 25.

Sono maestri ordinari de le intrade numero sei ed altretanti estraordinari, e li deputati alle biave.

Nel castello è il suo castellano, qual è il conte Massimiano Stampa, e la guardia di fanti 300.

Solevasi aver uno gubernator di Milano, qual era il signor Alessandro Bentivoglio; qual morto, è cessata la dignitá preditta.

Le cose del Stato sono maneggiate dalla persona del duca, dalli secretari, *videlicet* messer Bartolomeo Bozzon e messer Zanangelo Rizio, dal pressidente, dal gran cancellier, messer Domenico Saulo, Speciano, Ieronimo Marinon, il signor Zuan Paulo Sforza, il castellano; tra li quali è concorrenzia e simultá, né si pò aver di alcuna cosa libera e vera opinione, perché l'uno teme ed ha diversi rispetti dell'altro.

Quanto alle condizioni delli soprascritti, dico il pressidente esser in grande reputazione, per esser omo e di etá di anni 63 e per aver fama di ben dotto e molto grato al signor duca;

e, per far che 'l fusse tanto grande quanto si può, morto il Bentivoglio, Sua Eccellenzia non ha voluto far altro gubernator di Milano, qual precedeva il pressidente, ed ha fatto il gran cancellier, che è il Taberna, qual succede al pressidente, che soleva preceder. Questo pressidente è della famiglia de' Sachi, alessandrino, di bassa sorte e, giá pochi anni, soleva esser procurador di cause, e per un marcello era conduto dove si voleva.

Il Saulo è grato al signor duca, ed è quasi quello che ha il carico delle invenzioni de' danari. Della sua origine non accade che si dica, per esser notissima di Genoa e non nobile.

Ieronimo Marinon ed il Speciano sono cremonesi, botegieri e di poco affare, ma per se stessi non mancano.

Il castellano è persona che non sa di guerra né di lettere, ma solamente, con il favor del duca, atende a' piaceri.

Lo illustrissimo signor duca della persona sta molto meglio di quello el faceva: è ingrossato e la debilitá delle mani è quasi del tutto andata via. Delle gambe resta ancora impedito, ma molto manco di quello el facea quando andai nel Stato: pur non può montar né smontar da cavallo. È gagliardo, e, in tanto che questo sia da lui, non si pol dubitar che 'l averá prole; e di ciò ne ho avuto parola da Sua Eccellenzia, raggionando in simil proposito.

È di animo pieno di virtú e principalmente di iustizia, tanto che, parlando di ogni cosa, sempre l'ha in bocca voler iustizia, la qual non si manca di custodir. Invero che Sua Eccellenzia non si riserva la potenzia assoluta over non la vole, ma il tutto rimette al senato, con poca satisfazione delli sui sudditi e di poca securitá della conservazione di essa iustizia, perché la téma che teneriano li giudici e speranza che averiano li populi sería causa di miglior proceder nelle cause. È colerico, ed in tanto, che 'l non si contiene con li sui, ma li strapazza e minazza: con li altri dimostra grandissimo veneno, ma li passa presto e si riconosce. Di liberalitá pochi li vano avanti, e tanto promette che 'l non pol poi attender per le sue poche forcie, e diviene a meno delle sue parole, spesse fiate, per non

potere forsi. Di ingegno è acutissimo: in cose di Stato discorre benissimo e non lassa loco da considerare piú oltra. Le opinioni sue sono stranie, non obstante il suo ottimo discorso, e forsi questo avviene per aderirsi troppo al pressidente, qual di Stato sà molto poco.

L'animo di Sua Eccellenzia verso questo Stato è ottimo, e riconosce li benefíci ricevuti e di quelli spesso ne parla, dicendo che 'l suo ben tutto procede da questo illustrissimo Stato, quale è la sua tramontana. È vero che, dapoi che 'l ha pigliato moglie e che 'l si è accostato a Cesare, è diventato piú alto. Sua Eccellenzia è ghelfa per la sua famiglia, e però ama la sua fazione; ed invero, quando si opponeva al Cristianissimo il venir in Italia, quando il Turco andò in Ungaria, mai il credette né parlò contra Sua Maestá. E, se non fusse l'animo di Sua Maestá di aver il Stato e scacciar Sua Eccellenzia e la protezion di Cesare, Sua Eccellenzia è piú della sua fazione che di altri; ma, concorrendo la conservazione sua è fatto cesareo totalmente, né vede né altro considera principalmente che questo.

Con il pontefice Sua Eccellenzia non pò star troppo bene per il motivo che gli fece di aver Parma e Piasenza; e, per medicar questo, Sua Eccellenzia a Bologna non si curò di aver la nezza di Sua Santitá, ma favoregiava le noze preditte con Franza, attento che, di consenso di Cesare, la fu promessa al duca d'Orlians.

Con Ferrara non si intende niente, e con Mantoa il simile, ancora che siano zermani, rispetto che Mantoa volesse esser duca di Milano.

Dell'animo generalmente de' milanesi non accade che dica, ma il Simonetta suo istorico dice queste parole nel libro XVI: « *Sunt enim mediolanenses natura semper odiorum flammis vehementer in venetos exaestuantes* ». Per quanto sia di loro milanesi e del Stato, non amano il duca e pezo questo Stato che ge l'ha dato, e voriano ogni altro, massime pretendendo milanesi di esser terra franca e di redursi a republica, se potessino.

Con la grazia del signor Dio il Stato di Milano, dapoi che son intrato alla mia legazione, è augumentato, per aver avuto

Como, in tempo mio, ed il Stato che teniva il Medico. Sono venuti tutti abundanti, essendo venuta abundanzia, dapoi che steti mesi 7 con estrema carestia: sono rimossi li soldati, che consumavano il comun ed il proprio, e Sua Eccellenzia è maritata; sí che si pol dir che in questo tempo sia venuta la grazia di Dio. Qual prego Sua Maestá tenghi lí per molto tempo a beneficio di questa republica, della qual si parla da tutti, e massime da Sua Eccellenzia molto amorevolmente; e dice che la è eterna per il sito, per le fortezze in terraferma e per li boni ordini sui, e lauda molto le ordinanze da terraferma; e massime dice che l'è per conservarsi piú quieta *de cetero*, vedendosi che l'ha deposto la ambizione di Stato, qual era causa di convertirsi contra tutti li potentati; del qual odio al presente veniziani, con le cose soprascritte, sono liberi, e però piú securi. E, in proposito delle cose turchesche, soleva dir Sua Eccellenzia che quelle sole possono dar fastidio a questo Stato, e però, procedendo come si procede, si asecura molto ancora da quelle: cosa che non dispiace a Cesare, anzi è laudata da Sua Maestá. È vero che cesarei hano opinione che, quando le cose fosseno redute a termini che turchi non potesseno piú offender veniziani, toriano essi veniziani la impresa contra turchi; e di ciò se ne contentano ed accettano il modo di proceder di questo Stato.

Venuta la Maestá cesarea in Italia ed a Mantoa, alli 4 novembre 1532, mi partii da Milano, ed alli 8 del mese preditto gionsi a Mantoa, dove stessimo giorni 27. Si partissemo per Bologna alli 5 dicembre: alli 11 giongessemo in questa cittá e stessimo fino alli 2 di marzo sequente. Alli 6 fui a Milano, sí che steti mesi 4 fuora di Milano; ed a Milano con Sua Maestá dimorassemo giorni 15. Ed alli 22 marzo 1533 mi partii per Genoa, dove gionsi alli 26; ed alli 27 fece la intrata la Maestá Sua, e poi alli 8 aprile si imbarcò e si partí con galee 27 e molte navi; ed io, per resentirmi, steti a Genoa fino alli 15 e veni a Milano alli 20, essendo sta' uno giorno a Vigevene con il duca. Sí che in questo viagio steti mesi 5, giorni 15.

In Mantoa, dove prima si ragionava della venuta di Cesare di Ungaria, molto si mormorava dell'aver lassato il fratello

senza danari e senza essercito e con tanta presteza esser ritornato in Italia. Della persona di Sua Maestá non dico altro, perché l'è quasi nota a tutti, essendo sta' diverse fiate referito di ella e veduta da molti; ma parmi che 'l si possa dir che, sí come di persona è ornatissima e ben composita, cosí da natura sia sta' benissimo dotata di bontá e d'integritá e religione, sí che da Sua Maestá si pol sperare che abbia a procedere ogni bene con conservazione della pace e confederazione.

La causa della presta ritornata è stata di due maniere: la príma il scorrer de la spesa estrema dell'essercito, la qual Sua Maestá supportava gravemente; la seconda, perché il Palatino non avea commissione di passar piú avanti, ritornando adriedo l'essercito del signor Turco. Le genti di Sua Maestá in Ungaria, come affermò il Ghelino, secretario di Sua Eccellenzia, ed ebbi di bocca sua, erano fanti 15.000 dello imperio, di Ungaria numero 8000, italiani numero 20.000, qual invero non averiano fatto difesa, se per voluntá del signor Dio li elementi non fosseno sta' contrari alle forcie turchesche.

In Bologna, per il mio potere, significai a Vostra Serenitá quanto di giorno in giorno mi perveniva a notizia, sí di cose occorevano come delle trattazioni, con le particularitá che mi fu possibile, e massime li propositi ed intenzione di principi, acciò Vostra Serenitá, accomodando il tutto alle considerazioni, potesse far quelle deliberazioni che gli fosseno parse piú utili al Stato suo. E, benché in principio generalmente tutti dannasseno la risposta sua in proposito della defensione di Genoa, tutti poi la laudarono, come quella che sustentava la libertá di Italia lei sola; perché se ne avidero dapoi, che non solamente le trattazioni tendevano alla assicurazione di Italia, ma alquanto piú oltra.

E, perché è sta' fatta menzione di Genoa, fu detto nella determinazione sua che a Genoa non si poteva venir di Franza, salvo quasi per il Stato di Milano. E sopra questo scrissi alla Serenitá Vostra che la Eccellenzia del duca mi avea ditto che potea venir a Genoa senza passar per il suo Stato, promettendomi di mostrarmi il dissegno, e che però quella determinazione

non potea esser di satisfazione di Cesare, non essendo in fatto vera. Li resposi che la lettera si defendeva, perché la era con condizione che satisfaceva, come li scrissi. E, volendo veder questa veritá, mai mi fu mostrato il dissegno; né al presente ho bisogno, perché, cavalcando, ho veduto che, sí per la via di Seravalle, che è strada da muli solamente, come per la via de' Gavi, non si pol andar a Genoa senza passar e toccar il Stato, parlando di campo ordinario: sí che la determinazione è in fatto vera, né ha opposizione alcuna, come sono sta' tutte le determinazioni, quali sono sta' piú presto causate dal Spirito sancto che da umani ingegni. E cosí non possono dir li altri Stati, quali con li scritti sui hano voluto consentir alle voglie di chi maneggiava a quel tempo, e con li cori non si sono vergognati dir che le aborivano e che erano sforciati, e che non sono sta' colligati, ma sforciati ed alligati ad uno capitanio; sí che restano malissimo contenti, e massime che, concludendosi e devenendosi alle sottoscrizione, hano convenuto sottoscriver a molte cose che avanti non aveano intese. Dicevano *praeterea* che questa nova liga era gloria di Franza piú presto che securitá di Italia, e aría piú presto a debilitar Italia che securarla, perché, venendo potenti francesi, cessariano *immediate* le contribuzioni: e per la mala contentezza desiderano la venuta sua.

Il signor duca a Bologna si ha portato modestamente e sempre per la veritá con il papa: per le noze non poté negar che Sua Santitá avesse ragione, come è ditto de sopra. Del duca di Ferrara, circa quelle differenzie, diceva liberamente che 'l duca avea ragione. Delle cose di Vostra Serenitá e richieste fatte sempre di ordine di Cesare, el diceva il tutto, e mi faceva scriver in conformitá, avendo però molte fiate disuaso alli sui conseglieri quelle richieste, dicendoli del governo di questo Stato. E di ciò son sta' fatto certo per diverse vie.

Della corte del pontefice non dico cosa alcuna, né delli reverendissimi cardinali che si ritrovorono a Bologna, che erano 20 con li dui francesi Agramonte e Tornono, dalli quali fui benissimo visto ed accettato e fattami la communicazione di

quanto in veritá aveano, perché credo che dal clarissimo orator venuto novamente Vostra Serenitá abbia avuto il tutto. Ma dirò solamente che dal Campeggio son sta' accarezzato e fatto participe del tutto, come se 'l fosse sta' persona di questo Stato; né egritudine, né persona alcuna, né il dir di ofizio mai mi è sta' di impedimento di veder Sua Signoria reverendissima e di aver quanto desiderava delli trattamenti.

La Santitá del pontefice mi accarezzò molto per rispetto di Vostra Serenitá, ed al partir mio mi disse: — Recomandatime a quella illustrissima Signoria, quando sarete a Venezia, e diteli che li son molto affezionato, ma che non so dove proceda che, sforzandomi di farli in tutte le cose quel che li sia grato, non opera cosa alguna. Non però restarò di esser di bon animo sempre. —

Genoa sopra il mare, in monte, in mezogiorno, facendo uno semicirculo, causa il porto, non ha mure da questa banda, ma ben un muolo bellissimo e la porta assai forte. Alla qual cittá si convien proceder dalla banda del mare per la marina e strade molto strette, per esser da una banda il mare, dall'altra il monte. Dalla banda da terra ha mure, ma non ordinate; e, perché sono alcune strade che conducono ad essa cittá, hano fatto quattro bastie sopra li monti alla moderna, forti con li sui fianchi e ben munite, che guardano la bocca delli monti e la cittá. Il castello, che fu dalla parte da terra, per piú securitá della cittá, fu disfatto. Hanno Gavi, loco forte, che giá fu delli Conti, avuto per danari, e custodisse il passo.

Il suo governo è il suo Conseglio maggior ed il dose. Le sue intrate sono di 400.000 ducati in San Giorgio, qual sono in particulari; e, volendo spender per la guerra, augumentano i dazi e vendeno a 5 per cento, non però tutto quel augumento, perché cessano bona parte di francazione; e questi danari ed intrate non sono della cittá, ma de' particulari, e non sono mai toccati, posseda la cittá chi si voglia. Genoesi sono persone di industria: non attendono né a littere né ad altro, salvo alla mercanzia. Genoesi, divisi di volere: parte di loro desiderano Fregosi, parte Adorni, parte il presente governo.

Hano tolto molti populari nella nobeltá, non però augumentorono le 28 famiglie de' nobili, ma accettati li populari per nobili con condizione si riponesseno in qual famiglia volesseno, retenendo il proprio cognome con la addizione del cognome nobile; ed a questo modo restano nobili e sono cognosciuti esser novi fra li nobili per rispetto delle dui uniti cognomi. E fano il suo duce per anni dui, mutando: *videlicet* che dui anni sono delli nobili di uno cognome e dui anni delli dui cognomi.

Dicono non aver alcuna difficultá con Franza, ma che il tutto di differenzia è processo dal Doria, qual Doria chiamano « figone », *videlicet* « ortolano », per esser omo della riviera e non di Genoa. Esso Doria fa il privato e guberna assolutamente Genoa, del che si doleno genoesi. Nel borgo di Genoa, apresso la porta, il Doria ha una bellissima casa, ornatissima; ed è omo di anni 73 in circa, ben formato e fatto, non di molto gran statura.

Ho praticato con diversi signori, e massime col marchese Del Guasto, qual è persona giovane, notoria, ma superbo, effeminato e prodigo.

Don Ferrante Gonzaga è personaggio degno, onorevole cavallier, bellissimo di aspetto, gratissimo a Cesare, di poche parole e dá causa di pronostico di grandezza: di anni 30 in circa.

Il Leva è persona di anni 50 in circa. Non si pol mover dalla cadrega, ma con l'ingegno opera sempre e discorre molto prudente. Non è satisfatto da Cesare: si ha dimostrato, in tutte quelle cose l'ha possuto, esser servitor di questo Stato, parlando meco e communicandomi molte cose di momento, qual scrissi a Vostra Serenitá. È apresso Cesare in gran conto, e, benché el non lo premi, è per sui rispetti, e non perché esso Leva non sia notissimo a Sua Maestá meritar. E questo si vide quando si fece l'impresa contra turchi in Ungaria e Cesare dimandò il conseglio ad esso Leva, qual li mandò in scrittura la sua opinione; qual fu profezia e fu osservato quanto esso li scrisse. Nella qual scrittura el dá instruzione di che numero di gente diè esser il campo di Cesare, e dice che l'ordinanza allemana è onnipotente, senza la testa della qual non è campo che possa; quanta

artellaria e di qual sorte; quello che si dovea far a Viena circa la fortificazione, per esser cittá tonda, dicendo che l'era necessario quella fortificazione, acciò turchi espendesseno il tempo lí, accioché con il tempo Sua Maestá vincesse, né ad altro donava la vittoria che mediante il tempo. Apresso essortava la fortificazione delle terre verso la Stiria e Carinzia, perché potria esser che turchi, vedendo le preparazioni di Cesare, si rivoltasseno verso il Friuli. Aggionge qual frutto dá alla guerra la natura ispana e la italiana, e qual essercito sia il suo e dove valeno, ed il rimedio alla cavallaria turchesca, che è assai multiplicata. A Italia dá li rimedi rispetto il re cristianissimo, e ricorda li 7000 lancechnech, ricorda le fortificazioni di Sicilia e Regno, e dice le condizione delli lochi e nazione, come per lo essemplo di esse lettere si vede; che è cosa degna di esser letta, per esser instruzione universale di molte cose e particulare.

Il reverendo Caraciolo è molto servitor di questo Stato, e, servando la servitú sua con Cesare, non è cosa che Sua Signoria non facesse per questo Stato.

Queste sono quelle cose che mi sono parse degne di esser representate a Vostra Celsitudine. Avendo io satisfatto a Vostra Serenitá, reputo aver avuto la gloria a questo mondo che pol aver uno picciol cittadin di questa republica: essendo altramente, è da dar la causa alla natura, che non mi ha concesso piú forcie. Ma cosa certa è che sempre è stato in me ottimo volere, *iuxta* le forcie mie, col qual ho dato opera di servir a questo Stato meglio che ho possuto, al qual umilmente mi recomando.

Alli 17 ottobre 1533, mi partii da Milano e veni a Bressa di ordine di Vostra Celsitudine, di dove mi conferii a Pontevico, nel qual loco, insieme col magnifico delegato ducale, furono udite quelle differenzie e reduta la cosa davanti la Serenitá Vostra. Non possendosi piú oltra proceder, né dovendosi, Vostra Serenitá mi diede licenzia; ed accioché di questa causa si possi aver alcuna parte, ché invero nararla tutta seria impossibile, rispetto la longa scrittura, la difficultá vechia ed antiqua, e per schivar il tedio che occoreria, dirò quelle cose che mi soccoreno.

E prima è da sapere che il tutto di zorno in zorno, come mi accadeva di passo in passo, ho significato alla Serenitá Vostra; né di lí è sta' fatto cosa alcuna che non sia stata di ordine della Serenitá Vostra.

Venuto adonque noi delegati insieme, primieramente conferiti sopra li lochi, vedessimo se le cose erano sta' redute al pristino, qual erano sta' ruinate da' bressani, come Vostra Sublimitá, per le sue di 28 april 1532, ordinò che 'l fusse fatto: ordine difficile e molto contra le raggion de' bressani. E, visto che il tutto era al pristino, volendo cremonesi che noi delegati facessimo una dechiarazione circa ciò (e cosí il delegato sentiva) recusai; né fu fatto altro, né si processe nella causa con estrema difficultá, come si seppe alora. E, formata la dimanda da bressani, per la qual dimandano che le sentenzie, che sono per loro (*videlicet* quella del 1451 fatta a Cremona, sentenzia di 5 Savi da terraferma del 1449 e la sentenzia del cardinale di Santa Croce, chiamata nella sentenzia di signori Savi prefati, che sono tre principalmente atti solenni e veri ed essequiti), siano per noi delegati conservate nel suo vigore, rimanendo raggione ed azione a' cremonesi di posser usar le raggion soe, acquistate dapoi esse sentenzie, le qual li dáno ed attribuiscono ad essi bressani le raggion del fiume di Oglio; alla qual dimanda risposeno cremonesi aver loro il dominio del ditto fiume ed il possesso de tutte due le rippe (qual sua intenzione dicevano che averiano confirmata con molti documenti demonstrativi), che 'l possesso suo è vero e giuridico. E cosí con repliche e triplice si devéne alle allegazioni, con le qual si vene in difficultá se fossimo giudici legitimi delle sentenzie allegate per bressani, non si avendo mandato né dalla illustrissima Signoria, né dall'illustrissimo signor duca di giudicar le cose giudicate, né meter in controversia atti giudiciari, over assumerli al giudicio nostro. E, tolendo rispetto ambi noi delegati, non avendo scritto nel processo la nostra opinione, né considerato in alcuna parte il caso principal, *videlicet* a chi aspettava la giurisdizion di Oglio, la causa si devolse al dominio sopra questo articolo: se l'era conveniente che questo illustrissimo Stato concedesse che 'l mandato

nostro si estendesse alle giudicature e sentenzie fatte. E, non volendo assentir a questa cosa che desiderava cremonesi ed il duca, consigliato, ha voluto (sustentando li sui a rechiesta che si faccia, instando che le sentenzie preditte dovesseno esser messe in controversa), è sta' ordinato che, revocate le lettere sopraditte, come quelle che erano sta' fatte, accioché bressani stesseno quieti e che la causa fusse deffinita, le cose siano redute da' bressani nel stato che erano avanti che avesseno il pristino da noi delegati, come è conveniente e giusto.

Chi vol considerar le origine di Oglio (che nasce sopra il Bressano apresso il monte Tonal, continuando fino al lago di Isé per miglia 60, e dapoi il lago passa per mezo il Bergamasco e Cremonese; e dapoi il principio, apresso il lago preditto alcune miglia, sono due terre, una di qua e l'altra di lá da Oglio, e questo istesso è a Canedo; e poi li ponti di Oglio, Pontevico ed altri lochi di lá da Oglio possessi da bressani); e piú il numero grande di seriole, che è dalla parte de' bressani, che sono 15, e cremonesi una; ed apresso che mai cremonesi hano impedito il tuôr dell'acqua a' bressani, e sempre bressani hano fatto ogni opera, si pol dir che cremonesi non abbiano parte alcuna in quel fiume; e le vittorie e recognizione, che *per tempora* bressani hano avuto da cremonesi, li iuramenti fatti per cremonesi di mai piú impedirsi in quel fiume, si pol dir veramente che bressani siano patroni veri di Oglio, e tanto piú che, apresso le sentenzie preditte, hano li privilegi monstrati molte fiate, e loro cremonesi non monstrano cosa alcuna. Sí che per il loco e per il fatto e per ragion si pol concluder che, per quanto si pol comprender, questo fiume di Oglio sia veramente di raggion de' bressani. E, perché dicono cremonesi che la capitulazione del 1454, per la qual si parte il fiume di Oglio per mitá con il duca, obsta alla nostra intenzione, se gli risponde che quella capitulazione è risservata al giudizio che si averá a fare delle raggion aquistate da' cremonesi; e, per risponder alla capitulazione, si dice che le raggion de' bressani non hano alcun pregiudizio, perché la capitulazione risserva le raggion delle private persone, nel numero delle qual sono le

cittá subdite, e questo è *de iure*, né ha difficultá alcuna. Se dicono che le sentenzie non hano avuto essecuzione, rispondeno, e veramente, bressani che è il contrario, perché la sentenzia, fatta a Cremona del 1451 per la cava fatta da' cremonesi, è essequita, perché mai piú cremonesi l'hano fatta. La sentenzia del cardinal fu essequita, quando avessimo Bressa, e dapoi, per la sentenzia fatta dai signori Savi da terraferma in quella parte che era perturbata; dal che si vede che la sentenzia del cardinal era sta' in tutto essequita. E tanto piú si vede il torto che hano cremonesi, quanto si vede che per la capitulazione del 1454, qual è posterior alle sentenzie, vogliono incider esse sentenzie; che è demonstrazion manifesta che non hano raggion alcuna contra esse sentenzie. E di piú che dicono che la capitulazione preditta è il suo fondamento, per la qual dieno aver mezo il fiume; e *tamen* dicono nel processo che *de iure* tutto il fiume gli spetta e, che è molto pezo, lo possedono tutto: che non è da consentire per lo advenire per beneficio di questo Stato. Perché Oglio diè esser fiume navigabile ancora per la capitulazione prefata; e *tamen* lo fano innavigabile. Il fiume diè esser per ogni rispetto abile a sgonfiar le acque, massime in tempo di suspetto; e *tamen* loro le impediscono con le rostre e molini. Il fiume preditto, al modo che 'l si ritrova, inunda il Bressano con danno di infiniti particulari e delli dazi e del dominio; sí che per ogni rispetto si diè sustentar, per mia opinione, le raggion di Bressa, e massimamente per la fede e qualitá di quella cittá e territorio fidelissimo e potente a sustentar li primi affari, che sogliono occorer de tempo in tempo. Né li molini, che sono in Oglio, dieno esser causa di far pensar che le raggioni di Oglio siano de' cremonesi, perché parte di quelli fano le recognizioni a' bressani ed il resto sono de' particulari, quali sono sta' per inadvertenzia tollerati da' bressani; e poi questi possessi particulari non dánno azione alcuna alla cittá di Cremona.

Di commission di Vostra Serenitá, partitomi da Pontevico, veni a Salò: dove che, vista la intenzione di quella riviera di voler piú presto contrastar con la cittá di Bressa e trattar della differenzia della casa, non volsi far sentenzia alcuna; ma, vista la casa

vechia, che soleva esser deputa' alli podestadi, che *per tempora* andavano a Salò, e vista la casa che quelli di Salò voleano consignar al podestá preditto di Bressa, udite le parti, mi redusi nel suo Conseglio con il magnifico capitano e proveditor di Salò, dove che di accordo, per parte presa in quel Conseglio, fu consignata la casa ad esso magnifico podestá. Ed in questo modo fu deffenita quella differenzia. Qual casa diè esser per abitazione per li tempi che hanno a vegnir successivamente, come è onesto. E di questo concordio ne fu celebrato instrumento in mia presenzia in esso Conseglio e fatte quelle persuasione che si conveniva per il quieto viver. De li se pol sperar che, se alcuni pochi non sarano causa di discordia, viverano pacificamente e come è di mente della Serenitá Vostra.

IOANNES BASADONA DOCTOR EQUES.

III

RELATIO

CIRCUMSPECTI DOMINI IOANNIS ANTONII NOVELLI

SECRETARII MEDIOLANI

1553

A me pare, illustrissimi ed eccellentissimi signori, che sarebbe officio superfluo voler ora attediar la Serenitá Vostra con replicar, in questo eccellentissimo Collegio, colla viva voce quello che, per spazio di 28 mesi, le ho con frequenti e copiose lettere mie di tempo in tempo dinotato, cosí delle nòve e successi del mondo, come di quello che pertiene in specie al Stato di Milano, percioché son certo che Vostre Signorie illustrissime siano del tutto ben recordevoli. Quanto veramente io abbi patito, mentre che per nome di Vostra Celsitudine ho fatto residenzia presso all'illustrissimo signor don Ferrante, ed in quai pericoli io sia stato piú fiate di lasciarvi la propria vita, ben lo sanno Vostre Eccellenzie, alle qual, se non avessi apieno satisfatto, gliene chiedo umilmente perdono, supplicandogli che per supplimento di ogni mio difetto se degnino accettar la buona volontá, affirmandogli che in tutte le azione mie sempre io son proceduto con quella fede e sinceritá che conviene ad un fidelissimo e devotissimo servo loro.

Dal predetto signor don Ferrante son stato, per il vero, benissimo veduto ed accarezzato grandemente, mercé della molta affezione e riverenzia che quel signor mostra portar a questa eccelsa republica, della qual in ogni occasione, che gli sia offerta, parla tanto onoratamente quanto dir se possi. Non è piú

Soa Signoria illustrissima in quell'estimazione e grazia che l'era prima presso l'imperatore, conciosiaché della guerra di Parma, c'ha acceso tanto fuoco e di qua e di lá da monti, ella, per quello s'è detto publicamente, ne sia stata cagione, e, col dipinger quell'impresa per facile, inducesse Soa Maestá a tentarla con tanto danno e iattura soa, come s'è veduto per l'esperienzia. Quello ch'ora sustenta alquanto esso signor don Ferrante è monsignor de Aras, il quale pare che non manchi di far ogni buon officio con Cesare a favor suo; ma intendo che egli ha che far pur troppo a difender Soa Eccellenzia, perch'egli infatto tiene degl'inimici assai, e massimamente de' spagnoli, come il duca d'Alva, il signor Giovanni de Luna, ch'è al governo del castello di Milano, ed altri, che non cessano calunniarlo, quando hanno qualche attacco di poterlo fare. Onde Soa Eccellenzia si trova malcontenta e dubita non poco che Soa Maestá non gli levi un giorno di mano quel governo.

Dell'anno 1551 a 29 di maggio, partí il signor don Ferrante da Milano per andar a dar il guasto, come fece, al territorio di Parma, e stette coll'esercito all'assedio di quella cittá fino che s'intese che francesi aveano rotta la guerra in Piemonte e preso San Damiano ed altri luoghi, che fu al principio di settembre. Di modo che, alli 8 del detto mese, avendo Soa Eccellenzia lasciato a quell'impresa il marchese di Marignano con una parte del campo, s'aviò col resto delle genti verso 'l Piemonte, e da quel tempo in qua s'è quasi di continuo intratenuta in quelle parti. E, per il vero, cesarei hanno fin qui perduto assai e guadagnato poco. Non so come l'anderá nell'avenire.

Francesi in questa guerra del Piemonte hanno presi tutti gl'infrascritti luoghi, che prima erano tenuti da imperiali, *videlicet* San Damiano, Cheri, Verua, Busca, Alba, Castel di Lanz e Villanova del Mondeví. Aveano anco occupati alcuni altri luoghi, come Bra, Cervera, Villa del Dia, Camiran, San Martino, Castelnovo, Ponte e Ceva; ma questi ultimi sono stati poi recuperati da cesarei. I qual benché l'estate passata reacquistassero fra pochi giorni Saluzzo, Cardé, Drové, Castegnoli ed altre terre del marchesato di Saluzzo, con rimetter in casa quel marchese; francesi

nondimeno poco dapoi repigliorono tutti quei luoghi, e hanno di nuovo cacciato esso marchese, ch'è uomo circa di 60 anni, robusto e molto gioviale, ma povero, il qual non ha altro intratenimento che la provisione che gli dá Cesare per il viver suo, che importa 200 ducati al mese. Egli ora si trova in Piemonte e va seguendo l'esercito imperiale, con pascersi di speranza di poter un giorno tornar a goder il suo.

Il campo di Soa Maestá cesarea in detta guerra ha alloggiato quasi sempre a discrezione; e fra gli altri che hanno sentito tal peso è stato il Monferrato, il qual per molti mesi ha contribuito per la parte soa 36 fino 40.000 ducati al mese; ed il paese delle Langhe, ove è Ceva, ed altri luoghi verso il marchesato del Finale, ch'è molto povero, ha pagato di contribuzione 105 ducati al giorno. Il ducato di Savogia, dico quel poco che tiene ora il duca, non è giá passato esente, anzi quei infelici populi hanno patito tanto che sono consumati e rovinati; di tal maniera che, se la guerra da quel canto procedesse piú inanzi, non facendo l'imperatore altra provisione di danari di quella c'ha fatto finora, bisognarebbe che piemontesi abbandonassero le case loro e che andassero colle moglie e figliuoli a procacciarsi il viver in altre parti.

Francesi fanno per il vero cosí buoni trattatamenti a loro sudditi, che per ciò gli sono amorevolissimi e molto fedeli; ma all'incontro imperiali si portano tanto male contra i suoi, che gli constringono colle loro insolenzie a desiderar, come fanno, grandemente di mutar patrone. Di qui nascono i prosperi successi de' francesi e gli avversi de' cesarei.

Da che incominciò la guerra di Parma fino al presente ha mandati Cesare in Italia da 12 o 13.000 tedeschi sotto quattro colonelli, cioè il baron Saisnech, il signor Nicolò Madruccio, il conte Giovanni Battista di Lodrone ed il bastardo di Baviera. Il colonello di Madruccio fu aviato verso Napoli, quello di Lodrone si dice che andrá a Siena: degli altri si servirá il signor don Ferrante per i bisogni del Piemonte, ove, oltre i tedeschi, tiene anco Soa Eccellenzia ora da 1600 spagnoli in esser, ancorché in voce corrino per 2000, e circa 5 o 6000 italiani. Ciascuno

de' colonelli de' tedeschi obedisse, come sa la Serenitá Vostra, particolarmente al suo capo. Della nazione spagnola è maestro di campo don Francesco de Viamonte: della italiana Cesare da Napoli, mastro di campo generale don Alvaro di Sande, spagnolo, uomo di grande ardire, ma non di consiglio; sergente generale il capitano Pietro Pianteniga, milanese, c'ha fama di valoroso soldato e fu quello che prese ultimamente Camirano. Oltra queste genti da piedi ha seco Soa Eccellenzia 11 stendardi d'uomini d'arme, cioè 6 del regno di Napoli e 5 di Lombardia. È generale delle genti d'arme il principe di Piemonte, figliuolo dell'illustrissimo signor duca di Savogia.

E, perché potrebbe esser grato a Vostra Serenitá intender quai siano i capi loro, io gli esplicarò tutti a nome per nome. Delle 6 compagnie del Regno sono capi il signor don Ferrante, il principe di Piemonte, il signor Ascanio Colona, il signor Camillo Colona, il conte di Potenzia e don Garzia Mandrich, ch'è governator in Piasenza. Delle 5 di Lombardia il signor Alessandro Gonzaga, mantoano, detto il Boschetto, il conte Manfredo Torniello, novarese, che fu figliuolo del conte Filippo, don Raimondo di Cardona e don Francesco di Viamonte, ambi spagnoli, ed il quinto era il *quondam* conte Giovanni Francesco dalla Somaglia, milanese, ch'è morto ultimamente in Milano.

Vi sono apresso da 22 compagnie di leggieri, dei quali è generale il principe di Sulmona. Tutti questi cavalli, signori illustrissimi, non passano in fatto il numero di 1000 o 1200 al piú da fazione, perché poche delle compagnie sono piene ed alla maggior parte d'esse mancano dei cavalli assai. E questo procede dal non esser le genti pagate, in muodo che l'esercito predetto non s'arebbe possuto intratener tanto, se non avesse alloggiato, come ha fatto, a discrezione per i luoghi del misero Piemonte.

Contator generale è il signor Francesco Ibara spagnolo e tesoriero il signor Cristoforo Fornari, nepote del *quondam* signor Tomaso; capitano dell'artigliaria è don Raimondo di Cordona, spagnolo; capo de' bombardieri Giulio da Fiorenza, uomo raro nell'arte sua; ingegnero Giovan Maria da Savona, che fece il

dissegno della fortificazione di Milano. Delle genti d'arme è commissario il capitano Giovan Battista Oliva, mantoano; dei cavalli leggieri il capitano Giovan Battista Romano. Il commissario generale del campo è il signor Sigismondo Fangino, mantoano; e questo vien da tutti, dopo la persona del signor don Ferrante, estimato e reverito sopra ciascun altro, perché Soa Eccellenzia il tutto conferisse con lui, anzi, per dir meglio, rimette ogni cosa al Fangino, e gli crede tanto, ch'in fine non fa piú né meno di quello che da esso li vien ricordato.

Don Pedro Gonzales di Mendoza, marchese della Val Siciliana, uomo dell'etá e qualitá ch'io scrissi a Vostra Celsitudine, cioè d'anni circa 60, malanconico e mal complessionato, non ha finora alcun grado o titolo nell'esercito, ma solamente intraviene nel Consiglio della guerra. Esso don Pedro, ch'era castellano a Napoli l'estate passata, quando il predetto signor don Ferrante stava in Milano nel letto gravemente indisposto di febre, ebbe ordine da Cesare di condursi in Piemonte per governo del campo, fino che si vedesse l'esito della malattia di Soa Eccellenzia; e questo perché don Francesco d'Este, ch'era suo luogotenente, per non esser obedito da spagnoli, avea refutato quel carico. Occorse mò che 'l signor don Ferrante, reavutosi fra pochi giorni, ritornò in Piemonte prima che don Pedro comparesse a quelle bande, sí ch'essendo cessata la causa della venuta soa, egli è rimaso, come ho detto, senza alcuna auttoritá e sta tuttavia espettando quello che gli sará imposto dall'imperatore.

È il signor don Ferrante d'etá di circa 48 anni, patisce giá qualch'anno una siatica in una gamba, che spesse fiate gli dá travaglio; ma la complessione soa è forte e gagliarda, e perciò Soa Eccellenzia è pazientissima della fatica e molto vigilante. Non ha fama di principe liberale, come avea il *quondam* signor marchese Del Guasto, anzi d'esser ristretto nel spender e molto avido al guadagno; il che s'attribuisce ai molti figliuoli c'ha della signora Isabella principessa di Molfetta, sua consorte: cioè una femina nominata Ippolita, ora vedova, che fu moglie del *quondam* signor Fabricio Colona, la qual ha bisogno d'un altro marito, perché non passa l'etá di 19 fino 20 anni; e sei figliuoli maschi,

dei quali tre sono ora in Spagna, il piú grande al servizio di quel serenissimo principe, e doi minori che serveno all'infante, figliuolo di Soa Serenitá; altri doi Soa Eccellenzia ha apresso di sé; ed uno, ch'è prete, sta a Mantoa col reverendissimo cardinal suo zio, e questo solo dá opra alle lettere. Gli altri tutti non vuole il padre ch'attendino ad altro che alla disciplina militare, stimando Soa Eccellenzia molto piú che riescano buoni soldati che uomini litterati, conciosiach'essa ancora abbi fatto 'l medesimo. Ma invero questo suo proposito è biasmato generalmente da tutti, perché alla professione dell'armi conviene benissimo la cognizione delle lettere.

Soa Eccellenzia, come governator del Stato di Milano, ha dall'imperator scudi 4000 all'anno, e per il titolo che tiene di capitano generale di Soa Maestá scudi 6000. Oltra ciò, gli sono dati ogni anno dalla Camera cesarea scudi 2000 per pagar i dazi delle robbe che Soa Signoria illustrissima fa condur per giornata a Milano per uso della casa soa. Ha anco 350 scudi al mese per pagar quei che stanno al servizio della soa persona e della casa, che importano da 4200 scudi all'anno. La compagnia, c'ha da Cesare di 100 lanze, gli rende da 1000 scudi: che sumano in tutto scudi 17.200 all'anno. Le 50 celade, i 30 archibusieri a cavallo ed i 50 lanzchenech, che sono deputati alla guardia di Soa Eccellenzia, sono tutti pagati del danaro della Camera, sí ch'ella non ha perciò spesa alcuna. Della guardia soa, cioè di cavalli, è capo il Cazino, mantoano; dei lanzchenech Zuan del Rio, spagnolo.

Al servizio Soa Eccellenzia si trovano sei secretari, tutti vecchi e ben accomodati. Il principale e piú vecchio è messer Giovan Maona, pisano; gli altri sono messer Giuliano da Nizza della Paglia, messer Evasio, ch'è di Frassino del Monferrato, il commendator Bardalese, mantoano, messer Zuan Antonio Mauro e messer Zuan Antonio Medici.

Scrissi a Vostra Serenitá tutto quello che mi occorreva circa la fortificazione che si fa della cittá di Milano, di che circuito sará quella terra, che danari siano applicati a quella fabrica, ed altre particolaritá, come Vostre Signorie illustrissime potranno

veder per le lettere mie. Però non replicarò altro intorno a ciò. Basta che quella fortificazione si fa tutta alle spese di poveri milanesi, populi obedientissimi al loro signore, ancorché angarizati sopramodo: il che si può comprender dall'intrata grande ch'ora rende quel Stato all'imperatore, la qual importa piú di 600.000 scudi all'anno, benché a tempo degl'illustrissimi signori duchi di Milano con fatica se ne trazesse la mitá; ma le gravezze estraordinarie imposte da Soa Maestá le hanno accresciuta altretanto l'intrata, che al presente corre per ordinaria. La compartita delle gravezze estraordinarie è fatta a questo modo: di cinque parti, due ne paga il ducato di Milano, che si comprende fra i fiumi Adda e Ticino, e l'altre tre contribuisce tutto 'l rimanente del Stato.

Quel paese è fertilissimo e per l'ordinario molto abondante d'ogni sorte di vettovaglie. Si trova in Milano grandissimo numero d'artífici e la mercanzia corre assai, di modo che 'l dazio delle merci ch'entrano ed escono di quella cittá (fra le qual non si computano grano, vino, carne, legne, sale, macina, né altre cose pertinenti al viver, perché queste hanno i loro dazi a parte) fu affittato per tre anni, *videlicet* '51, '52, '53, per lire 460.000 di moneta milanese, che sono da 80.000 scudi all'anno.

In assenzia del signor don Ferrante da Milano, il magnifico Taverna, gran cancelliero, è quello che fa e governa il tutto, perché ha il magistrato principale della cittá nelle mani. Dopo questo è il presidente del senato, il qual officio vaca ora per morte del signor Marco Barbavara; poi il presidente del magistrato dell'intrate, dico il signor Francesco Grasso; il capitano di giustizia, che è il signor Nicolò Secco, nostro bressano; il presidente delle biave; e successivamente altri magistrati ed offici di man in mano, ché troppo longo sarebbe raccontarli tutti.

Al magnifico senato incumbe il peso d'udire ed espedir tutte le cause importanti, cosí civil come criminali. Il Consiglio secreto veramente, nel qual intravengono ordinariamente il signor don Ferrante, il gran cancelliero, il presidente del magistrato ed il capitano di giustizia, ha carico solamente di proveder alle cose pertinenti al Stato. Il tutto, signori illustrissimi, passarebbe

bene, s'in quella cittá non fusse permesso ai magistrati accettar presenti; ma pare a me che ciascuno de' grandi ne pigli sfacciatamente, purché gli vengano inanzi i donatori: cosa pestifera e perciò proibita dalle sante leggi di questa republica.

Di qual importanzia sia il castello di Milano non dichiarirò a Vostra Serenitá, perché son certo ch' Ella per relazione di molti lo debba benissimo sapere. Concluderò in poche parole, ch'esso castello, qual gira intorno circa mezo miglio, è reputato forte e sta ben munito di tutte le cose necessarie. Il magnifico castellano è il signor Giovan de Luna, spagnolo. Vuol esso castello scudi 18.000 di spesa all'anno.

S'alcuno di questi eccellentissimi padri vorrá da me qualche piú particolar informazione delle cose di Milano o d'altro pertinente a quella legazione, eccomi pronto a dargli conto di quel poco ch'io saprò ed a bocca ed in scrittura, come mi sará ordinato.

Io, illustrissimi signori, dopo presa in campagna, sotto San Damiano, grata licenzia dal signor don Ferrante, mi condussi a dritto camino a Milano per far riverenzia alla signora principessa, al magnifico gran cancelliero ed a quei altri signori, come ricercava il debito mio. Ivi mi fu per nome di Soa Eccellenzia donata una catena d'oro di circa 300 scudi, come s'è fatto per l'adietro ad altri miei precessori; del tratto della qual potrò servirmi per satisfar, se non in tutto, almeno in parte ai debiti contratti da me per servir Vostra Celsitudine onorevolmente nel tempo ch'io son stato alla corte. Ed alla buona grazia di Vostre Signorie eccellentissime umilmente mi raccomando.

IV

LAUS DEO. MDLXV

Informazione delle cose dello Stato di Milano di messer ANTONIO MAZZA, che fu secretario in Milano per l'illustrissimo dominio

Lo Stato di Milano è un picciolo circuito di paese, del quale si può uscire in una breve giornata, trovisi l'uomo dove si voglia, se bene fosse nel centro. Nondimeno questo cosí poco spazio di terreno ha giá tanti anni posto tanti travagli, non pure nell'Italia sola, ma nelle provincie circostanti, come si può vedere scritto nelle istorie, che è cosa non solo meravigliosa, ma lacrimabile a considerare i tesori di quanti regni, ed il sangue di quanti popoli siano stati consumati e sparso, mentre che diversi principi han cercato ora d'impadronirsene ed ora di difenderlo. Causa di tutto questo è stata, senza alcun dubbio, non tanto la fertilitá e copia grande d'ogni cosa, non tanto le bellissime cittá, castella e ville che in esso si ritrovano, quanto l'opportunitá del sito, commodissimo ad esser offeso ed opportunissimo per passare ad offesa d'altri e ad aquisti di Stati di grande importanza, avendo tanti Stati e principi d'ogni intorno e dando ricetto cosí buono e transito cosí commodo a quei che, venendo di lá da monti, volessero passare alle offese sue ed a danni degli altri Stati d'Italia ed a quei che d'Italia volessero passare di lá da' monti.

Ma, poiché ora questo Stato è pervenuto in mano del re cattolico, principe tanto grande e padrone di tanti Stati, non è alcun

dubbio che non siano in gran parte diminuite le commoditá degli altri nell'offenderlo, e che allo incontro non siano accresciute a lui le commoditá di offendere gli altri, e massime li suoi vicini. Perché, oltra che le forze di Sua Maestá suppliscono molto bene alla debolezza di quelle dello Stato di lá da' monti, francesi, che li soprastavano tanto gagliardi e tanto vicini, essendo padroni della Savoia e quasi di tutto il Piemonte, ora, con aver fatta la restituzione al duca di Savoia, che è nota, di quasi tutto, sono molto allontanati e nel Piemonte si sono ristretti in cosí pochi luoghi, che il timore, che restava dal canto loro, è diventato minore assai. Oltre di ciò, verso di quella parte vi sono delle fortezze che prima non vi erano, come Alessandria, Valenzia, il castello di Tortona, Pavia e molti altri luoghi minori, e, oltre questi, Asti e Santiá sono ancora in mano di Sua Maestá cattolica. Milano ancora è fatto forte ed il castello tutto si va rinnovando. De' principi e Stati d'Italia quasi non accade parlare, perché si vede chiaro essere tale la grandezza del re cattolico fuori e dentro d'Italia, che questi non hanno a muoversi mai per sua propria elezione a molestarlo, se non in caso di qualche sinistra occasione di Sua Maestá o quando fossero tutti insieme uniti, la quale unione si reputa difficilissima. Però non è stimata cosa d'importanza se, dalla parte che riguarda verso a questi, vi sono poche fortezze, e quelle quasi tutte all'antica. Cosí ancora dalla parte che riguarda verso i svizzeri le fortezze sono della medesima qualitá; da' quali, se bene questo Stato per il passato ha ricevuti grandissimi danni, nondimeno (essendo le cose di quella nazione in tanta divisione per causa della religione ed avendo lei intermesso di militare a' suoi propri auspíci, contentandosi di essercitarsi nella guerra per la sola speranza del soldo e senza alcuna cupiditá ed ambizione, ed essendo poverissima piú che mai fosse e molto scema dell'antica sua riputazione) il sospetto ed il pericolo dal suo canto si tiene come per nullo e di niun momento.

Per la medesima ragione, senza altro piú lungo discorso della grandezza del re, si può dire che le opportunitá di offender i suoi vicini siano nel re, con questo Stato, maggiori assai che

non erano nello Stato medesimo col suo proprio duca. Ma è da notare che queste commoditá per lui e per li pericoli de' suoi vicini siano nel re contemperate da vari accidenti; e questi sono: prima che il re possiede molti Stati, ma divisi e separati l'uno dall'altro, tanto quanto è lontana l'Italia dalla Spagna e da queste due la Fiandra; anzi negli Stati d'Italia, che sono Napoli e Milano, vi è divisione e distanza: onde mette conto a Sua Maestá di stare bene con tutti i suoi vicini. Di piú si trova il re cattolico per le guerre passate, nelle quali ha fatta grandissima spesa, in gran disordine del danaro, tanto che, come alcuni dicono, è debitor di 20 milioni d'oro, e, come altri vogliono, 25; di maniera che quasi tutte le sue entrate si consumano a pagare interessi, o almeno una gran parte di esse. Oltre di ciò, ha un nemico tanto potente, che ogni dí li mette in pericolo le cose dell'Africa, tiene in sospetto e timore li regni di Spagna e travaglia i regni di Napoli e di Sicilia e gli altri suoi Stati marittimi; e questo è il Turco, al quale Sua Maestá non può resistere con la debole armata che gli è rimasta dalle sue ultime disgrazie. Ma importa anco assai la natura di Sua Maestá, inclinata all'ozio ed alla quiete, tanto che non è per mover mai guerra ad alcuno dei principi cristiani, se non è provocata da qualche grande e manifesta ingiuria; e molti credono che, faccia qual guerra si voglia, non sia per mettervi la sua persona, ma usare l'opera de' ministri. Si aggiungono a questi rispetti queste nuove religioni, che si sono tanto dilatate, che sono dalle cose della fede passate alle cose dello Stato. Queste soleva chiamarle il duca di Sessa una « *catena mundi* »: perché la Francia Sua Eccellenza la metteva per espedita; l'Inghilterra, la Germania, la Polonia nel medesimo termine; gli svizzeri e li grisoni ogniuno sa come stanno. E, perché li francesi, con tutto che si siano ritirati assai dalli confini di Milano, nondimeno loro resta ancora tanto Stato e tante piazze forti, che a suo bell'agio, senza alcun impedimento, ponno venire in Italia, si dubitava il duca che, prevalendo in Francia la parte ugonotta, non fosse per discendere facilmente in Lombardia un grande essercito a danno di quel paese o almeno per andare contro il papa.

Credono spagnoli che pochi e forse niun principe cristiano sia per adesso per muovere guerra al suo re, ma particolarmente nissuno di quei d'Italia: cosí, quando il suo re si movesse contro alcuno di loro, questo fosse per servirsi dell'aiuto ed intelligenzia con gli Stati di queste nuove religioni; ed a questo si movano e per l'essempio delli re cristianissimi, che chiamarono li turchi in suo aiuto e si servirono de' principi luterani, e per una opinione divulgata da Paolo IV, che fosse lecito per sua difesa ricorrer all'aiuto de' principi infedeli, ad essempio de' Macabei, al tempo della legge scritta, che si congionsero con romani.

Non parlano gli spagnoli dello stato in che si trovano i paesi del suo re per conto della religione; perché, se ne parlassero, scopririano una gran piaga, essendo la Fiandra del tutto guasta ed aliena dalla fede cattolica, la Spagna grandemente infetta, e nel regno di Napoli e nello Stato di Milano essendovi di molti eretici. Di piú si aggiunge il sospetto che si tiene ora in Milano, e per cause gravi che prima che ora si sono intese e per nuovi accidenti che sono occorsi, che il re de' romani abbia di giá cominciato a pensare alle cose d'Italia e particolarmente allo Stato di Milano. Il quale sospetto, quando fosse ben fondato, sarebbe cosa di grandissimo momento; perché, se bene le forze del re di Spagna sono grandi in Italia, essendo Sua Maestá patrona e di Napoli e di Milano ed avendo modo non difficile da mandarvi soccorso di Spagna, nondimeno queste cose a' tempi passati non sono state bastanti a difendere il Stato di Milano senza le genti di Germania. Ed è ferma conclusione di quei che sanno le cose passate che, se Carlo V non avesse avuta buona intelligenzia con Ferdinando suo fratello (il quale non pure gli permesse levare sempre genti dalli suoi Stati, ma gliene mandò ancora in Italia a sue spese, come furono quelle che si trovôrno alla presa del re di Francia), Carlo non averebbe potuto sostenere le grandi cariche che in diversi tempi ha avute in Italia. Ora mò, se Massimiliano non desse al re di Spagna simile commoditá, ma per il contrario li diventasse nimico, non è dubbio che non mettesse le cose di Sua Maestá cattolica in gran travaglio.

Di qui è nasciuto che il re di Spagna tratta piú strettamente che mai fatto abbia con svizzeri e con grisoni; di qua è anco nasciuto che, per addolcire Massimiliano, è entrato in negozio di matrimonio con lui per uno delli figliuoli di Massimiliano con sua figliuola; di qui è finalmente che procura tanto che Massimiliano li mandi dui delli suoi figliuoli a nutrirsi in Spagna.

Ma, se alcun principe, di quei che confinano con Sua Maestá cattolica nelle parti dello Stato di Milano, ha da esser rispettato, la serenissima Signoria si deve numerare fra' principali: prima perché sarebbe atta da se stessa, quando che fosse offesa, per le sue gran forze da mare e da terra, a resistere, ed averebbe anco degli amici che non la potrebbono abbandonare per suo proprio interesse; oltre di questo, averebbe gran commoditá di servirsi degli aiuti de' principali nemici di Sua Maestá, che di sopra sono stati nominati; poi perché, quando alcuno volesse offendere lo Stato di Milano, lo aiuto suo sarebbe di grandissimo momento. Stando dunque le cose del re cattolico in questi termini, meglio è per gli Stati d'Italia e per quello della Signoria di Venezia che lo Stato di Milano perseveri nelle sue mani. Perché, quando entrasse in mano de' francesi, rimanendo quel re, con un continuato imperio dal mare Oceano fino a Bergamo ed a Bressa, padrone assoluto di cosí bello ed obbediente paese, sarebbe troppo formidabile a' suoi vicini; quando anco entrasse in mano del re de' romani, con la Germania, che di amica se li farebbe devota, potrebbe l'Italia sentire delle maggiori piaghe che abbia mai provato giá molti anni. Di un duca particolare non è da parlare, poiché un cosí picciolo principe non si potrebbe poi conservare, e si vede che questa è ormai fatta cosa vana da desiderare ed impossibile da conseguire.

Ora, per continuare, dovendosi considerare con quali arti e con quali forze il re cattolico mantiene e governa lo Stato di Milano, e qual sia il modo che Sua Maestá da esso riceve per mantenerlo ordinariamente nella pace e difenderlo straordinariamente nella guerra, la prima cosa che si fa innanzi è la religione. Essendo il re di Spagna, e per sua propria volontá e per vari suoi rispetti, principe veramente cattolico, di sua volontá e

commandamento nello Stato di Milano sono grandemente perseguitati gli eretici; e novamente ha commandato Sua Maestá che tutti li fuggitivi delle altre parti d'Italia per la religione non siano tollerati nel detto Stato, per provedere che non infettino gli altri. Ma di piú pare che Sua Maestá ai presente dissegni d'introdurvi la Inquisizione nel modo di Spagna, mossa non tanto dal zelo delle cose della religione, quanto da molti sospetti in che sono entrati gli spagnoli del suo Consiglio, a suggestione di quelli che sono in Milano, circa la devozione verso lei de' sudditi di quello Stato, credendo gli spagnoli che nissuna cosa possa maggiormente tenere in freno li suoi vassalli che la severitá di quel officio. La quale essendo grandemente abborrita da' milanesi, per il sospetto che hanno che con questa via abbiano ad esser spogliati di tutti i loro beni, si fa giudizio che abbiano a rendersi molto difficili in accettarla.

La seconda cosa è la giustizia. Questa, dividendosi in due parti, cioè commutativa e distributiva, è da sapere che, se bene la commutativa non procede con quei veri termini che doverebbe, non sono altri in colpa che i propri ministri, che per lo piú sono milanesi, ma ogniuno è capace che questa Sua Maestá desidera grandemente che sia debitamente amministrata; né manca Sua Maestá di favorire i buoni e castigare i mali ministri, quando gliene viene fatta conscienza e riporto. Quanto alla distributiva, Sua Maestá ha lasciato in piedi tutte le dignitá ed offici che tenevano i duchi passati e che vi ha mantenuto il padre. È il vero che, come suole occorrere nelle cose grandi e da per tutto, essendo questi offici distribuiti parte da lei e parte da' governatori, prevagliono bene spesso li favori ai meriti, e da un tempo in qua è anche alcuna volta prevalsa la nazione, avendo Sua Maestá dati dei gradi principali di quello Stato a' spagnoli; ma niuno finora può dire che la intenzione del re non sia di conferirli nelli migliori, senza distinguere, anzi con preferir sempre quelli dello Stato alle altre nazioni che la obbediscono.

Nella materia delle gravezze, la quale anche si può mettere sotto a questo nome di « giustizia distributiva », si dirá quel poco che è necessario del molto che si averebbe a dire.

Quando il re ha bisogno di danari, sí come fu introdotto e dai duchi e da tutti i principi che sono stati patroni di questo Stato, cosí Sua Maestá ha accostumato finora di farne domanda allo Stato, la quale si propone in Milano ad un collegio di 60 gentiluomini eletti dalla cittá. Quando questo collegio delibera di conceder il danaro che il re ha domandato, viene poi dato carico a 10 del medesimo collegio, che si chiama la «cameretta», che risolvano il modo con che il danaro abbia ad essere ritrovato. Per quello che finora si è veduto, sono stati tenuti due modi principali a trovare danari straordinariamente: l'uno è stato sopra il censo del sale, l'altro sopra il perticato. Il censo del sale è una descrizione fatta sopra le bocche di tutti li popoli, sopra le possessioni che lavorano e sopra gli animali che tengono in casa, né si perdona ad alcuno, ancorché abbia solamente la industria delle sue braccia, cominciando dalli garzoni di 7 anni in su. Entrano anco in questo censo li padroni delle possessioni per conto dei terreni che possedono, ma tale è la carrattata loro, che non arriva di gran lunga alla gravezza del contadino, quale è di 3 staro per testa. Il perticato è una angaria posta sopra tutta la campagna ad un tanto per pertica, che è la misura che si usa di fare sotto la campagna, ed una pertica è un quarto di campo di terra padovana e contribuisce in questo modo: la prataria e risare per pertica trabucchi 3; gli vitati spessi trabucchi 2, gli vitati e da formento trabucchi 1 $^1/_2$, gli aratori e boschi spessi trabucchi 1, li boschivi trabucchi $^1/_2$.

Questi dunque della «cameretta» mettono qual gravezza li piace; ma è da notare che in cadauna di queste gravezze vi concorrono gran querele, essendo quella del sale troppo grave a' popoli e leggiera a' nobili: però quando ella si mette, i popoli si dogliono. Quella del perticato è anche ella ingiusta; perché non tutti i terreni sono di una medesima qualitá; e, quando ella si paga, quelli che hanno li tristi si dolgono. Oltre che, essendo tale che tutti sono astretti a pagare, li nobili, che sono avezzi ad essere rispettati ed avantaggiati dagli altri, sempre si lamentano. Ma certa cosa è che, quando bene queste gravezze non peccassero nell'ineguale, hanno peccato nell'eccesso, perché sono

state replicate troppo spesso, onde è avvenuta la rovina di molti. A che s'aggiunge la troppo severitá nel riscuoterle, usata da quelli che hanno accostumato di comprarle, che per lo piú sono stati sempre genovesi, gente avara ed odiata da' milanesi tanto, che non si potrebbe esprimere.

Le forze, con le quali il re mantiene e custodisce lo Stato di Milano in tempo di pace sono: 3000 fanti spagnoli, quali sono distribuiti verso il Piemonte, cioè ad Asti, Santiá, Alessandria, Valenzia; e questi sono oltre quelli che stanno nelle castella, quali mai non si muovono, che ponno essere da 1000 in nome, ma assai manco in fatti. Milano, che è fortificato, Pavia, Cremona, che sono ancora loro forti, non hanno tanta guardia che basti per serrare ed aprire le porte. Vi è poi la cavallaria, cioè 600 uomini d'arme, 300 ordinari dello Stato e d'intorno, altretanti di quelli che giá si chiamarono dal Regno, e 500 cavalli leggieri. Questa tutta cavallaria è assai male all'ordine, essendo piena di paghe morte, che non sono soldati e non hanno cavalli. Ma quelli che sono in essere con i suoi cavalli e soldati alloggiano nelli villaggi, e sarebbe facilissimo a metterli insieme, quando fossero pagati a suoi tempi e non si trovassero sempre con grossi debiti. Tuttavia è opinione che per una fazione, che occorresse per qualche accidente, almeno la metá del predetto numero si potrebbe far cavalcare presto ed in ogni luogo.

Oltre queste forze, cosí a piedi come a cavallo, si ponno facilmente fare nello stesso Stato da 5 in 6000 fanti buonissimi ed essercitatissimi, ed intorno ad altretanti di tal sorte, che, mescolati con questi, farebbe un corpo di buona gente; e, quando il re avesse a fare con gente oltramontana, non è dubbio alcuno che dalli Stati vicini non ne cavasse gran numero, dando danari.

Il modo che riceve il re da questo Stato, per mantenerlo nella pace e difenderlo nella guerra, si può conoscere dalle entrate ordinarie e dalle estraordinarie che ne può cavare. Le ordinarie sono ducati 300.000, che si cavano da' dazi e gabelle antiche, e questo si chiama in Milano l'« ordinario vecchio ». Vi è poi l'ordinario nuovo, imposto da Carlo V, che si chiama il « mensuale », perché è pagato dallo Stato a 25.000 ducati il mese.

Tutto l'ordinario vecchio è venduto, per una poca parte dall'ultimo duca Francesco Sforza, per il resto da Carlo V per causa delle guerre de' suoi tempi: da che nacque che Sua Maestá impose il mensuale per aver modo di fare le spese ordinarie in tempo di pace. Oltre questa entrata, stringendo li bisogni, il cardinal di Trento, quando era governatore, fece un certo aumento alli dazi della mercanzia ed al sale, che importò 60.000 ducati all'anno (ma si affittarebbe ancora piú), li quali subito furono venduti. Dappoi il duca di Sessa ne fece un altro a molte gabelle, che fu affittato ducati 150.000, il quale anco fu venduto, ed anco questo si affittarebbe d'avantaggio. Vi sono poi le tasse delli uomini d'arme, che importano 60.000 ducati all'anno, le tratte di biade, le entrate delle acque e gli augumenti della moneta da quello che viene ricevuta in Camera, e poi dispensata, che tutto questo importa circa 40 in 50.000 ducati all'anno. Talché l'entrata del re nello Stato di Milano importa 900.000 ducati; ma, rincantandosi, accresceria forse fino ad un milione. Di questa, per le vendite che ho detto, non resta di netto nella Camera piú che 400.000 ducati. È il vero che il re, del 1560, ridusse gli interessi che si pagavano a diversi, quali erano di 5 fino a 13 per 100 ed anco una parte fino a 18, su la vita, tutti a 5 per 100, in modo che Sua Maestá avantaggiò da 170.000 ducati; talché il netto viene ad essere da 570.000 ducati. Ma tanto meno, quanto che la entrata delle tratte non si mette per cosa certa, e sopra di essa molte volte il re fa doni ed assegnamenti a diversi, onde non se ne può valere nelle spese ordinarie.

Delle straordinarie è cosa difficile a poterlo esprimere con diffinita quantitá; ma il duca di Sessa ne cavò una gran somma ed in breve tempo, perché, in 21 mesi che governò quello Stato, nell'ultima guerra con Francia, ne cavò due milioni e 700.000 scudi d'oro, computato però quello che trasse dalle rendite delle gabelle accresciute; e queste, oltre la entrata ordinaria, che importò intorno ad un milione e 7 in 800.000 ducati. Ma questo è il danaro che entrò in sua mano, che dicesi; ché delle imposizioni estraordinarie ricavò il doppio di quello che entrò in

mano, perché, quando lo Stato le mette, sempre le vende con molto interesse per cavare il danaro pronto nelli termini che il re lo domanda, e quelli che lo comprano dánno gran spesa a quei che lo riscuotono, quando non sono pronti a pagare a suo tempo, con pignorarli e straziarli; talché la somma, che dal predetto duca è stata fatta cavare, è stata molto grande.

È custodito e governato questo Stato da capi la maggior parte spagnoli; il che nasce non tanto dal favore, quanto dalla confidenza che il re mostra in questa nazione, perché li castellani delle fortezze tutti sono spagnoli e li governatori delle cittá medesimamente. Il governatore generale è ancora lui spagnolo. Della milizia, li capi della fantaria spagnola sono dell'istessa nazione; nella fantaria alemana, quando il re ne leva, si suol servire di due collonelli, l'uno de' quali è il conte Alberico di Lodrone, l'altro il conte Giovanni Battista d'Arco. Della fantaria italiana è generale il signor Vespasiano Gonzaga; delle gente d'arme il signor Cesare Gonzaga; della cavallaria leggiera il signor marchese di Pescara; dell'artigliaria Cesare da Napoli. Vi sono poi diversi collonelli, cosí da piedi come da cavallo, de' quali non accade farne ora altra menzione, salvo che ne sono molti e buoni.

V

SCRITTURA

DI MESSER

BONIFACIO ANTELMI

RITORNATO DA MILANO

L'ANNO 1587

Il serenissimo re cattolico tiene per l'ordinario compartiti nei castelli e fortezze del Stato di Milano ed in alcuni pochi luoghi a quello vicini 1325 fanti spagnoli, cioè in Milano, Cremona, Pizzichitone, Lodi, cittadella e rocchetta d'Alessandria, Tortona, Pavia, Novara, Abbiagrasso, Vigevene, ròcca d'Arona Domodossola, Trezzo, Lecco, Como, Seraval, Desana, Gioffré, ròcca di Castiglione, Pontremoli e Finale, ed inoltre la guardia della porta del palazzo dell'eccellentissimo signor governator, guardia delle cacce e del capitano di giustizia. A tutti questi s'aggiongono li 3000 spagnoli del «terzo», i quali sono ripartiti in 10 compagnie ed assignati loro alloggiamenti proporzionatamente per il Stato, conforme agli ordini di Sua Maestá. Onde che tutti li sopradetti spagnoli fanno il numero di 4325 fanti; i quali, per esser spagnoli, che si fanno col solo uscir di paese, si possono chiamar tutti soldati vecchi, benché ben spesso soglia Sua Maestá, con l'occasione di mandar in Fiandra questi spagnoli, cavar da presídi del Stato di Milano proporzionatamente li soldati vecchi ed in lor luogo ponervi «bisogni».

La paga di detti soldati è di scudi 4 al mese, intendendosi a scudi di Camera, che vagliono un real manco degli altri; ma

sono malissimo pagati, sí che vivono mal all'ordine, sempre creditori e poco contenti. Il soldo nondimeno assignato da Sua Maestá per la detta fantaria spagnola importa scudi 147.600 l'anno.

La cavallaria leggiera, che tiene Sua Maestá nel detto Stato è di 655 celade, divise in 8 compagnie, cioè due che servono per guardia della persona dell'eccellentissimo signor governator, di 50 celade per compagnia, l'una di lanze e l'altra d'archibuggieri; una compagnia del signor conte di San Segondo, di 100 celade; don Cesare D'Avalos, 85; il signor Ercole Gonzaga, 100; una pur di 100, che vaca per la morte del signor Giovanni Battista Reina; don Giovanni Vellas, di 85; e don Cristoforo di Guevara, parimente di 85. Fanno queste compagnie residenzia nel detto Stato separatamente, e sono distribuite e cambiate da loco, conforme agli ordini di Sua Maestá opure dell'eccellentissimo signor governator. Il generalato di questa cavallaria, il qual vaca giá 4 anni per la morte del signor Ottavio Gonzaga, ha di « piatto » scudi 500 al mese. Li capitani delle compagnie di detta cavallaria sono pagati di questa maniera: cioè il signor conte di San Segondo ha 100 scudi al mese di paga, scudi 8 di tassa e 4 per l'alloggiamento; il signor don Cesare d'Avalos ha l'istesso, e parimente il signor Ercole Gonzaga; gli altri capitani veramente non hanno piú che 40 scudi al mese di paga ed 8 di tassa; li luogotenenti hanno di paga scudi 20 al mese e 3 per l'alloggiamento; gli alfieri 15 scudi e a ciascun soldato scudi 7 e mezo e uno per l'alloggiamento, intendendosi però a scudi di Camera. Onde la spesa tutta ascende a scudi 60.756, se però fussero pagati li capitani e li soldati, i quali si lamentano assai, perché molti si ritrovano a piedi, fuorché quelli della compagnia del signor da San Segondo, il quale col valore e col proprio danaro la tiene intiera e la conserva ben a cavallo. Provide Sua Maestá sin l'anno passato di generale a questa cavallaria, dichiarando la persona del signor conte di Fuentes, al quale mandò la patente, mentre era in Turino ambasciatore della Maestá Sua a quella serenissima infante. Prese il conte casa in Milano e se n'andò

alla corte, con pensiero d'accommodar le cose sue famigliari e poi ritornarsene in Italia al detto suo carico verso la primavera passata; ma non è per ancora venuto, e al mio partir di Milano si diceva che Sua Signoria illustrissima era in dubbio di accettar il detto carico.

Gli uomini d'arme, che tiene Sua Maestá in esso Stato, sono 424, sotto 11 compagnie, cioè: del serenissimo signor duca di Savoia, di 100; l'illustrissimo signor duca di Sora, ch'è generale d'essa cavallaria, di 26; il marchese del Vasto, di 41; don Ferrante Gonzaga, di 41; don Fernando di Toledo, di 26; il signor Prospero Colonna, di 31; una di 50, del marchese di Cassan; una di 26, ch'è senza capo per la morte del conte Manfredo Torniello; un'altra pur di 26, parimente senza capo per la morte del giá marchese di Castiglion; e la undecima medesimamente di 26, del conte Camillo di Nuvollara. Il capitan generale di queste genti d'arme ha di « piatto » scudi 6.000 l'anno; ed il commissario generale 300; li capitani delle compagnie di dette genti d'arme hanno 40 scudi al mese di paga per uno e 4 di tasse; li lor luogotenenti hanno scudi 20 pur ogni mese e 4 di tasse; gli alfieri 15 scudi e 2 di tasse; e l'uomo d'arme ha di provisione ogni mese scudi 12 e 2 reali, cioè scudi 7 di paga e 4 di tasse e 12 reali per gli alloggiamenti, intendendosi parimente questi a scudi di Camera. Per le tasse e per gli alloggiamenti sono pagati, benché con qualche stento; ma non cosí per le paghe, delle quali erano 4 anni fa creditori per 9 anni interi. E con l'occasione della mostra generale, che si fece in detto tempo in Milano, gli fu dato 100 scudi per uno a fine che potessero mettersi a cavallo per il detto effetto, essendo che erano la maggior parte a piedi; ma, dopo fatta la detta mostra, fu dichiarato da Sua Eccellenzia che li detti 100 scudi s'intendessero per resto e saldo di tutto il predetto lor credito di 9 anni. E fu introdotto per ordine della Maestá del re che da allora in poi dovessero esser pagati di tre in tre mesi corsi; il che si principiò ben a fare, ma non s'osserva di quel modo che li soldati vorriano e che lor fu promesso, scusandosi Sua Eccellenzia di non aver danari per tal effetto.

L'uomo d'arme ch'arma il suo cavallo con bande di ferro ha di piú scudi 4 sopra le tasse, e quello che l'arma con meza banda ne ha 2 e mezo. È in obligo l'uomo d'arme di servir il re, di comparir alla banca con 2 cavalli: il primo conviene esser corsiero e si chiama con nome di « primo cavallo » o di « corsiero », ed il secondo si chiama « *dobladura* »: questo sará per il meno frisone grosso; ed ambidue hanno a esser giovani e sani, altrimenti non si passano. Nelle occorrenze di guerra cadaun uomo d'arme ha il terzo cavallo per le bagaglie, per il qual effetto ogni cosa serve, non vi essendo obligo di mostrar questo alla banca. Li dui cavalli, corsiero e *dobladura*, si bollano alla banca, dove si fa nota della razza e del pelo. L'uomo d'arme che s'assenta paga alla banca per obligo mezo scudo. Porta l'uomo d'arme per obligazione una casacca sopra l'armatura, ch'è fatta a livrea di velluto con guarnizioni d'oro; la qual casacca può costare circa 20 scudi, e se gli fa a conto delle sue paghe. Non possono vender i cavalli senza licenzia del contador e viador: nondimeno, perché questi sono molto peggio pagati della cavallaria leggiera, s'atrovano in gran parte a piedi; e quello che loro viene esborsato per conto di tasse importa scudi 31.040 l'anno. Fanno le dette compagnie d'uomini d'arme la residenzia loro separatamente nelle cittá del detto Stato, ed alcune nelle terre, conforme agli ordini del re opur dell'eccellentissimo signor governatore.

Delli 1325 soldati, che, come ho detto, sono distribuiti tra i castelli e fortezze del detto Stato e quei pochi luoghi fuori, 420 fanno per l'ordinario residenzia nel castello di Milano, che, aggionti ad altri 44 soldati straordinari, ascendono al numero di 464; la spesa dei quali, insieme con quella dell'illustrissimo signor castellano, suo luogotenente ed altri officiali e persone particolari, li quali sono 115 persone, importa ogni anno scudi 22.558. Delli quali officiali, persone particolari e spesa si può minutamente vedere nel bilancio generale dell'entrata e spesa del detto Stato, ch'io riverentemente appresento a' piedi di Vostra Serenitá e delle Eccellenzie Vostre insieme con questa mia scrittura.

Il resto veramente delli 1325 soldati è distribuito per i castelli e fortezze in questa maniera: nel castello di Cremona, soldati 59; in Pizzichittone, 25; Lodi, 21; cittadella e rocchetta d'Alessandria, 120; Tortona, 92; Pavia, 48; Novara, 31; Abbiagrasso, 18; Vigevene, 26; ròcca di Arona, 40; Domodossola, 16; Trezzo, 22; Lecco, 29; Como, 74; Serraval, 18; Desana, 30; Gioffré, 20; ròcca di Castiglion, 12; Pontremoli, 14; e Finale, 8; la guardia della porta del palazzo di Sua Eccellenza, 32; quella delle cacce, 6; ed altri 6 del capitano di giustizia.

Nel castello di Milano vi sono 220 pezzi d'artigliaria, cioè cannoni 60, colubrine 4, mezi cannoni 27, meze colubrine 5, quarti cannoni 11, sacri 35, falconi 11, falconetti 13, smerigli 13 e moschetti di bronzo 41; le quali artigliarie sono per il piú dirizzate verso la cittá, come parte riputata da' spagnoli piú sospetta ed in ogni accidente piú importante. Nel detto castello di Milano vi sono munizioni di tutte le sorti in grandissima copia, cioè rame per fabricar artigliarie, stagno per il detto effetto, polvere da cannoni, polvere d'arcobugio, polverini, salnitro, solfere, piombo, palle di ferro, di piombo e di pietra, e ferramenti; copia poi e varietá di grasserie, legne, carboni, aceto, olio, vino, formento, miglio, riso, formagi e danari ed ogni altra cosa necessaria ed immaginabile per servitú d'una grande ed importantissima fortezza, com'è il detto castello, che si può dir essere solo nervo e principal sicurezza di tutto quel Stato. E delle munizioni espresse ed accennate di sopra si può veder particolarmente, sino all'ultima minuzia, la qualitá e quantitá di cadauna nella descrizione ch'in questa scrittura umilmente appresento a' piedi di Vostra Serenitá.

Nel castello di Pavia vi sono 62 pezzi d'artigliaria, cioè 20 cannoni, una colubrina, 9 mezi cannoni, una bastardella, 11 quarti cannoni, 5 sacri, 2 smerigli, 2 falconetti, una spingarda, 3 mortaroni e 7 moschetti, oltre diverse altre munizioni, delle quali a castello per castello ed a cosa per cosa ne è fatta particolar e minuta menzione nella descrizione da me portata, come ho detto.

Nel castello di Cremona vi sono pezzi 21 d'artigliaria, cioè cannone uno, colubrina una, meze colubrine 2, mezi cannoni 2, quarti cannoni 3, sacri 5, smerigli 3 e bombarde 4.

Nella cittadella d'Alessandria vi sono pezzi d'artigliaria numero 44, cioè cannoni 23, bastardelle 3, una meza colubrina, 6 quarti cannoni, 5 sacri, 5 falconetti ed uno smeriglio, oltre 44 moschetti di bronzo, 24 di ferro, 2 bombarde di ferro e 5 mortari parimente di ferro.

Nel castello di Novara vi sono pezzi numero 28, cioè cannoni 7, sacri 2, mogiane 2, falcone 3, una falconetta, 8 falconetti e 5 bombarde, oltre 32 moschetti di bronzo e 14 di ferro.

Nel castello di Vigevene vi sono 6 pezzi, cioè 6 cannoni, sacri 2, cannone mezo uno ed una colubrina, oltre 14 moschetti di bronzo e 31 di ferro.

Nel castello di Tortona vi sono pezzi numero 10, cioè 3 cannoni, 4 smerigli e 3 falconetti.

Nel castello di Como vi sono 10 pezzi, cioè 3 falconetti, 3 falconi ed una spingarda, oltre 56 moschetti di ferro e 12 arcobugi da posta.

Nel castello di Lodi vi sono solamente 4 sacre, oltre 13 moschetti di ferro.

Nel castello di Pizzichitone vi sono pezzi numero 9, cioè cannoni 3 e falconi 2, falcone uno e 3 falconetti, oltre 6 moschetti di bronzo e 29 di ferro.

Nel castello di Trezzo vi sono pezzi numero 11 e cioè 4 cannoni, una meza colubrina, 2 sacri, 3 sacre ed un smeriglio, oltre 20 moschetti di bronzo e 24 di ferro.

Nel castello di Lecco vi sono pezzi numero 8, cioè 5 cannoni e 3 sacri, oltre 33 moschetti di bronzo.

Nel castello di Valenzia vi sono solamente 4 sacri e 7 moschetti di bronzo.

Nel castello di Abbiagrasso vi sono 3 sacri, 4 falconetti ed una sacre, oltre 12 moschetti di ferro.

Nel castello di Domodossola non c'è altro che una sacre, un mortarone, 19 moschetti di bronzo e 20 di ferro.

Nel castello di Pontremoli vi sono 2 cannoni, un falcone, 5 moschetti di ferro e 13 arcobugi da posta.

Nel castello di Serraval vi sono 2 sacri e 3 smerigli.

Nel castello del Finale vi sono 2 cannoni, 4 smerigli e mezo cannone.

Non debbo restar di dire con la solita riverenzia mia alla Serenitá Vostra che, quando il serenissimo re cattolico restituí all'eccellentissimo signor duca di Parma il castello di Piasenza, fece Sua Maestá lasciar nel detto castello sotto nome d'imprestido a quell'Eccellenzia 33 pezzi d'artigliaria, cioè 2 cannoni, 3 cannone, 4 colubrine, una meza cannone, 4 meze colubrine, 13 sacri e 6 sacre, oltre 6 falconetti e 66 moschetti di ferro, palle in molta copia, polvere da cannoni ed alcune altre cose minute, del che e di molte particolar munizioni ed utensili, che s'atrovano nelle castelle e fortezze del detto Stato di Milano, per non tediar la Serenitá Vostra e Vostre Signorie eccellentissime, ho giudicato buon consiglio rimettermi alla detta minuta e particolar descrizione di tutte le cose che, come ho detto, ho umilmente presentato a' piedi suoi.

Il capitano generale dell'artigliaria di detto Stato, che è al presente il signor don Giorgio Manrich, ha di « piatto » in tempo di guerra 100 scudi ogni mese; il capitano, 40; il luogotenente, 25; il secretario, 15; il contadore, 20; il pagadore, 20; e poi di mano in mano tutti gli altri officiali ed operari, che sono in molto numero, hanno i loro stipendi assignati in quel modo che particolarmente, ad uno per uno, si può veder nel bilancio da me, come ho detto, umilmente appresentato.

L'entrata che cava il serenissimo re cattolico da questo Stato importa scudi 1.162.647, grossi 85, danari 8: il che consiste per il piú in dazi, gabelle, ferma general del sale, censo general pur del sale, tasse ordinarie e duplicate ed altre gravezze, come nel bilancio antedetto chiaro e particolarmente appare; e, abbattuti alcuni carichi che si pagano a diversi sopra le sudette imprese fuora di tesoraria, il che importa scudi 378.239, grossi 106, danari 7, avanzano di netto nella regia Camera scudi 784.407, grossi 89, danari 1. Dei quali si paga l'eccellentissimo signor governatore, li signori visitador, gran cancellier, presidente del senato, senatori, magistrati, officiali di corte e pensionari, l'illustrissimo signor castellan di Milano e degli altri castelli e fortezze dello Stato, la fantaria, la cavallaria, le genti d'arme, con altri ministri ed officiali di guerra; di modo che, abbattuta

la spesa dell'entrata, si può dire che Sua Maestá avanzi ogni anno dal detto Stato, dal piú al meno, circa scudi 25.000.

Li beni del detto Stato sono divisi in tre parti, cioè beni delle ville, quelli delle cittá e gli ecclesiastici. Quelli delle ville godono la somma di pertiche 6.446.390, tavole 11 e piedi 11, le quali sono stimate al presente il prezzo di scudi 14.682.801, grossi 109, danari 5 in tutto. Quelli delle cittá possedono pertiche 6.091.345, tavole 3, piedi 1, le quali, valutate come di sopra, sono stimate scudi 1.782.775, grossi 30. Gli ecclesiastici hanno in lor potere la giusta misura di pertiche 2.809.399, tavole 5, piedi 10, le quali sono stimate, come di sopra, scudi 8.194.096, grossi 119, danari 6.

Vi sono nel detto Stato dieci cittá, cioè Milano, Cremona, Pavia, Novara, Como, Lodi, Tortona, Vigeveno, Alessandria, Bobbio. Milano, che circonda 7 miglia, ha 26 conventi di frati, 43 monasteri di monache, parrocchie 81, ostarie 58, camere locande 30, porte 7, che fanno divisione della cittá in 7 parti, case 5498, fuochi 70.000, e circa 290.000 anime fino 293.000, dal piú al meno.

Per fine di questa scrittura non debbo restar di dire, con tutta la riverenzia possibile, alla Serenitá Vostra ed a Vostre Signorie eccellentissime che il governo della cittá e Stato di Milano, lasciando molti officiali regi, giudici biennali e diversi tribunali posti dalle communitá, si restringe nell'auttoritá particolare che ha l'eccellentissimo signor governatore, in quella che ha il Consiglio secreto, il senato, magistrato ordinario, magistrato straordinario, capitano e podestá di Milano con li loro vicari e regi fiscali. Con i quali tutti, ministri, consiglieri e magistrati, per le cose dei confini, per accidenti che occorrono fra soldati d'ambi questi Stati, per occasioni di banditi e per qualunque altro negozio di questo serenissimo dominio, conviene che il secretario di Vostra Serenitá, residente appresso quella Eccellenzia, abbia giornalmente ricorso. Però posso io dir, con veritá e con la solita umiltá mia, alla Serenitá Vostra che in 8 anni ch'io la ho indegnamente servita in quel carico e sotto tre illustrissimi signori governatori, che sono stati il signor marchese d'Aiamonte, il signor don Sancio di Padiglia, ambi passati a miglior

vita, ed il presente signor duca di Terranuova, ho compreso molto chiaramente in ogni occasione ed in qualunque negozio, prima nei detti illustrissimi signori, poi in ogni altro dei detti officiali maggiori e minori, grandissima riverenzia verso la Serenitá Vostra e gran rispetto verso i sudditi e cose di questo serenissimo dominio; affaticandosi sempre cadauno di esprimer quanto ho detto allegramente con le parole e di mostrarlo vivamente, in quanto possano, con i fatti. Il che la Serenitá Vostra e le Eccellenzie Vostre illustrissime avranno di tempo in tempo inteso dalle lettere mie, ed in buona parte compreso dall'esito dei negozi, per il buon fine dei quali s'è la Serenitá Vostra piú volte mossa a comandarmi espressamente ch'io rendessi particolari grazie non pure all'eccellentissimo signor governatore, ma ai signori gran cancellier e presidente. E, se non fusse l'uso introdotto dagli illustrissimi signori governatori di rimetter i negozi al senato, il che fanno per maggiormente assicurarsi di non esser per niun accidente ripresi da Sua Maestá, riuscirebbono con maggior facilitá e piú felicemente che trattandosi nel senato, che è di 12 uomini, necessariamente dottori di legge, e nel qual luogo non si giudicano le materie, benché di principi, con rispetti di Stato, ma solo col punto della legge e senza arbitrio: non è facile udire cosí per l'ordinario in detti propositi deliberazione secondo il giusto e l'onesto. Nei quali casi ho io avuto in uso, mentre mi son ritrovato a quel servizio, di valermi di due espedienti: l'uno era di ritornare quante volte faceva bisogno all'illustrissimo signor governator con nuovi memoriali, nuove instanzie e nuove ragioni; e l'altro di procurare che nella trattazione ed espedizione dei negozi vi si ritrovassero in senato Sua Eccellenzia ed il signor gran cancellier, i quali, come uomini di Stato e benissimo affetti verso questo serenissimo dominio (ché cosí veramente ho conosciuto io tutti quelli che s'atrovano al presente in dette dignitá), hanno ben spesso superate le sottilitá della legge e condotti i negozi a perfetto fine.

Ed alla grazia di Vostra Serenitá e di Vostre Eccellenzie illustrissime ed eccellentissime con tutta la riverenzia possibile umilmente m'inchino.

VI

RELAZIONE

DEL SIGNOR BERTUCCIO VALIER

AMBASCIATORE VENETO

AL SERENISSIMO CARDINAL INFANTE A MILANO

1633

Della cittá di Milano, sede al presente del prencipe cardinal infante di Spagna, da cui io me ne ritorno ambasciatore straordinario della Vostra Serenitá, né meno delle qualitá, presídi e confini di quel ducato, metropoli e piazza d'arme dei Stati del re cattolico in Italia, non è mia intenzione di parlare; poiché tante descrizioni publiche e letture stampate, alla mano di ognuno, me ne levano la fatica. Né una breve ambasceria di pochi giorni può ammettere una relazione lunga, di sproporzionata prolissitá; anzi mi obliga a restringere nei limiti del solo essenziale alcune osservazioni, quali si siano, acciò, ricevute dalla notizia e maturate dalla prudenza delle Eccellenze Vostre, conferir possano al bene della patria in questi difficilissimi tempi.

Dirò dunque che gli animi de' sudditi milanesi sono resi ormai incapaci ed insoferenti della dura tirannica vessazione di tanti anni sotto il peso dell'armi ed alloggio degli esserciti: cominciôrno sino dal conte di Fuentes e dalla sua cupidigia d'ampliar gl'acquisti al re e gloria a se medesimo.

I governatori, successori di lui, trovato nel maggior torbido della guerra il piú gran lustro del commando, la piú facile riuscita dei privati commodi, sequitôrno le rivoluzioni... [1], anco materia da vari accidenti, sopravenuti di tempo in tempo a quella

(1) Lacuna nel testo [Ed.].

provincia. Cosí per lungo corso, cambiate dai re di Spagna le antiche massime delli passati e dato credito alle passioni de' ministri, si è, con sommo dispendio della corona, con divisione delle forze, con lo smembrare gli aiuti alla Fiandra, con profonder oro in Alemagna, incontrato piú tosto il pericolo del dominio, l'azzardo della riputazione, l'irritamento dei maggiori potentati che guadagnato ampliazione alcuna in Italia. Anzi, come io ho potuto con certezza informarmi, il ducato di Milano, giá floridissimo per il pieno degli uomini, per la morbidezza della campagna, per l'affluenza delle ricchezze e delle mercanzie, reso ora angustiato, manda continui clamori ed è nelle ultime calamitá e disperazione condotto. Quei sconsolatissimi cittadini, nella continua ed amorevole gara di uffizi e visite ricevute nella mia casa, mi han confidato che i mediocri non hanno di che vivere, perché i soldati il tutto estinguono; che i facoltosi rimangono a gran giunta con il terzo delle entrate loro; che i poveri se ne morono di fame e disagio; che Milano, giá cittá capitale di 300.000 abitanti, non conta apena 80.000; ch'il lusso e le pompe sono trasformate in miserie; concludendo infine di cambiar fortuna ed una somma inclinazione e devozione al nome della republica. A che io con cortesia circospetta e sobria sono andato corrispondendo.

A popoli tanto afflitti, a disposizione d'animi cosí titubanti è riuscita d'un apparente contento la venuta dell'infante, unico fratello del re e raggio cosí risplendente e vicino della corona. Speranze grandi di sollievo si concepirono, credendosi ch'abbia a fermare in Italia, benché destinato con le voci in Fiandra, come che necessario sia, per tutti gli accidenti, aver uno della casa reale che possi meglio di qualunque ministro sostener l'agitazioni dell'armi e del negozio, esser ben veduto dai sudditi e cavare con piú dolce ed autorevole mano i sussidi opportuni. Aggiungasi il rispetto delle cose di Roma, perché in vacanza di pontificato potesse egli arrivare da vicino e, rilevando il debole partito spagnolo, far riuscire un ben intenzionato papa. Oltre che, se Olivares per fini domestici ha voluto allontanarselo, dopo che la morte di Carlo secondogenito lo lasciò solo appresso

il re, pare piú verisimile il concetto di tenerlo padrone a Milano che compagno in Fiandra dell'arciduchessa Isabella, che si conserva con vigorosi spiriti e, se perde qualche piazza, ha il compatimento e la scusa del sesso; ove l'infante, se spettator fosse delle gravi iatture che van seguendo, troppo segnalato ne rileverebbe il vilipendio e la detrazione.

Questo prencipe è d'etá di 29 anni, di pelo biondo, di bellissimo aspetto, di piccola persona, dato ai piaceri della caccia: ha talenti non elevati, che miglioreranno col tempo. In sua disposizione teneva, quando vi fui, 20.000 uomini tra pedoni e cavalli: dove aquartierati, accertar non posso, perché ogni momento cambiavano alloggiamento. Ben montata e migliore è la cavallaria e molto abile al servizio. Io ne ho veduto qualche truppa e mi è piaciuta assai.

Feria con 10.000 fanti sará partito, tirando in Alsazia, o piú tosto a prendere i passi dei grisoni per la via di..., o, come altri dicono, di Santa Maria, bene astradato e favorito dalla cieca servitú de' valtelinesi. L'opposizioni di Roan, rinforzate dal marescial Horn, non lasceranno correr facile il suo avanzamento, quando però i grisoni, disgustati dalla Francia, non se li giuntassero volontariamente, o che, con doppi attacchi dalla parte d'Italia e d'Alemagna, egli non l'aggredisse e cogliesse in un tempo istesso. Le gelosie e diversioni dalla parte di Piemonte ammoniranno al certo di non molto allontanarsi e impegnarsi: le milizie che lascia, quelle che di Napoli e di Spagna sopravenir possono, si fa conto che non saranno tante che ben guarnischino lo Stato, il quale, tolto il castello di Milano, Alessandria e Novara, piazze fortificate ai nostri giorni, convien diffendersi con tener la campagna.

Assistono in Milano ministri espressi di Parma, Fiorenza, Modena, Mantova e Savoia, ed anco un agente di casa Barberina. Tutti questi hanno passato meco visite, offizi e discorsi.

Da Parma ho cavato ch' il suo signore, dopo tenute lungamente le parti spagnole, mal corrisposto e disgustato, sí come fu anco il duca padre, si sia apertamente alienato da loro. Il fatto sta che negozia liberamente con i ministri del Cristianissimo,

ch'egli e tutta la sua corte veste alla francese, che ha concertato leva di 1000 uomini di quella nazione; ed io ne ho trovati 400 attuali per guarnigione in Piacenza, in passando nel mio ritorno per Po. Della venuta a Venezia del conte Fabio Scotto e de' suoi maneggi per Sabioneda qualche tocco pur mi si fece in termini generali. A tale proposito sappiano l'Eccellenze Vostre che i genovesi sono prontissimi e prevenuti con l'essibizioni di conceder passo a queste truppe, ritrovandosi stracchi della soverchia dipendenza da Spagna e dal supercilio troppo elevato dei governatori di Milano; anzi, stimando quanto si deve l'avicinamento dei francesi, hanno, con ambascerie al Cristianissimo, con ben accogliere e ricevere i ministri di quella corona, dati aperti segni di voler procedere nell'avvenire con consigli differenti e scuoter il giogo d'una tanta obligazione spagnola.

Da Fiorenza ho penetrato che, dopo la morte dell'arciduchessa madre, pare sia declinata alquanto la confidenza con i spagnoli; ch'il freno delle piazze tenute da loro in Toscana non si tolleri volentieri dal granduca; ch'i mali termini ricevuti in Alemagna dai principi fratelli restringono l'affetto verso casa d'Austria; che gli affari di Piombino e delle terre di Luneggiana, mal sortiti, hanno recato disgusto. Al che aggregandosi l'acerbitá di molte vecchie memorie, non è lontano dal credere che gli avessero ad esser care l'occasioni di meglio assicurar per altra via, con le cose communi, le proprie eziandio.

Modona, per l'attinenza stretta con Parma e per una antica inclinazione al partito francese, camina tra i dubbi del sospetto e della diffidenza.

Mantova, per il carattere dei natali e per l'aperta ingiustizia dei danni ricevuti, che saranno memorabili alli secoli piú lontani, vuole ogni ragione che si distacchi da ogni principio d'affetto spagnolo e che, reprimendo i mali semi che sparge la principessa Maria a soggestione dell'infante Margherita, sua madre, mantenga fermo il cuore nella memoria dell'ingiurie tuttavia sanguinose e nella cognizione insieme dei segnalati benefici ed indeficiente patrocinio, che accompagna e conferma sempre maggiore il merito di chi l'assiste.

A questo passo dirò che dell'emergente di quella scrittura di protesta fatta dalla principessa e del maneggio che si dice tenutone in Milano, niente nelle poche ore della mia dimora si ragionò. Il Beinetti, maggiorduomo di lei, era partito prima ch'io arrivassi. Però si fermò nella casa del marchese Gonzaga, verso il quale egli ed altri ministri mantovani fanno viaggi ed abboccamenti frequenti sotto mille pretesti, anco di occorrenze famigliari; e le rimesse di denari, pur fatte all'infante, saranno passate tra quattr'occhi. La veritá è che, se il duca di Mantova non depone la sua troppo facile credulitá, non possede di piú fedeli ministri e non allontana da sé l'infante antica, piena di scandalo, inciamperá in nuove irremediabili sciagure, e quel mantovano paese, ch'alle rive del Po io ho veduto nel mio passaggio in molte gran terre spopulate, arse e manomesse dalla barbarie alemanna, sará soprapreso e guadagnato dall'accortezza spagnola, né valeranno a repararlo i consigli ed i presídi dei vicini principi.

Sua Santitá mandò il canonico Macchiavelli sotto titolo di complimentarlo, e con lui un tal Refisi, ch'è di confidenza intima con Panzirolo. Ambidue sono tuttavia a Milano ad osservar ed esplorar piú che ad altro offizio, infinite essendo le gelosie e sospezioni che corrono tra ecclesiastici e spagnoli in queste constituzioni d'accidenti. Il genio del papa, l'origine dei suoi primi avanzamenti e le continue inclinazioni alla Francia, con tanti disgusti apresso di Borgia, di Napoli e di altri freschi successi, lo rendono diffidentissimo a spagnoli e togliono a Vostra Serenitá qualunque gelosia, che risorger potesse con occasione di maggiore torbido con Roma per le cose dei confini assai vacillanti.

L'abbate Torre, ministro di Savoia, mi ha scansato e fuggito. Dicevano in Milano, per ludibrio, ch'al mio comparire egli si era serrato in casa; aggiontavi la mortificazione che prova per quello che, fattosi dare titolo e qualitá d'ambasciatore con oggetto di migliorar i suoi trattamenti, è nondimeno dal cardinal infante trattato con i modi di residente. Il duca lo richiamò a Turino e, essaminato strettamente il punto, trovò buono

di spogliarlo del carattere dell'ambasceria e rivestirlo di nuovo di quello della residenza.

L'intelligenza del suo padrone con spagnoli, benché con qualche affettazione procurata e da molte apparenze persuasa, in particolare dallo avere prestato con assai facile connivenza l'alloggio loro in Roccavrano, non però certamente incontra né sussiste. Egli, per le tante invasioni avute sopra Asti, Vercelli e Verrua, per la protezione persa dei francesi, per il freno di Pinarolo, convien esser allo sdegno contro una parte, ed all'obligazione verso l'altra portato intieramente. I spagnoli all'incontro non possono credere alle lusinghe ed aggradire ossequi apparenti, come fu quello che osservammo molto affettato di Villafranca verso il signor cardinal infante; mentre di larga mano discordano e diversificano le opere. Cosí quel prencipe, ch'è per l'opportunitá tanto caro ai spagnoli, avendo soverchiamente preteso di renderlo umiliato, l'hanno anzi essacerbato ed inasprito.

Ho detto del ministro. Dirò del libro, che le settimane a dietro si publicò per la pretensione di Cipro, di cui qualche incidenza di proposito ne è pur caduta nei ragionamenti. Io, sobriamente ed in via di ludibrio, me ne sono presto sbrigato. Dissi esser quella stampa piena di vanitá, opera dei gesuiti, che vantaggiosamente si discredita con il nome dell'autore; non aver bisogno i gran prencipi di rintuzzare la mordacitá delle penne, ove l'oro ed il sangue sono bastanti a cancellar ogni livore degl'inchiostri, né trovarsi cosa piú facile che un pittore ben pagato ed uno scrittore menzoniero, che figurino e rappresentino a compiacimento chimere degne di riso. Poco in tal materia e niente di negozio di lega, né d'altro mi è accaduto trattare fuori de' miei complimenti ed uffizi.

Ben questi sono stati accolti, abbracciati ed aggraditi al maggior segno, con tutte le piú desiderabili ed abbondanti dimostrazioni di stima. Un commissario regio venne al confine. Tutto Milano uscí ad incontrarmi. S'avanzarono le carrozze di Feria con gentiluomini espressi del signor infante. Mi furono deputate due publiche udienze al subito richiederle. L'andai a riverir con le carrozze di corte, che poi mi assisterono tutto il tempo della

mia dimora. Piú volte Sua Altezza si scoprí, fece immediatamente coprir me, corrispose con parole assai, e le abbondò anche in replica. M'invitò alla capella nella puntualitá del posto regio, fece apparar chiese, botteghe, strade ed onorar solennemente da gran salve d'artiglierie del castello. In Pavia commandò tutti gli onori della milizia, guardie numerose alla casa dove alloggiai e ch'io avessi a dar il nome alla piazza; sí come, dopo molte modeste ripulse, soprafacendo l'instanze veementi e risolute, con dirmisi che la fortezza sarebbe restata quella notte senza custodia, convenni darlo. E la mattina ebbi visita dal marchese di Terracuso, principalissimo mastro di campo d'un «terzo» di napolitani, affermandomi ch'il tutto si era fatto per espresso commandamento di Sua Altezza. Un corriere mi sopraarrivò a tre giornate di camino con la lettera di risposta per Vostra Serenitá, che consegnar si poteva al residente o trasmettere di qua al conte Della Rocca; la quale, sentita poi in questo eccellentissimo senato, mi riuscí cortese e decoratissima.

Cosí, con somma estimazione del nome della serenissima republica, mi trovo, grazie a Dio, avere in una corte, resa oggidí emulatrice di quella di Spagna per la grandezza del prencipe, per le condizioni dei ministri, per l'arbitrio, per le forze dell'armi, superato assai l'espettazione e la titubanza, che da principio si concepí di questa legazione; la quale è riuscita carissima a spagnoli per le loro sinistre pendenze di fortuna, complendo di presente lo star bene con Vostra Serenitá, che per confini, per prudenza, per merito gode, ad onta di male intenzionati, un gran peso di decoratissima estimazione. Cosí come l'ambasceria inviata a prencipe, che si ritrova in Italia, che deve passar in Fiandra, che manda ora essercito in Germania, e che in ognuna di queste provincie tiene tanta parte, sará stata non disgradevole ai fini della publica quiete, deludendo con l'arte e coltivando con la neutralitá quei buoni sensi, che, essercitati da' maggiori, mi diedero tanto vantaggio al nome ed alli erari della republica.

Li ministri, dopo la persona di Feria, sono il cardinale Albernozzo, conte d'Ognate, marchese d'Este, marchese Gonzaga,

oltre i gentiluomini della Camera, che sono il marchese de Orani, giá fratello del duca di Pastrana, il marchese di Castiglione, don Emanuel di Gusman ed il conte Sfondrato, don Martin d'Asques. Vennero anco con Sua Altezza il prencipe Doria, il duca di Tursi ed il sudetto di Castiglione, ch'è grande di Spagna, i quali subito se ne andarono alle case loro.

Albernozzo, che uscirá ad essercitar il governo, mostra nell'aspetto e negli andamenti una lodevole composizione d'animo, con prudenza corrispondente all'etá canuta. È prelato di buoni sensi. La sua casa ed un cardinale dell'istesso nome fu celebre; se ben Feria mi parlò con ogni deiezione delle sue qualitá e nascimento, forsi per l'ordinaria passione e picca tra predecessore e successore. Ben indegna e scandalosa riuscí universalmente la di lui servile e precaria assistenza in capella verso l'infante, amministrandoli in qualitá d'uomo bassissimo di chiesa, scordandosi dell'eminenza e carattere del suo gran posto. Intendo esserne ravveduto, massime per l'intervento della mia persona, con averne fatte scuse in corte di Roma e proteste a quella di Spagna.

Ognate, ministro di sagaci costumi, versatissimo nelle corti di Germania e di Roma, sí come in questa non fu molto ben veduto, cosí in quella, per la congiuntura della guerra e per ritrovarsi allora depositario delle contribuzioni spagnole, riuscí anzi dittatore che ambasciatore. Ora pare che vi sia di nuovo destinato; e per il titolo di questa designazione ha preteso, ma non spontato, di coprire avanti l'infante e trattare con tutti con questa qualitá. Io ho divertito le visite, né passaron altro che alcune parole di creanza in terza persona nel levarmi di capella. Egli è fatto vecchio assai. Lunga molto non sará la sua vita, per la debolezza di temperamento aggravato di molte indisposizioni. Fará poca perdita la Serenitá Vostra, per quello che le memorie degli eccellentissimi Gritti e Moro diedero a conoscere i suoi mali umori e procedere.

Degli altri ministri è soverchio dar tedio a Vostra Serenitá con la relazione, perché non hanno fama e, per commune opinione, il signor cardinale si trova male appoggiato ed assistito.

Ben di Feria devo dire, ch'è la maggior pezza ch'abbino i spagnoli: molto instrutto delle cose d'Italia per i suoi reiterati commandi e per ingegno attissimo a discernere tutte le cose. Olivares lo disama e si vuole lo mandi a perder la reputazione in Germania.

Il cardinale Trivulzio, signore di qualificate parti, molto umano ed affabile, dichiarato ha una ereditaria devozione al nome di Vostra Serenitá. Si aprí meco in confidenti discorsi, mi communicò l'arcano della mossa di Feria per l'occupazione dei passi dei grisoni ed ivi far alto. Entrò poi a deplorarmi con ottimi sensi che, se le guerre d'Italia hanno impoveriti i sudditi del Cattolico, destrutto i suoi e l'altrui Stati, mal sodisfatto e contaminato tutti i principi italiani, hanno anco dato le piú efficaci occasioni alle turbolenze della Germania ed alle perdite della Fiandra, ed a ridurre la Francia spettatrice dell'altrui sciagure, sciolta e libera dagl'ingombri del proprio regno, piú abile a dilatar la fama, il credito ed il potere nelle parti esterne ed a guadagnar in molte di esse principali parti, eziandio con applicarsi sovranamente alle riforme di tutto il mondo. Aggiunse non potersi sperare ch'i mali d'Alemagna cessino sí facilmente, perché l'esperienza di tanti concerti, conclusi e non esseguiti, ben dimostra che radicati altamente siano gli affetti e le determinate intenzioni di conseguir con la continuazione dell'armi la libertá di coscienza non meno che di Stato; né poter avere luogo quello che si divulga, che alla Maestá cattolica gran fatto non premono le piaghe di Fiandra, mentre i tesori consonti, gli esserciti disfatti cogli uomini morti, per conservar quel gran posto alla corona, amaestrano del contrario. Egli si ritrova malissimo contento della sua fortuna. Non ottenne l'arcivescovato di Milano, che gli era tanto dovuto; resta aggravato d'un immenso cumulo di debiti; pensa ad alienar le sue ragioni sopra Musocco e la Val Mesolcina: ma è negozio suspetto grandemente in questa congiuntura del passaggio di Feria per grisoni. Per quello tocca al cambio del principato di Castiglione con Stati nel reame di Napoli, m'assicurò Trivulzio con tutta asseveranza, per la parte che vi tiene di sangue e di sopraintendenza, nessuna

trattazione aversene, ed impegnar se stesso ed il candore della sua fede che non se ne parlerá mai.

Sbrigatomi da Milano, sodisfatti i doveri della puntualitá e della creanza nella restituzione delle visite ed uffici necessari, presi imbarco sul Po nella navigazione, ricevendo dai signori duchi di Parma, Modena e Mantova e cardinale legato di Ferrara, di mano in mano, visite, rinfrescamenti, missioni di personaggi ed inviti di sbarcare, con tutto quel piú di cortesia e di onore, ch'in riguardo del merito di Vostra Serenitá ben a lei, non a me suo umilissimo rappresentante, conveniva.

Il signor Valerio Antelmi, secretario dell'eccellentissimo Conseglio de' dieci, si è voluto dispensare dalla grandezza del ministerio per favorirmi della sua esperimentata ed alla mia casa antica ed amorevole assistenza in questa ambasceria. Del suo valor inveterato e sopra grande, reso cospicuo in lunghi reiterati servizi, con l'essempio del nascimento, con il merito del fratello, niente convien ch'io dica, dove azioni prestanti e dignissime parlano ed inalzano la condizione sua.

Il chiarissimo signor Alvise Cocco, solo dell'ordine dei nostri nobili, tanto richiesti e supplicati da me, si è compiaciuto d'accompagnarmi, ed in tal riguardevol occasione ben si è fatto conoscere degno figliuolo di questa patria, zelantissimo delle sue grandezze, con maniere e costumi separati dal commune; onde in abbracciarlo ed adoperarlo Vostra Serenitá averá sempre un buon capitale di publico ed esquisito servizio.

Cavalieri sudditi principalissimi delle cittá di terraferma in numero di 26 sono venuti con gran dispendio ad onorar questa ambasceria, dando, con la pompa delle livree, con l'abbondanza del séguito, con lo splendore dei modi cospicui, ornamento insigne alla funzione publica. Tra gli altri il signor Rizzardo Avogadro ed un figlio del conte Ferdinando Scoto hanno illustrato il servizio; sí come, tra i signori veronesi, che non hanno ceduto nella comparsa ai padovani, vicentini e bergamaschi, il conte Antonio Sarego ha avuto la carica di maggiorduomo ed il marchese Pier Paolo Malaspina ha assistito con termini d'una grave decorosa prudenza alla mia persona.

Il signor residente Sarotti ha, in tutti i modi piú lodevoli e corrispondenti al publico servizio, singolarmente in questa occorrenza, essercitato le parti di virtú, di stima e di sodisfazione commune, guadagnatosi in Milano i cuori di quella nobiltá e di quei popoli con commendazione universale. L'Eccellenze Vostre riconoscono in prova il valoroso impiego di lui. L'estenuatezza delle sue fortune, battute da tanti accidenti, ben lo rende tanto piú degno di compatimento e del sollevo publico, quanto egli, portato da un generoso zelo, serve e succombe ad inevitabili eccessi di spesa in cittá cosí incommodata e ristretta di tutte le cose.

Di me dirò, per sigillo, di aver sostenuto il publico decoro, portando in alto quanto piú mi è stato permesso il supremo sforzo del mio potere, il punto della riputazione e della dignitá, alla quale si ha singolar mira nelle corti dei principi e specialmente in quelle dei spagnoli, e nella presente congiuntura massime, a capo tante segnalate iatture della nostra patria. Il risparmio però non ha avuto alcun luogo nella mia spesa e si è fatta larga ed esuberante pompa al nome di Vostra Serenitá con tutti i segni e termini piú profusi ed abbondanti, in riguardo solo di conservar il carattere di grande alla serenissima republica, mia patria, sottoscrivendo di portarne per un gran pezzo lacere e cicatrizate le mie fortune. A piedi di Vostra Serenitá non ho doni da presentare né regali da supplicar che mi siano lasciati, conforme l'uso. Il cardinal infante, che non dona a chi si sia e se ne sotrae con dir d'esser prencipe peregrino, ha usato meco ancora la stessa continenza.

Onde presento solo i miei affetti di devozione ed i miei doveri di figlial obedienza ed umiltá, e con quell'ossequente prontezza viva, con cui abbracciai in momenti difficili sí gran carica e tutte le precedenti che mi sono state commesse, perderò anco la vita e profonderò lo spirito per ambiziosa mercede del maggior premio che mi possi esser impartito da Vostra Serenitá e dalle Signorie Vostre eccellentissime, mio Prencipe e miei signori.

VII

RELAZIONE

DEL RESIDENTE ANDREA ALBERTI

DELLA SOSTENUTA RESIDENZA DI MILANO

1791

Serenissimo Principe, nel dimmettere l'esercizio della residenza, per il lungo periodo di quasi sei anni imperfettamente sostenuta presso il governo generale della Lombardia austriaca, s'accinge la mia rassegnata obbedienza all'estesa della relazione, prescritta dal venerato decreto 5 dicembre 1789.

Prescindendo però dal troppo lungo dettaglio delle molteplici innovazioni e riforme in quasi tutti li rami d'amministrazione interna, delle quali mi toccò ad essere testimonio e furono nel frattempo promulgate in detta provincia tanto vicina alli pubblici Stati (mentre reputo doveroso di umiliarne invece, nell'annessa carta, alle sapienti considerazioni della Serenitá ed Eccellenze Vostre epilogato il vario e curioso prospetto), si limiterá l'ossequio mio ad esaurire l'autorevole incarico negl'individui articoli e circostanze politiche, militari, economiche e commercevoli in esso connotate, con aggiungere un qualche riverente cenno circa quegli oggetti, che hanno un immediato rapporto cogli affari, convenzioni e trattati vigenti per l'uno e l'altro dominio, e possono in qualunque modo interessare la cognizione ed i riguardi sovrani dell'eccellentissimo senato.

La provincia suddetta, che forma una porzione de' vasti domíni di casa d'Austria, soggetta ad un principe lontano e diretta

da' suoi ministri, si rissente dei discapiti inseparabili da una tal circostanza e non gode di tutti li vantaggi propri del felice suo clima e della fertilitá e produzioni del suo terreno.

Pressiede al di lei governo l'arciduca Ferdinando, fratello di Sua Maestá l'imperatore, a cui, per quanto si può arguire da ragionevoli indíci, non rimanerá neppur per lo avvenire che la sola onorifica rappresentanza esteriore, escluso qualunque significante esercizio d'auttoritá.

Limitata dal nuovo sovrano ancor quella del ministro plenipotenziario conte di Wilzeck, mediante l'instituita reggenza governativa ed il repristino degli uffici e dipartimenti, sí regi che civici e municipali, vennero poi confermate nell'intendente general di finanza baron de Lottinger e nel general commandante militare conte di Stein le relative ispezioni, che s'amministrano separatamente, ma sempre con dippendenza dal real governo e sotto l'immediato arbitrio della corte di Vienna.

Nulla aggiungerò in quanto concerne l'organizzazione de' tribunali civili e criminali, né sull'imperfezion delle leggi e sui vizi dell'attual procedura, giacché imminenti si reputano le commandate necessarie riforme.

Per quello sia all'economico di detta provincia, che si calcola contenere oltre un millione di abitanti, de' quali 120.000 nella cittá di Milano, se si esamina l'operazione del censimento, base dell'imposizioni sul reale e sul personale, rilevasi stimato il valor de' suoi fondi in 90 millioni circa di scudi, e su di questi la Camera annualmente ricavarne per conto dell'imposta generale 5 millioni, poco piú, di lire milanesi.

Lo Stato, che li paga, v'aggiunge d'anno in anno una sovrimposta a proporzione dell'occorrenti spese di cittá e territoriali, ordinarie ed estraordinarie. Ciò si verifica con facilitá molta, accrescendo all'imposta tanti denari sopra ogni scudo d'estimo, quanti ne ricerca il totale delle esigenze, calcolate e ripartite in un apposito bilancio generale, che si pubblica ogni anno colle stampe per norma e cautella de' contribuenti.

Sono compresi, tra questi, tutti indistintamente li beni degli ecclesiastici, obligati a pagare in perfetta eguaglianza de' laici;

ed un tale riparto fa ascendere l'imposta dai 20 alli 22, 26 e sin 28 denari sopra ogni scudo d'estimo all'anno.

Alla rendita camerale, proveniente dalla medesima, aggiunte quelle dei dazi, di mercanzia e di consumo, dei partiti del sale, tabacco, acquavita ed altre regalie ricuperate, e cosí il reddito del lotto, delle poste, ecc., si calcola ch'esse arrivino in tutto a circa 27 millioni annui di dette lire, compreso il Mantovano, che ne corrisponde sei: peso che si considera sproporzionato e ch'eccede di otto in nove millioni quello ch'era caricato sulla provincia sotto l'applaudito regno di Maria Teresa.

Contribuí a tal aumento il nuovo dazio o tariffa daziale, pubblicato nel 1786, che aggravò quasi tutti gli articoli e massime quelli di lusso, le droghe, il ferro, la cera lavorata e le manifatture estere di lana e di seta: tariffa che, eccettuate alcune agevolezze di patti interrinali per transiti e di sollievi a favor delle manifatture della Toscana e Stati ereditari, e di quelle che facessero scala al porto di Trieste o si spedissero per la via di Genova, venne sinora esatta con sottigliezze e rigori estremi. Al che s'aggiunsero li prezzi accresciuti del sale in Mantovano, e dei tabacchi in tutta la Lombardia, con la sostituzione esclusiva per questi delle sole foglie d'Ungheria, come m'onorai di individuare in maggior dettaglio, anco su tali oggetti di finanza, nella carta che, inserta, ho rassegnata alli maturi riflessi di Vostre Eccellenze.

Mancano poscia li mezzi per conoscere positivamente lo stato del di lei traffico in generale, che, oltre ad alcuni articoli minori, nel suo attivo esenzialmente consiste in grani, in sete ed in formaggi: pure per deduzione probabile si prettende che il suo passivo arrivi ad oltre 12 millioni di lire milanesi all'anno, il solo articolo de' panni di Francia, Inghilterra e Stato veneto assorbendogliene cinque e mezzo.

Quanto al commercio particolare tra le due linee finitime, che si valuta a due millioni di dette lire, tra attivitá e passivitá, si può senza esitanza affermare che la bilancia pende a favor veneto; locché s'avvalora anco dal vedersi costantemente diffuse le monete del Milanese nel Cremasco, Bergamasco e Bresciano.

Li Stati di Vostre Eccellenze v'introducono panni, seterie, ferro, carta, vini, cera lavorata e molti altri generi.

Dal Milanese all'incontro non si manda in Veneto se non manifatture di lusso, buttiri, formaggi, chincaglie e, in caso di penuria, anco grani; non essendo da computarsi gli ogli ed altri generi di ponente, su' quali non ha il Milanese stesso che l'utile leggiero del transito.

Se si parla dell'industria nazionale lombarda, ell'è lontana ancora da quel grado di perfezione e d'attivitá di cui sarebbe suscettibile, sebben il governo non tralasci di accudirvi incessantemente. Infatti non arrivano a 40 le fabbriche di seteria; quelle di lanificio son ridotte a sole 15; 5 le cerarie e 27 le cartère: dal qual complesso escono manifatture inferiori per qualitá e non corrispondenti al bisogno per la quantitá. E cosí si può dire dell'altre poche fabbriche sparse di maioliche, lastre, specchi, calzette, indiane, calancá e fazzoletti; non ostante che venghino accordate frequenti esenzioni e premi, e che si sia facilitata moltissimo la communicazione con canali e con strade, e riddotto a compito termine il piano tanto utile e ammirato, cosí pel riattamento di tutte quelle regie della provincia, come per la loro costante manutenzione e per l'equo riparto del relativo dispendio.

Su questo importantissimo argomento delle strade non rippetterò all'eccellentissimo senato li riflessi umiliati di tempo in tempo, specialmente sulla preferenza dannosa ai pubblici riguardi che veniva data alla nuova strada da Caravaggio a Calcio ed a Brescia per Chiari ed Ospedaletto, lasciando da parte Vaprio, Bergamo e Palazzolo; mentre sperasi utilmente rimediato a tal inconveniente con l'applaudito riattamento delle strade bresciane, intrapreso al singolar merito dell'eccellentissimo Albrizzi, e che si continua con fervoroso impegno dall'attual rappresentante di Brescia, eccellentissimo Collalto.

Saranno egualmente presenti alla pubblica sapienza li rapporti da me rassegnati nella materia de' transiti: le vocali lagnanze dell'intendente general di finanza, si riguardo alli metodi incomodi e gravosi, a' quali soggiacciono nello Stato veneto le

condotte de' grani, come a causa dell'esorbitanza de' dazi sulli legnami grezzi e lavorati, che dal Mantovano si trasmettono in Tirolo; quelle rippettute, con lungo dettaglio di circostanze e motivi, in posteriore memoria del ministro plenipotenziario, colla positiva domanda d'una qualche modificazione a favor del commercio austriaco dippendente dal transito veronese; e la risposta in nome della serenissima repubblica, ch'escluse li ripieghi proposti dal governo, o d'un patto interrinale o d'una immediata trattativa, la quale, per convenienza e giustizia, ha comprovato doversi estendere contemporaneamente e con princípi di reciprocitá a tutti li territori limitrofi dei due Stati.

Passerò ora a far un qualche cenno circa la regia zecca di Milano, riaperta nel 1778 ed ampliata in questi ultimi tempi nel suo fabbricato. Essa si alimentò nel principio e ritrasse materia alli lavori in argento col richiamo della vecchia moneta, colla fondita di vasi ed arredi sacri provenuti dalle soppressioni, cogli aquisti continui di pezze di Spagna e colle summe che, in dette monete, si ritrassero da Roma per li 900.000 scudi in prezzo della vendita della Mesola. Ebbe all'incontro per alcuni anni pochissima materia pel lavoro delle monete d'oro, talché gli gigliati di Firenze, per la maggior parte anche scarsi, fornivano quasi soli all'occorrente dell'interna circolazione. Con un regolamento però dell'anno 1786, gli riuscí d'attirare al concambio ed alla nuova fondita una considerabile quantitá di monete d'oro forastiere, pagandole come merce ad un prezzo normale e vantaggioso alli portatori. Si fissò contemporaneamente la massima di fabbricar in essa quelle stesse specie d'oro che si coniano in Vienna, cioè sovrani, mezzi sovrani e zecchini, come pur di coniare in argento scudi milanesi colli loro spezzati, scudi dalle tre corone e mezzi.

Accresciuto in progresso il valor in corso delle dette monete d'oro, in vista dell'alterazione accaduta in Francia sopra li luigi, si bandirono tutte indistintamente le monete forastiere dal corso, circonscritta la circolazione alle sole nazionali predette, sí d'oro che d'argento, e si continuò a tener aperto per quelle d'oro forastiere il concambio alla zecca medesima, ove vi confluiscono e si ricevono sempre come mercanzia.

Si stampano inoltre anco dei talleri coll'impronto di Maria Teresa, ma questi per private commissioni di mercanti: non sono admessi in corso e servono solo al commercio esterno.

Altro espediente s'era immaginato per facilitar sempre piú l'interne contrattazioni e supplire alla scarsezza del numerario, e ciò coll'effettuata missione a Milano di 500.000 fiorini in tante cedole del banco di Vienna, colle quali s'era formata una cassa con pubblico invito di valersene nei giri vicendevoli tra la Lombardia e la Germania, sia per conto del commercio che dell'erario, ed anco per farne uso ne' contratti e pagamenti tra i privati; ma non ebbe il corrispondente effetto, mancando forse, per concepita diffidenza, chi volesse col relativo esperimento secondare le viste governative.

Tra le pubbliche istituzioni poi le piú proficue, oltre l'esservi un monte di pietá in cadauna cittá dello Stato ed alcuni sparsi nella provincia per pignorazioni di grani, merita particolar riflesso il monte detto di Santa Teresa, diretto da una congregazione di creditori scelti fra varie classi quanto alla forma, ma regolato in fatto dal ministero regio, che vi ha ingerenza.

Una parte della di lui azienda viene in ora costituita dai dazi e dai vecchi crediti ricuperati, dalle rendite e fondi del banco di Sant'Ambrogio, per commando sovrano incorporato in esso, dall'investite de' capitali di manomorta e da quelli derivanti da' fondi fideicommissi, che per legge recente del fu imperatore Giuseppe II si possono svincolare dal possessore attuale, anco senza bisogno dell'assenso de' chiamati, mediante un surrogato del valore del fondo riddotto a capitale sulla base dell'originaria erezione o di posterior patto di famiglia o di stima: con che resta in facoltá il possessore medesimo di valersi della maggior summa che gliene proviene dalla vendita.

Devenne il detto monte di Santa Teresa, insensibilmente e medianti li suoi civanzi di quasi due millioni di lire milanesi all'anno, una cassa d'ammortizzazione e produce un fonte di beneficio per la Camera regia, che se ne valse per l'istituzion del deposito delle sete, del quale dirò in appresso, e cosí pure per soddisfar le frequenti missioni di denaro a Vienna in effettivo

contante, e per ipoteca nel caso d'aprire imprestidi, com'è successo ultimamente per la summa di tre millioni di fiorini al quattro e mezzo e cinque per cento: circonstanza, che contribuí all'aumentare collo stesso ragguaglio l'interesse del denaro nelli contratti fra particolari, che prima non eccedeva il tre e mezzo e quattro per cento.

Parlando in séguito del suaccennato deposito o monte delle sete, indicherò riverentemente che fu istituito in Milano nel 1782; che vi accoglie le sete e vi presta denaro per due terzi del loro valore, con opportuna facilitá dei privati che ne abbisognano, sien sudditi o forastieri. Serve detto deposito come di dogana ove custodire le sete; attira parte del prodotto anco da Bergamo e da Brescia; somministra tutta l'opportunitá per farvi li contratti e le vendite; prende denaro ad interesse, ed esige sui pegni l'uno di piú da' nazionali e l'uno e mezzo per cento dagli esteri. S'esperimenta tanto influente al pubblico ed al privato commodo e beneficio, che s'è stabilito, colla sovrana approvazione, di eriggerne uno consimile in Cremona, il quale oltre le sete riceverá in pegno ancora li lini.

Discendendo ora a ciò che concerne il militare, viene esso diretto da un general commandante. E riguardo alle fortezze, conservatesi le sole di Milano, di Pizzighettone e di Mantova, sebben poco atte ad una valida diffesa, furono demolite o vendute tutte l'altre minori; nel che s'è adottata l'opinione de' grandi uomini di guerra, cioè che il Milanese, aperto da tante parti, non si possa in caso d'attacco diffendere che con un grosso esercito, né ricuperare, perdendolo, che con un trattato.

Quant'al pressidio, che dovrebbe essere di 18.000 uomini, per l'effettiva esistenza de' quali la provincia s'è caricata e paga annualmente l'importar della diaria, trovasi da alquanti anni riddotto a piccolissimo numero: ora però il sovrano promise di destinarvene di stabile permanenza 9 in 10.000 almeno.

Poche cose mi restano ad indicare sullo stato e rapporti politici della provincia medesima, come quella che riceve dal monarca lontano qualunque influenza.

Confina colli Stati sardi, piacentini, modonesi, ferraresi, grig-gioni, svizzeri e colli Stati veneti.

Tiene particolari convenzioni con tutti per l'arresto e reci-proca consegna de' banditi e malviventi; con Roma e Genova in materia de' transiti ed oggetti commerciali; con Parma per alluvioni (articolo spesso soggetto a serie contese); con Sarde-gna per Stati ceduti e per la navigazion del Ticino; finalmente colla serenissima repubblica per oggetti di reciproca convenienza e per confini.

Questo de' confini è l'argomento che, piú d'ogni altro in-teressando li riguardi sovrani dell'Eccellenze Vostre e spesso ancora le proprietá dei loro sudditi, genera moleste vertenze ed esigge incessanti cure per la relativa presservazione.

Quanto alla generalitá di esso, dirò essersi durante il sud-detto periodo eseguite regolarmente e con buona armonia le visíte biennali o quinquennali prescritte da' trattati e mantenuta, mediante gli ordini ed operazioni di volta in volta disposte nel piú lodevole e costante buon sistema, la linea confinaria.

Quanto poi a particolari emergenti nella lunga estesa della linea medesima, accadderono con frequenza reclami, sia per animositá e contrafazioni imputate di pesca e di caccia, sia per questioni e dubbi sull'appartenenza territoriale di alcuni siti, sia per operazioni clandestinamente fatte, o per la vana inter-petrazion o inadempimento delle vigenti convenzioni e trattati: nelle quali occasioni, previa quasi sempre la verificazion di so-praluogo dei respettivi ingegneri, sono concorsi li superiori go-verni agli adattati provvedimenti.

Ma serie sopratutto si resero le lagnanze per contrafazioni violente ed insulti anco a mano armata, per opera de' berga-maschi, nell'uso della caccia e della pesca al confine sul fiume Adda e sul lago di Brivio, le quali hanno quasi del continuo esercitate le zelanti sollecitudini degli eccellentissimi rappresen-tanti di Bergamo. Inconvenienti questi tanto piú riflessibili quanto è dimostrato che la causa non proviene soltanto dal-l'indole degli abitanti, ma emerge ancora dall'essenza degli antichi trattati, quali fissarono che tutte l'acque del lago e del

fiume sieno milanesi e la sponda asciutta bergamasca: condizione forse non commune nella massima parte de' trattati, che hanno demarcate per fiumi le confinazioni, le quali sogliono per il filone principale verificarsi. Quindi ne avviene che, il diritto di pesca essendo affidato o venduto dal reale governo a' privati possessori, son essi per una parte gelosi in diffender il proprio interesse; e li bergamaschi finitimi per l'altra non sanno ressistere alla tentazion del guadagno, che sotto gli occhi lor si presenta. Né li trattati del 1754 potevano variar queste basi dell'antiche paci.

Pure, fra li provvedimenti creduti dal governo opportuni, ebbe a richiamare in una delle sue memorie la pratica, in addietro osservata dalla serenissima repubblica, di tener alquanti soldati a cavallo dirimpetto a Brivio per opportuno freno de' disordini; ed aggiunse ancora che sarebbe stato conveniente il situarveli di nuovo, tanto piú che, in riflesso di una tal precauzione, aveva il governo stesso differito di stazionare oltre l'Adda un numero di fanti, siccome se ne trovava autorizzato per li trattati medesimi.

Presentai poi alla pubblica sapienza l'importanti questioni, che da lungo tempo sussistono sugli affari del Tartaro e suoi influenti. Non posso che replicare aver il ministro plenipotenziario piú volte manifestato il desiderio d'un qualche temperamento di reciproca soddisfazione e la disposizione inoltre di prestarsi per aggiungere, in quanto abbisognasse, un articolo al vigente trattato.

Ho reso pur conto all'auttoritá di Vostre Eccellenze che, nell'incontro dello spurgo del Canal Bianco e coll'oggetto di regolare un tal diversivo, venne dal governo proposta e ricercata la costruzione sulla sponda dell'Adice alla Bocca del Castagnaro d'un permanente sostegno munito di varie bocche, col beneficio e regolamento delle quali ottenere, a misura dell'esiggenze, di ragguagliare lo scarico e di prevenir ogni danno de' fondi inferiori.

Non ommisi in appresso di riferire il reclamo per operazioni pratticate alla riva e nell'alveo del fiume Oglio e credute

pregiudiciali alla sponda cremonese, con l'insistenti domande del governo per la rimozion de' pennelli e per la modificazione delle gradizze, aggiunta l'osservabile protesta di voler far dipendere da ciò la verificazione del rettifilo in faccia al territorio di Monisterolo, che ho piú volte per pubblico commando sollecitata, appoggiato allo spirito del trattato di Vaprio.

Prommossa in appresso un'ingiusta questione agli utenti cremonesi circa le acque della roggia Ritorto, che lor competono in vigor de' trattati, si prestò l'ossequio mio all'allontanamento degli obbietti introdotti sulla mappa e relazione del 1614, base delli possessi cremaschi, ottenendo la pubblicazione di apposito editto, che fissò un adattato e sicuro sistema per lo avvenire.

Nulla dirò sulle circostanze relative all'imposizione della tassa d'assenza ed al rigore con cui se ne sollecitava l'esazione dai sudditi veneti possidenti fondi nella Lombardia austriaca, giacché venne questa dalla Maestá di Pietro Leopoldo abolita.

Prescindendo poi da tutte le varie commissioni pubbliche, dall'umile mio dovere adempite, e cosí dagli affari che rimasero in stato di pendenza e di trattativa, reputo con tutto l'ossequio, a indennitá e giustificazione della mia riverente condotta, d'aggiungere brevi cenni riguardo a quelli dipendenti da delegazione speciale dell'eccellentissimo senato.

Uno risguardò il concambio delle rattifiche de' sommi principi per la convenzione postale conclusa fra li due Stati: nel qual incontro ho dovuto espressamente confermare in iscritto la condizione della visita, a cui si vogliono soggetti li respettivi portamantello de' corrieri veneto e mantovano; ed occorse posteriormente, in adempimento del convenuto, di ricercare la cessazione del secondo corrier ordinario, introdotto nel primo anno in via di semplice esperimento, e cosí il repristino del pedone di Bergamo e del corriere denominato di « Leone », come successe.

Ebbi inoltre da prestarmi, in unione col ministro plenipotenziario, alla rinnovazione e concambio della quinquennal convenzione per banditi e malviventi, con esservisi inserito l'articolo, sin allor separato, per riguardo a quei delinquenti, che, fuggendo da uno Stato, si arruolassero alla milizia dell'altro.

Come però insorsero nel frattempo dei dubbi per la diversa intelligenza delli due articoli di essa, sesto ed undecimo, nel caso che il reale governo ha reclamata e che Vostre Eccellenze ricusarono la consegna di certo reo Carlo Giussani, dettenuto nelle carceri di Bergamo, il quale, nativo bensí milanese, ma suddito veneto per incolato, stante lungo domicilio in territorio bergamasco, aveva commesso il delitto nello Stato di Milano; cosí, spirando nell'anno corrente il quinquennio, sará della pubblica auttoritá e sapienza il decidere al momento della rinnovazione, se convenisse togliere l'implicanza dei detti due articoli ed allontanar consimili questioni per lo avvenire.

Onorato egualmente di special facoltá e delegazione, ebbi a conferire col prefatto ministro plenipotenziario, nonché firmare e concambiare l'avviso declaratorio della convenzione stabilita nel 1772 tra sommi principi per le reciproche successioni civili de' sudditi d'ambi li Stati, nella quale, poiché s'erano specificati soltanto li sudditi dello Stato di Milano, s'è creduto necessario d'includervi nominatamente anco li mantovani, giá col fatto partecipi di tal beneficio.

Varie sessioni furono poscia dall'umiltá mia tenute col regio delegato consiglier Peccis per conciliare altra dichiarazione, che doveva supplir al trattato del 1754, nella parte riguardante la reciproca estrazione de' frutti raccolti da' possessori bresciani in Cremonese e da' cremonesi in Bresciana sopra beni posti in vicinanza di quattro miglia dal fiume Oglio.

Insorto però l'obbietto della sproporzione de' possedimenti bresciani, molto maggiori di quelli de' cremonesi, e del divario rissultante nelle quantitá de' prodotti estraibili, fu inutile la mia insistenza per persuader il delegato regio a prescindere dagli approntati bilanci, ed a determinar invece per calcolo d'approssimazione un dato ragionevole ed analogo alla dignitá de' sovrani contraenti, su cui fissar l'estrazione con perfetta reciprocitá ed eguaglianza di privilegio e vantaggio de' sudditi rispettivi; sicché convenne abbandonare l'ulterior trattativa, che potrebbe ripigliarsi in presente, forse con lusinga di miglior successo, attesi li cambiamenti di persone e di massime nel frattempo avvenuti.

Altra special delegazione è derivata all'ossequio mio, onde fissar le massime, rettificar li conteggi e liquidar il credito professato dal governo per le vitalizie pensioni alle ex-monache del soppresso monastero in Treviglio, giá assentite dall'eccellentissimo senato, stanti li beni in territorio cremasco, appresi da quel veneto fisco. Adempito in conseguenza all'incarico, ed umiliati alla sovrana auttoritá ed all'aggionto eccellentissimo sopra monasteri gli dettagli e documenti relativi, in un colla domanda del ministro plenipotenziario per il pagamento de' decorsi, e col progetto del regio delegato consiglier abate Vismara, per una *maggior facilitá delle corrisponsioni future*, pende tuttora l'affare dalle mature detterminazioni di Vostre Eccellenze.

Ripigliando per ultimo il tema dello stato politico della provincia, indicherò riverentemente che, devoluto alla real arciduchessa di Milano il possesso dei Stati di Massa e Carrara e non lontana la di lei successione a quello di Modena, che tutti passeranno in sovranitá al real principe, figlio suo primogenito, quallora il serenissimo duca attuale non dasse con nuovo matrimonio altro legittimo successore al ducato medesimo e dipendenza, rimane incerto quali, nel caso che l'attual arciduca governatore diventasse cooreggente del predetto ducato, possan essere le disposizioni di Cesare, forse premuroso, come alcuni prettendono, di anticipare la collocazione in quell'importante governo d'alcuno de' reali suoi figli. In qualunque modo però, sembra deciso che la sorte avvenire di quella parte d'Italia continuerá di essere annessa alli domini e governata da un principe di casa d'Austria.

Restan egualmente occulti li modi di pensare della Maestá Sua relativamente all'ultime cessioni al re sardo del Novarese, Vigevenasco e Casal maggiore, che tanto gravi riuscivano e dispiacevoli al monarca deffonto. Come neppur si traspira se vorrá continuar a negligere il titolo al ricupero della Valtellina ed alla rivendicazion degli usurpati confinali dalla parte di Parma e Piacenza lungo il Po.

Pure, se si considerano li non dubbi indici del genio pacifico di Pietro Leopoldo, li vincoli di parentella che lo uniscono colle

corti d'Italia, li sponsali effettuati recentemente colle due principesse di Napoli e l'anteriore col real principe duca d'Aosta, v' è tutta la probabilitá per concludere che, ben lungi dal venir alterata, abbia durante il presente regno a consolidarsi sempre piú la buona armonia.

Quest'è quanto riuscí alla mia insufficienza di raccogliere durante il pesante essercizio del ministero, per cosí lungo periodo a quella parte sostenuto, pur troppo con fiacchezza di forze e tenuitá di talenti, ma certamente con ottima volontá e col piú fervoroso zelo di fedel sudditanza per il pubblico miglior servizio.

Avrebbe la pochezza mia forse dovuto estendersi alquanto e trattenere l'eccellentissimo senato in temi assai piú gravi e relativi alli sommi affari di Europa, se la particolar situazione e circostanze del reale governo, presso cui ebbi lo specioso onor di servir, spoglio di qualsiasi influenza politica, dippendente dal monarca lontano, e dove non esiste corpo diplomatico né alcun rapporto diretto coll'altre corti, non assolvesse l'umilissimo servitore di Vostre Eccellenze, ed anzi non gl'impedisse d'azzardare senza tacia di temeritá ulteriori riflessi o deduzioni nell'argomento.

Frattanto mi riputarò assai fortunato quallor potrò lusingarmi d'aver riempite l'intenzioni sovrane del mio benefico principe; e se, com'ebbero Vostre Eccellenze la degnazione per l'altra residenza di Napoli precedentemente sostenuta, vorranno per effetto dell'incomparabile loro clemenza concedermi anco in presente quel generoso compatimento, che, prostrato al soglio augusto di Vostra Serenitá, mi faccio ad implorare colla maggior sommissione. Grazie.

Venezia, 24 luglio 1791.

umilissimo devotissimo servitore
ANDREA ALBERTI.

VIII

RELAZIONE

DEL RESIDENTE FRANCESCO ALBERTI

DELLA SOSTENUTA RESIDENZA DI MILANO

1794

Serenissimo Principe, nel prestarmi all'adempimento delle commissioni espresse nel sovrano decreto 5 dicembre 1789, col rassegnare la relazione della residenza da me imperfettamente sostenuta appresso il governo generale della Lombardia austriaca, nessun nuovo argomento mi si offre di interna amministrazione, che meritevole sia dei pubblici sapientissimi riflessi, oltre ciò che sopra i vari articoli, nel decreto stesso connotati, fu con la naturale sua esattezza esposto dal degno mio precessore, circospetto Andrea Alberti, nella diligente relazione da esso presentata all'eccellentissimo senato.

Accesasi infatti, pochi mesi dopo il mio arrivo in Milano, la guerra desolatrice, onde è attualmente agitata l'Europa e che, piú che qualunque altra delle coalizzate potenze, ha necessariamente indotto la casa d'Austria al sacrifizio di gente e di immensi tesori, e accaduta quindi l'immatura morte dell'imperatore Leopoldo, non poté per l'una e per l'altra di queste due circostanze non derivarne la conseguenza che avessero a rimanere in certo modo ineseguite o da difficoltá inceppate quelle regolazioni, che egli aveva in parte disposte e in parte immaginate per repristinare quell'ordine che piú non esisteva dopo le innovazioni fatte in tutti i dipartimenti dall'imperatore Giuseppe II.

Dalla carta, che mi onoro di accompagnare annessa, avranno Vostra Serenitá e Vostre Eccellenze un breve confronto del sistema economico, civile, politico e giudiziario in quello Stato tra il tempo in cui regnava l'imperatrice Maria Teresa e quello nel quale avevano un pieno corso le suespresse innovazioni; e potranno nel tempo stesso dessumere se a quello adottato dall'imperatore Giuseppe era per ogni ragione preferibile l'antico sistema, come quello del quale non si erano mai lagnati i sudditi della Lombardia austriaca. Lo conobbe ad evidenza lo stesso Leopoldo, e, naturalmente inclinato a tenere contenti i propri sudditi, anche con l'oggetto di allontanare, per quanto era possibile, da sé le incomode loro doglianze e reclami, formò il progetto di rimettere l'antico sistema, e a tal fine invitò i Consigli generali del ducato di Milano e di quello di Mantoa a spedire i respettivi deputati a Vienna, onde esponessero i loro gravami e i mezzi i piú opportuni per conciliare un provido interno regolamento. Ma il fatto si è che, invece di limitarsi alle sole cose che esiggevano una riforma, si prestò l'imperatore medesimo, trasportato da quella soverchia facilitá che lo accompagnava in tutti gli affari, ad accordare in sostanza piú di quello che venne ricercato dai deputati suddetti; cosí che, quando si incominciò a porre in pratica le nuove adottate providenze, non poté non emergere un nuovo riflessibile sconvolgimento ed una nuova e molto piú incomoda confusione. Né poteva essere diversamente, attesa particolarmente la circostanza che la concessione di tali agevolezze e di nuovi privilegi venne a produrre tra i dipartimenti, destinati da Sua Maestá al governo dello Stato, e i corpi civici una certa gelosia per la preservazione dei respettivi loro diritti, che bene spesso degenerò in reciproche male intelligenze e doglianze.

Quindi è che non solo non si è conseguito il contemplato oggetto di allontanare dal trono i reclami, ma sono questi anzi piú frequenti che non erano per l'addietro; e la ben nota naturale lentezza del gabinetto di Vienna nell'esaminare e nel risolvere, contribuisce in particolar modo a ritardare il corso degli affari, e ad accrescere per conseguenza la confusione e

il disordine. In tale imbarazzante situazione si attrova anche la nuova istituita Conferenza governativa, composta del reale arciduca, del signor ministro plenipotenziario e dei due consultori signori conti Hevenhüller e Litta e, in quanto sia alle materie ecclesiastiche, del signor consigliere Signorini; giacché, succedendo alcune volte in essa, sopra gli affari che vi si propongono, una paritá di voti, rimane tutto in sospeso e conviene informarne la corte di Vienna e attenderne la tarda decisione con pregiudizio degli affari medesimi. Si è da qualche tempo immaginato il progetto d'introdurre un terzo consultore nella Conferenza sudetta, onde evitare nella discussione delle materie ad essa devolute il caso della paritá dei voti; ma sino ad ora, forse per un riguardo economico, non fu adottato dalla corte, cosí che si crede che, sino a che non siano, con la cessazione della presente disastrosa guerra, a pacifico tranquillo sistema ridotti gli affari della monarchia, non saranno fatte ulteriori innovazioni nello Stato di Milano.

Esposti con la possibile maggior brevitá questi cenni, dall'ossequio mio creduti non inopportuni, onde Vostre Eccellenze siano intese dell'attuale configurazione di quel governo, posso poi per l'onore della veritá assicurarle che, per quello sia ai vari affari, dei quali fui incaricato nel corso della da me sostenuta residenza e che con particolare compiacenza dell'animo mio ebbero un termine corrispondente ai pubblici desidèri, ho sempre ritrovata nei componenti della reale Conferenza governativa, e singolarmente nel signor ministro plenipotenziario, amante al maggior segno della veritá e della ragione e che ne ha la principale sopraintendenza, la piú piena disposizione per ultimarli con reciproca soddisfazione. Tale l'ho ritrovata pure in questi ultimi mesi relativamente alle premure, significatemi dal nobil uomo rappresentante di Bergamo, ad oggetto che fosse data tutta la mano da quel governo, come infatti seguí, per secondare le di lui benemerite cure e sollecitudini, dirette a conseguire il fermo, al caso del loro ingresso nello Stato milanese, di quei malviventi sudditi veneti, che da qualche tempo e in gran numero infestano la val Brembana superiore della provincia bergamasca.

Se gli affari confinari però sono alcune volte soggetti ad incomodi ritardi, ciò non deriva che dalla stessa loro natura, per le non ben fondate relazioni delle preture milanesi e dal corrente sistema; giacché, rimettendosene l'esame dai subalterni dipartimenti a qualche individuo, il quale può per ragione dei propri beni avervi interesse, la Conferenza governativa non si interna a riconoscere se le informazioni che ne risultano siano o no appoggiate al vero; e bene spesso succede, come ho piú volte accennato a Vostre Eccellenze, che delle relative memorie scritte in nome del ministro egli non ne ha in sostanza una positiva conoscenza.

Si credeva, da principio, che la repristinata carica di commissario generale dei confini potesse conciliare molti oggetti, e spezialmente quello di dare un piú facile e piú libero corso alle materie di confine; ma sino ad ora una tale carica è quasi del tutto inoperativa, e si conferma per il fatto che l'imperatore Leopoldo l'ha conferita al signor baron Giusti per una certa spezie di disimpegno, non piacendo da una parte al signor ambasciatore cesareo conte di Breünner di avere appresso di sé un tale soggetto col titolo di consigliere di legazione, e non piacendo dall'altra parte ad esso baron Giusti di venire a rappresentare in sostanza in Venezia, quantunque con altro titolo, la semplice figura di segretario di ambasciata, come in tempo opportuno mi onorai di esporre nei riverenti miei numeri.

Non è però che egli non cerchi dal canto suo di avere una diretta ingerenza negli affari di confine, ma senza un certo buon esito; giacché e la Conferenza governativa e molto piú il dipartimento, a cui furono sino ad ora devoluti, non lasciano dal canto loro d'intercluderne ad esso tutti i mezzi, e tra questi anche quello di aver una corrispondenza di carteggio con la Conferenza medesima.

Posso anzi aggiungere ad ossequiato lume di Vostre Eccellenze che, sostituito di recente, in conseguenza del delicato e geloso maneggio che mi fu dall'autoritá loro comandato e che terminò con piena pubblica soddisfazione, al noto avvocato fiscale Maroni il cavaliere conte di Rogendorf per la confinaria

visita alla linea bresciana e cremasca, come esposi col numero 184, e quindi anche a quella della bergamasca, questo nuovo destinato commissario non avrá per le relative sue istruzioni che a passare di sola intelligenza col commissario generale dei confini, senza però allontanarsi dal solito sistema, che è quello d'innoltrare i suoi rapporti di offizio al competente dipartimento. Conoscitore da una parte il cavaliere medesimo delle localitá ove devono verificarsi le visite, per averne altre volte sostenuta con merito e con approvazione dei due governi l'incombenza, e dotato dall'altra di un carattere naturalmente inclinato ad appianare le difficoltá che si presentano ed a comporre con tranquille e pacate trattazioni le differenze, non può dubitarsi che dalle visite stesse, che sono imminenti, non siano per derivarne effetti corrispondenti alle rette intenzioni dei due governi medesimi e per ultimarsi con reciproco contentamento quelle confinarie questioni, che, quantunque di non molto riflesso, non lasciano di somministrare argomento, e per l'una e per l'altra parte, a frequenti ministeriali memorie.

Della conformazione di queste però per parte veneta e della ingenua religiosa osservanza della serenissima repubblica dei veglianti trattati, e per materie confinarie e per quelle di altra natura, mi è piú volte occorso di sentirne a parlare con pieno elogio, e da alcuno della reale Conferenza governativa e dai subalterni competenti uffiziali; come da essi ho sentito pure di frequente a fare applausi alla singolare maturitá e vigilanza della repubblica stessa, che in mezzo a tante e cosí estraordinarie vicende, che agitano attualmente e sconvolgono del tutto l'Europa, conseguisse l'importantissimo oggetto della pace e della interna tranquillitá e sicurezza.

In modo però ben differente vi si parla delle memorie che il governo di Milano riceve dalla corte di Parma. Frequenti sono i reciproci reclami per asserite violazioni di confine, e pendono tuttavia indecise le pretese, da lunghissimo tempo sussistenti, per una vasta estesa di alluvioni lungo il Po, senza che il governo medesimo conseguir possa una risposta soddisfacente o preparatoria almeno di una amica imparziale negoziazione. E infatti

si sa che le carte provenienti da Parma sono estese con sí elati modi, che, invece di avvicinare, ne allontanano sempre piú la trattazione e il contemplato componimento. A riserva però di queste vicendevoli controversie di confine, sussiste del resto una buona armonia tra il governo di Milano e quello di Parma, convalidato anche dai vincoli di parentela, che uniscono tra loro i principi che vi presiedono; come sussiste essa pure con gli altri Stati o limitrofi o vicini. Su di che mi previene per altro e mi documenta la sapienza pubblica, che, essendo il governo medesimo intieramente dipendente dalla corte di Vienna e non ricevendo che da essa sola l'impulsione in ogni affare, di qualunque natura esso si sia, il maggiore o minore grado di buona corrispondenza con gli Stati limitrofi o vicini non può per conseguenza non essere quello che è determinato dalla stessa corte di Vienna.

Non mi abuserò della clementissima tolleranza di Vostra Serenitá e di Vostre Eccellenze, col ripetere quanto mi feci un dovere di rassegnare nei divoti miei numeri intorno le sollecitudini impiegate da essa corte per ben avvicinare con le potenze di Italia, particolarmente nella combinazione della fatalissima guerra, nella quale è essa immersa contro la Francia, e per mantenere ferma la corte di Torino in quella causa per cui si combatte dalle altre coalizzate potenze. Mi farò soltanto ad accennare che, infatti, oltre la somministrazione degli 8.000 uomini giá convenuti nel noto trattato di Pilnitz per il Piemonte, l'imperatore, mosso dalle continue pressanti ricerche di quel re, non meno che dal pericolo che poteva essere piú facilmente minacciato allo Stato di Milano per la viltá e per i noti tradimenti dei piemontesi, ha ordinato che la maggior parte della truppa austriaca esistente nella Lombardia venisse accantonata negli Stati del re medesimo e distribuita nelle situazioni le piú opportune ad assicurarne al caso la difesa.

Alla verificazione di un tal piano si è con una ammirabile intelligenza ed estraordinaria attivitá prestato il reale arciduca, dopo che venne in esso trasfusa una piú estesa auttoritá sul militare dipartimento, portandosi egli e per lo piú trattenendosi

in Alessandria, dove tanto piú crede in ora necessaria la sua presenza per troncare, se sia possibile, il corso a quelle male intelligenze, che per gelosia di comando insorte sono tra gli stessi generali austriaci e che bene spesso possono decidere dell'esito degli affari di guerra, come pur troppo una fatale esperienza ha fatto e fa attualmente conoscere in altre parti. Col mezzo delle suespresse providenze e con i nuovi rinforzi di truppa che vi si attendevano di Germania, si concepiva intanto da quel governo e dai milanesi la lusinga che, qualora fossero meglio amministrate le cose della guerra dalla corte di Torino, potesse essere tolta per tutto ciò e per la circostanza della stagione, che si va avanzando spezialmente per le montuose situazioni di quello Stato, l'opportunitá di tentare per ora la vagheggiata invasione della Lombardia.

Ma, se per una parte si è abbondantemente provveduto dalla corte di Vienna alle esigenze della presente campagna, e con la spedizione dei necessari generi ed attrezzi e con la somministrazione delle occorrenti summe di danaro, ritratte dai doni gratuiti di quello Stato e dagli imprestiti che vi ha aperti per conto suo, non può per l'altra non essere sommamente imbarazzata nel presentare gli opportuni pecuniari mezzi per supplire nel venturo anno alle incalcolabili spese di una nuova campagna. A tale oggetto incessanti sono le sollecitudini del governo per animare la cittá e lo Stato di Milano a concorrere all'ultimo richiesto imprestito di un millione di fiorini, contrastato sino ad ora e ritardato, non tanto dalla ricerca da loro prodotta di un maggiore interesse, quanto da quella di avere per garante dei rispettivi loro capitali la stessa corte di Vienna.

Quello però, che sopra ogni altra cosa la interessa, si è l'articolo delle indennizzazioni, che crede ad essa dovute, per le grandiose spese incontrate per la diffesa del Piemonte, e che desidera che consistano non in rimborsi di danaro, al che non potrebbe che dopo un lunghissimo corso di anni supplire la corte di Torino, aggravata giá per se stessa in ora ed oppressa da enormi debiti, ma nella restituzione di una parte di ciò, che per sfortunate vicende di guerra ha dovuto cedere la defonta

imperatrice Maria Teresa alla casa di Savoia. Significate altre volte a Vostre Eccellenze le politiche ragioni per le quali la corte di Inghilterra, inclinatissima in ogni tempo per gli interessi di quella di Torino, ha introdotto obbietti e difficoltá per una tale restituzione, posso però aggiungere ad ossequiato loro lume che, all'atto della mia partenza da Milano, quel governo non aveva del tutto perduta la lusinga che fosse per avere un buon esito il progetto, tanto piú da esso coltivato, quanto che è quasi generale nei sudditi degli Stati, ceduti con gli ultimi trattati alla casa di Savoia, il desiderio di ripassare al dominio austriaco.

Niente meno interessati sono per la verificazione del progetto stesso i milanesi, onde vedere con una tale riunione ampliato quello Stato ed accresciute e rese piú floride le sue rendite, in compenso non solo delle imposizioni, alle quali in ora per l'attuale guerra soggiaciono con doni o gratuiti o ricercati, ma anche del grave danno che ne deriva alla massa della nazione per la totale sospensione di commerzio con la Francia, che, sebbene rapporto ad essa fosse passivo in complesso per i milanesi, pur tuttavia non lasciava di rendersi quindi per loro attivo in conseguenza delle molteplici immissioni, che si facevano da Milano per i finitimi Stati, delle manifatture di lana e di seta, e particolarmente di lusso, che provenivano di Francia.

Ben previdero tra gli altri i negozianti milanesi le pregiudiziali conseguenze, che derivar dovevano ad essi ed alla nazione dalla tenuta proibizione di introdurre manifatture estere, spezialmente di Francia, nella Lombardia austriaca, e lo comprenderanno a pieno Vostre Eccellenze dall'annesso esemplare della rimostranza prodotta al governo e all'imperatore, nel tempo stesso che potranno da essa carta avere il quadro, per il fatto non molto felice, che essa presenta sulle manifatture di quello Stato, quantunque non cessi il governo con opportuni allestanti mezzi di animare ed incoraggiare la nazionale industria. Nessun altro effetto però ha sino ad ora prodotto la carta medesima, se non che quello di permettere ai reclamanti negozianti l'ingresso di quelle merci, che essi avevano commesse prima

della pubblicazione del proibitivo editto da me accompagnato col riverito mio numero 143; e se in ora vi giunge qualche manifattura francese, essa è di transito per altri Stati o della categoria di quelle che nelle veglianti tariffe sono esenti dal dazio di entrata, invigilandosi del resto col maggior rigore da quella generale intendenza delle finanze che le proibite merci non abbiano a servire ai consumi di quello e dello Stato di Mantoa.

Prima di por termine a questo articolo e alla relazione, non posso non ripetere quanto accennai col suespresso mio numero; cioè che molto opportuno sembra che abbia ad essere la presente circostanza per la speculazione dei veneti negozianti, particolarmente per le pannine e per le stoffe di seta; giacché, se la bilancia del commerzio tra i due finitimi Stati, calcolato a circa due millioni di lire milanesi, tra attivitá e passivitá, apparisce in ora pendente a favore veneto, molto piú si può prevedere che abbia a riuscir tale nel caso che possa essere in gran parte provveduto dal Veneto quello Stato dei suindicati due articoli, tanto piú per esso necessari ed opportuni, quanto che le sue fabbriche, spezialmente di lanifizio, non sono giunte certamente a quel grado di attivitá e di perfezione di cui potrebbero essere suscettibili.

Rassegno poi una nota delle carte di residenza consegnate al degno mio successore, non meno che quella da me enunziata nel numero 179, individuante le concessioni ottenute da quel governo, comprese quelle dei passaporti per il libero esente transito per le acque della Lombardia austriaca dei bagagli dei rispettivi nobili uomini rappresentanti di terraferma e dei residenti andanti e venienti da Milano e Torino. E nella ben grata compiacenza infine di avere, con opportune preventive intelligenze vocali col signor ministro plenipotenzario e con i consultori della reale Conferenza governativa, tenuto lontane dall'augusto trono di Vostra Serenitá e di Vostre Eccellenze ministeriali commendatizie, memorie per affari soggetti ai giudiziari metodi delle eccellentissime venete magistrature, vivo nella riverente fiducia che, se nel corso della sostenuta residenza non avessi per

avventura prestato un servigio corrispondente ai pubblici desidèri, l'eccellentissimo senato, disposto sempre ad accogliere con clemenza, piú che i talenti, la fede e la vera intenzione di chi lo serve, sará per onorarmi anche in questo incontro, come sommessamente lo supplico, del sovrano generoso suo compatimento. Grazie.

Venezia, 3 agosto 1794.

umilissimo devotissimo servitore
FRANCESCO ALBERTI.

APPENDICE

BREVE CONFRONTO

DEL SISTEMA ECONOMICO, CIVILE, POLITICO E GIUDIZIARIO NELLO STATO DI MILANO FRA GLI ANNI 1771 E 1790.

Io riguardo in tre aspetti il sistema presente dello Stato di Milano: cioè nell'economico, nel politico e nel giudiziale; e, dal confronto de' tempi passati col tempo presente, dee risultare lo scioglimento del problema: se il sistema presente sia migliore del passato o al contrario.

I

BREVE CONFRONTO DELLO STATO ECONOMICO.

1. Si divide in due parti: economia pubblica ed economia regia. Cominciaremo dalla pubblica.

Dalle due imposte, dell'anno 1771 e 1790, può conoscersi la differenza dell'aggravio a cui lo Stato di Milano è stato sottoposto in un anno e nell'altro. Nel 1771 il fondo censibile, stimato a scudi, montava a scudi numero 63,840,598.44. Nel 1790 il detto fondo crebbe per la ragione di essere state abolite le esenzioni, ossiano i fondi che erano tenuti esenti; e però è presentemente di scudi 74,600,263.1 $^{37}/_{48}$.

Crebbe adunque il fondo censibile di circa una sesta parte di piú, ossiano scudi 10,759,664.3.

Nel 1771 la cittá e provincia di Milano, ossia ducato, contava di fondo censibile scudi numero 33,906,672.5.1 $^{12}/_{48}$. Nel

1790, la detta cittá e ducato crebbe il suo fondo per la ragione suddetta a scudi 40,144,925.2 $^{15}/_{48}$.

Questi scudi, ne' quali sono stimati i fondi, sono di lire 6, ossiano soldi 120 l'uno, che formano un valor capitale fruttante il 4 per 100; cosí ogni scudo è computato fruttare annualmente soldi 4, danari 9 $^{3}/_{5}$, ossiano danari 57 $^{3}/_{5}$. In contrattazione però il valore de' fondi è piú che duplicato.

Sopra questo fondo censibile si ripartiscono gli aggravi, spese e debiti dello Stato; cominciando dalla diaria, ch'è in ragione di lire 12,654.6.9 al giorno; e per giorni 365, lire 4,618,833.39; e poi seguitando in tutti gli articoli delle spese ordinarie e straordinarie, come può conoscersi dalle dette imposte.

Ora, nel 1771, l'aggravio di tutto lo Stato fu di soldo 1, danari 7 $^{1}/_{3}$ per ogni scudo d'estímo, ossiano danari 19 $^{1}/_{3}$, e per la cittá di Milano e ducato, in grazia dei compensi e minori debiti, danari 16 $^{5}/_{6}$.

Accresciuto il fondo censibile, per rispetto allo Stato, di una sesta parte e, per rispetto alla cittá e ducato, di poco piú d'un quinto, parebbe che in proporzione dovesse anche diminuirsi l'imposta; onde lo Stato, invece di danari 19 circa, fosse ridotto a danari 16 circa, e la cittá e ducato, invece di 16 $^{5}/_{6}$, a danari 13 circa. Invece però di un tal ribasso, si ritrova nell'imposta del 1790, anzi, un aumento. Imperciocché allo Stato è imposto soldo 1, danari 9 $^{11}/_{5}$, ossiano danari quasi 22 invece di 16, ed alla cittá danari 20 invece di 13.

La diaria, che lo Stato paga alla regia Camera, è sempre la medesima, trattone l'anno bisestile, che cresce un giorno di piú; e sono i pesi ed aggravi o reciproci compensi presso poco ogni anno i medesimi. V'è, anzi, di meno la «diarietta» per l'abolizione della, per altro utilissima, commissaria dello Stato, detta «di guerra», di lire 48,335.2.6; dico utilissima, perché conciliava il servigio militare col minor possibile incomodo delle comunitá, sulle quali, con esatta provvidenza, distribuiva il peso delle fazioni militari in proporzione delle circostanze e dei lavori della campagna. E v'è di meno il tribunale della sanitá, che negli altri Stati d'Italia si considera sacro ed indispensabile,

quanto lo è la vigilanza e la cura sulla salute degli uomini; e 'l detto tribunale importava lire 13,775.11.

Donde nasce adunque tanta differenza?

Nel 1771 il total aggravio universale fu di lire 5,162,703.19, e, nel 1790, di lire 6,883,285.8.7: crebbero dunque le spese annuali in lire 1,670,581.9.7.

È vero che 'l millione di fiorini, ripartito anche sopra il Mantovano, nella rata assegnata in quest'anno 1790, importa lire 1,113,648.9, il qual aggravio straordinario porta allo Stato di Milano danari 3 per ogni scudo. Ma questo aggravio, equivalente al ribasso che doveva nascere dall'accrescimento del fondo censibile di scudi 10,759,664.3, poteva fare che l'imposta di quest'anno 1790 fosse eguale a quella del 1771, cioè per lo Stato a danari 19 circa, e non mai 22, e alla cittá e provincia danari 16 5/6, e non mai a danari 18 5/6 circa.

Dunque, per mancanza d'un tribunale tutorio, che incessantemente invigili sull'economia dello Stato, il maneggio di essa economia non sembra che sia stato molto vantaggioso e regolare. Cosí apparisce al colpo d'occhio sul generale senza passare ai minuti dettagli d'un'imposta, che non può aver il preggio di semplice e chiara, come dovrebbe essere.

2. Una delle spese, con le quali è accresciuta l'imposta, è per gli uffizi del censo e per le regie intendenze.

Nel 1771 tutte le spese pel tribunale del censo, per le segretarie, per gli uffizi di esso e per altre contingibili, montarono a lire 109.000. In quest'anno 1790 sono lire 385.435.

I cancellieri erano pagati dalle comunitá ed erano in numero di 139, come dall'allegato III. Ora sono soltanto 71, e sono pagati dalla cassa dello Stato.

La massima è giusta di pagare i cancellieri da una cassa sola; perché, allorché dipendevano dalle comunitá, erano troppo ligi e soggetti a' primi estimati e talvolta alla contemplazione degl'interessi privati sacrificavano il proprio dovere. Ma sarebbe stato desiderabile che si avesse provveduto con migliore intelligenza ai bisogni delle valli e de' luoghi montuosi, e che alle maggiori o minori fatiche si avesse proporzionato lo stipendio

de' medesimi, e che nella scelta non vi fosse stato arbitrio o predilezione. Comunque sia, l'articolo della spesa di detti cancellieri è di lire 152,400; la quale sotratta da lire 385,435, rimangono per le intendenze e spese del censo lire 233,035.

Le regie intendenze costano allo Stato lire 155,500 circa. Rimangono adunque lire 77,535 per un consigliere del censo, per la segretaria e per gli uffizi di essa. Nell'imposta di quest'anno 1790 le spese del dipartimento del censo e dell'uffizio generale sono calcolate in lire 57,355: vuol dire che le spese per le intendenze crescono di lire 20,200. Vi si aggiungono le spese straordinarie per le dette intendenze, di lire 77,351.19.8, compresa però in questo solo articolo l'intendenza di Mantova, metá delle quali andò a carico dello Stato e l'altra metá alla regia Camera; sicché per lo Stato sono in tutto lire 271,710.19.9.

Nel sistema che si è voluto abolire tutte le spese del censimento erano di lire 109,000: dunque in quest'articolo lo Stato è caricato di lire 162,710.19.9 di piú.

Con la spesa tanto minore, il censo era senza alcun dubbio infinitamente meglio amministrato, perché un tribunale tutorio invigilava incessantemente sull'ordine, sull'economia dello Stato, delle provincie e delle comunitá. Doveva egli esaminare i bilanci consuntivi ossia le spese di ciascheduna, formare i nuovi bilanci annuali per le spese future, impedire l'arbitrio de' deputati e de' cancellieri nelle spese superflue, procurare il pagamento dei debiti e mantenere l'economia piú rigorosa in tutte le parti dell'amministrazione. Per saggio di tal vigilanza si osservi che dal 1766 al 1771 si sono estinti per la cittá e provincia di Milano debiti per la somma di lire 121,463.18.6; per le comunitá del ducato lire 176,210.3.9; per Lodi lire 35,548.10.11; per le comunitá del suo contado lire 75,954.12.9; per Como lire 94,264.12; e cosí in séguito. I debiti di Pavia s'erano diminuiti di lire 34,728.8.9. Ma, siccome per disposizione del governo, senza ingerenza del tribunale, s'è ordinata la facitura della metá della strada rimanente fra Pavia e Binasco, cosí quella provincia fu sottoposta ad accrescere la somma de' propri debiti. Si noti che la strada Pavia sino alla metá, regolata dal tribunale, costò

sole lire 14,500, e l'altra metá sino a Binasco, ordinata dal governo, importò lire 280.000 in circa. Tale era il frutto delle vigilanze d'un tribunale, da cui col tempo doveansi attendere sempre maggiori servigi, se le circostanze fossero state piú placide e meno avverse.

A mantenere il buon ordine ed a secondare le determinazioni di esso erano per la legge censuaria stabiliti, invece degli attuali intendenti, cinque regi delegati nelle cittá di Como, Pavia, Lodi, Cremona e Casal maggiore, mentre in Milano un regio delegato si è instituito posteriormente.

Cotesti regi delegati pressiedevano alle congregazioni municipali e patrimoniali, erano esecutori degli ordini del tribunale del censo, di cui erano dipendenti, e servivano il governo in tutto ciò di cui erano incaricati.

Di piú, per contenere tanto i regi delegati che i cancellieri nella esattezza del loro uffizio, il tribunale inviava per tutto lo Stato un consigliere visitatore, l'ultimo de' quali fu il signor conte di Wilzeck.

3. La differenza fra l'imposta del 1771 e del 1790 nasce inoltre da altri articoli nuovi, che paiono estranei all'universitá dello Stato, e forse soltanto compatibili nei carichi provinciali e comunali.

Gli abbonamenti per le abolite esenzioni alle parrocchie, ospitali e luoghi pii, ascendono a lire 196,982.11.9. Potrebbe dirsi il medesimo delle pensioni ai giubilati cancellieri, i quali hanno servito non lo Stato, ma alcune particolari comunitá, per la somma di lire 45,000: sono in tutto lire 241,982.11.9. Fa meraviglia che, nella confisca di tanti e cosí considerabili fondi di monasteri, congregazioni, conventi, ecc., non siasi ritrovato modo di supplire al primo di questi due articoli senz'aggravare lo Stato.

All'alterazione dell'economia universale corrisponde lo Stato attuale delle provincie e delle comunitá. Basta confrontare le imposte del 1771 e del 1790 per conoscere la differenza.

Ciò che importa è l'osservare che i debiti delle provincie e comunitá dello Stato montano a lire circa 28,765,694 $^{2}/_{3}$, e che, confrontate le rendite, gl'interessi annuali superano di lire 272,499.4.6.

Imperciocché, essendo essi interessi di lire 884,927.15.9 e le rendite non essendo che lire 612,428.11.3, ne viene lo sbilancio suddetto; e questo dimostra quanto necessario sia un tribunale, che incessantemente invigili all'economia dello Stato, delle provincie e delle comunitá, per renderle sempre piú felici ed in istato di contribuire, all'occasione, a' bisogni del proprio sovrano. Lo Stato, avendo una solidale obbligazione, era rappresentato dagli oratori delle cittá e dai sindaci di ciascuna provincia. Stava a questo la resa de' conti dell'anno e 'l progetto per la nuova imposta generale, come le congregazioni provinciali facevano per le loro imposte particolari. Secondo la legge censuaria, doveano gli oratori star in offizio tre anni soli; e questo metodo, se 'l tribunale avesse potuto esercitare la sua competente autoritá, si sarebbe mantenuto. Con le altre riforme si è abolita anche la detta congregazione dello Stato.

4. È molto difficile, per chi non è attualmente in uffizio, il formare un giusto confronto nelle spese della Camera fra gli anni 1771 e 1790.

Ciò non ostante, si osservi che dal ruolo del primo anno risultano lire 606,996.19.6; alle quali aggiunte lire 234,000 al signor duca di Modena, con piú lire 39,000 pel « gasto segreto », formavano in tutto la somma di lire 879,996.16.6. Presentemente la spesa è di lire 3,032,717.12.3; da queste sottrate lire 804,000, dovute a Sua Altezza reale, rimangono lire 2,228,717.12.3.

Cosí, piú che nel 1771, lire 1,348,720.12.9.

Eppure il signor duca di Modena manca per	lire	234,000.—.—
Si sono aboliti:		
i tre consultori di governo per circa . .	»	50,000.—.—
il supremo Consiglio di economia . . .	»	74,482.15. 6
il collegio fiscale	»	23,700.—.—
il magistrato camerale	»	49,000.—.—
gli uffizi camerali	»	87,549. 5.—
il tribunale araldico	»	2,300.—.—
il tribunale di sanitá	»	65,369.—.—
Sono in tutte	lire	586,401.—. 6

Si è abolito anche il senato per lire 172,826.18; ma non si deduce, per esser ora incluso nel Consiglio supremo.

Nell'anno 1772, abolito il supremo Consiglio e 'l magistrato camerale e formato un nuovo magistrato con l'ispezione anche delle finanze, si ritrovò la spesa annuale di lire 1,819,511.8.

Dunque nel presente sistema, non ostante le abolizioni sopradette, il ruolo cresce di lire 1,113,206.4.3.

Si noti che nel ruolo del 1771 erano inclusi i salariati delle finanze, i quali presentemente sono separati: si deve però sottrare dal ricavo delle tasse; ma un tale aggravio ritorna in danno de' *particolari, cioè dello Stato.*

Stará ad altri il fare un piú esatto e piú dettagliato confronto.

Discendendo agli articoli delle pensioni, e particolarmente di quelle de' ministri ed uffiziali, che si vollero escludere per introdurne de' nuovi, che forse non vagliano i vecchi, basti per noi il riflettere che, nel sistema passato, sino al 1771, fra senato, supremo Consiglio e magistrato non si pagavano piú che 38 ministri, senatori, consiglieri, questori e fiscali ed economo regio, compresi tre del censo, ch'erano a carico dello Stato; e nel presente, comprese le intendenze politiche e di finanza, con gli aggiunti, sono in numero quasi triplicato, cioè circa 95. I subalterni poi formano un ruolo sorprendente. Dopo tutto questo si esamini se ora gli affari vadano meglio di prima.

Queste generali riflessioni possono servire per un saggio del confronto dello stato dell'economia pubblica e regia fra gli anni 1771 e 1790.

5. Stará pure ad altri il confronto dell'introito delle finanze a fronte dell'antecedente, calcolando l'aumento di soldi 10 per libra fatto al tabacco, l'enorme accrescimento di dazio in alcuni articoli d'introduzione e gli arbítri nelle dogane, dove, fra l'altre cose, si fan pagare come merce gl'involti, casse di legno, cordaggi, ecc., ne' quali sono incluse esse merci, e che prima si escludevano dal pagamento e si chiamavano «tara».

Se con tali metodi sia poi accresciuto o diminuito il commercio, può da persone intelligenti dimostrarsi con precisione.

Si rifletta soltanto che presentemente fra 'l popolo e 'l finanziere non v'è alcun giudice competente, che sommariamente riceva i reclami e decida per la giustizia, come era allora che esisteva il magistrato camerale, a cui era principalmente appoggiata una tale ispezione. Sicché tutto dipende dall'arbitrio di chi è interessato all'incremento dell'introito, indipendentemente dal riflesso sopra il commercio e sopra la diminuzione che necessariamente deve accadere col tempo nel medesimo introito, mentre l'aumento del dazio non è che un aumento di premio al contrabbando.

Sembra, a dir vero, spezioso il titolo d'aggravare le merci forastiere; ma grande intelligenza ci vuole per distinguer le classi di esse merci e le circostanze nel paese.

Milano all'Italia è come Parigi all'Europa. Una merce, una moda di qua è preferita ad ogn'altra sino a Napoli. I veli, i ricami, le stoffe che vengono di Francia si spargono dapertutto. Il commercio di economia diviene con ciò vantaggioso, tanto perché si guadagna sulla merce forastiera, quanto perché, questa servendo di campione alla manifattura nazionale, essa si migliora e si smercia unitamente alla forastiera, sia per mezzo di spedizioni o sia per l'acquisto che fanno i tanti forastieri che vengono qui a provedersi. Disseccata l'introduzione per cagione del dazio eccedente, l'introito alle dogane deve pure diminuirsi e 'l commercio d'economia, tanto utile al paese, deve estinguersi, a meno che non si supplisca col contrabbando.

II

Breve confronto dello stato politico e civile.

1. S'è vera la massima che, qualora la potestá governativa e direttiva è unita alla potestá esecutrice, ne nasce il dispotismo o almeno l'arbitrio e l'abuso; può conoscersi se sia opportuna la consolidazione di tutti gli affari civili e sociali presso un governo, che in una parte è magistrato senza autoritá, perché i consiglieri non hanno voto deliberativo, né le definizioni vanno

con la pluralitá, e dall'altra è autocratore, perché ogni deliberazione dipende dal solo presidente. È vero che un consigliere può far registrar il suo voto contrario alla deliberazion del capo, qualora lo creda necessario; ma, essendo l'opposizione sempre pericolosa, qualora irrita chi ha in mano la potestá e l'industria di vendicarsi, con l'esempio seguito di traslocazioni e giubilazioni, non è sperabile alcun buon effetto di tale provvedimento.

Il governo per natura sua sembra destinato ad invigilare perché le leggi e gli ordini sieno da' ministri incaricati bene e regolarmente seguiti ad impedire gli abusi, a provvedere ne' casi straordinari alle occorenze del popolo ed a mantenere con mano forte l'ordine e la disciplina in ogni classe di persone, come saggiamente è stato stabilito dall'imperatore Carlo V negli ordini dati da Worms a' 6 d'agosto dell'anno 1545: le quali ordinazioni dovrebbero esser considerate come la base fondamentale di questo governo. Può quindi ancora conoscersi se un ammasso enorme di affari e di cose possa permettere una regolare, ponderata e sicura determinazione ed un giornaliere e successivo provvedimento a tutt' i bisogni della nazione. E però ci restringeremo soltanto a notare l'effetto prodotto dal nuovo compartimento territoriale e dalla istituzione delle intendenze.

2. Sulla carta geografica si è osservato che la provincia di Milano, detta « ducato », era piú vasta ed estesa di tutto il rimanente dello Stato, escluso il Mantovano; epperò nel 1786 se ne staccarono molte parti, assegnandole a Como, a Pavia ed a Lodi, e si formò una provincia di piú, cioè quella di Varese, onde non sei, ma sette fossero le provincie e sette i regi intendenti.

Se si avesse considerato che le cinque cittá di Como, Pavia, Lodi, Cremona e Casal Maggiore non contano tutte unite piú di 90.000 abitanti, e che in Milano ne esistono 130.000 in circa, si sarebbe conchiuso che, dovendosi proporzionare le provincie alle rispettive cittá, come alle teste si proporzionano i corpi, la cittá di Milano per natura sua doveva avere un territorio e provincia maggiore di tutto il rimanente dello Stato: epperò si sarebbero lasciate le cose come da tanti secoli indietro erano costituite.

Di piú, ogni provincia unita alla propria capitale ha interessi divisi e differenti dalle altre. Ciascuna ha i suoi particolari debiti, pesi e rendite; e per conseguenza le comunitá, per ragione della societá provinciale, in cui sono legate, sono, ove piú ove meno, aggravate nell'imposta delle provincie.

Infiniti per la detta alterazione sono stati i disordini ed i reclami. Alla cittá di Milano mancavano tante porzioni al contributo delle spese e pesi annuali. I debiti provinciali, i quali erano distribuiti sopra tutta l'estensione del suo ducato, venivano a gravitare sproporzionatamente sulla tenue porzione che rimaneva; le comunitá distaccate venivano al contrario sottoposte ad un'imposta piú gravosa, imperciocché, nel tempo che il ducato è aggravato di danari 26 per ogni scudo, Pavia lo è di 28, e Como di danari 34. Per conseguenza tutta l'amministrazione si andava a confondersi ed alterarsi.

Veduto impossibile il conguaglio, si venne ad un ripiego, che riuscí, come doveva accadere, ugualmente fecondo d'incongruenze e disordini. Il ripiego fu che le provincie restassero quali erano prima rispetto agl'interessi sociali, ma che per gli altri oggetti politici, ossia alla ispezione delle intendenze, rimanesse la divisione stabilita.

Ne venne che le comunitá staccate dalla propria provincia sono ora a doppia giurisdizione, con somma confusione ed aggravio, sottoposte; perché nel contributo dipendono dalla capitale, e da questa sono sussidiate ne' casi straordinari d'irruzioni di torrenti, di rifacimenti di ponti, di epidemie, ecc., e sono soggette poi alla giurisdizione delle congregazioni ed intendenze, *alle quali sono state aggregate, in materie d'annona*, di sanitá ed altri oggetti politici.

Cosí l'intendente di Milano ha l'inspezione sull'esazione del tributo delle comunitá staccate e niuna ingerenza nella elezione dei deputati e dell'esattore, né nell'importante oggetto delle spese e dell'economia comunale. Cosí i cancellieri e gli esattori delle dette comunitá sono pure a doppia giurisdizione soggetti; ed i personalisti di esse, essendo dipendenti in parte da Milano ed in altra parte da Pavia, da Como, da Varese, sono in necessitá,

alle occorrenze, di raddoppiare viaggi e le spese per andare nell'una e nell'altra cittá, con gravissimo danno. Per esempio, tutti quelli che esistono lungo il Naviglio grande venivano a Milano, col comodo del barchetto, con la spesa di cinque soldi; ma, essendo obbligati andare a Pavia, la spesa monta a piú lire.

Per mantenere questa confusione e questo conflitto, tanto pernicioso alla privata e pubblica causa, lo Stato è aggravato di lire 155.500, oltre le spese, che per metá gravitano sulla Camera, pel mantenimento dell'intendenze; e non ci sono piú i regi delegati, che non costavano nulla e che, contribuendo a mantenere l'unitá e semplicitá nell'ordine censuario, erano senza paragone piú opportuni e piú operativi.

3. Per conseguenza la celebre ed insigne legge del censimento non si conosce piú; dacché, abolita l'unitá tanto necessaria delle inspezioni, si è voluto dividere il tutto in varie parti l'una dall'altra distaccate, in modo che il piú delle volte le deliberazioni sono fra se stesse opposte e contradittorie.

Nell'antecedente sistema v'era un tribunal del censo, che univa in se stesso tutti gli articoli dell'amministrazione e della tutela. Sotto di sé, oltre una segretaria, aveva tre uffizi. Uno detto « de' periti », in cui v'erano i registri, i catasti, le mappe e le stime d'ogni comunitá, e, per cosí dire, d'ogni palmo di terreno. V'era il grande registro de' trasporti, in proporzione che i fondi passavano da testa a testa, o per vendita, o per ereditá, o per altre cause. Conosciuta dal tribunale la legittimitá dell'azione e del diritto, si intestava il nuovo possessore a fronte della porzione del fondo acquisito; e cosí si conosceva non solo il vero debitore del carico, ma altresí la quantitá reale del fondo che aspettava ad uno, piuttosto che ad un altro.

Presentemente si è data a' cancellieri l'esecuzione dei trasporti. Ne viene una defatigazione incompetente per i cancellieri, un'alterazione fuor di tempo nei registri dell'uffizio; e potrebbe accadere che da esso uffizio generale si rilasciasse un certificato da prodursi in giudizio della intestazione d'un fondo, il quale fosse giá alienato e di cui il cancelliere avesse fatto il trasporto.

Il secondo uffizio era detto dei « riparti comunali ». Questo formava la controlleria a' conti di tutte le comunitá, nonché delle provincie e dello Stato.

Negli esatti registri dei debiti, dei pesi, dei fondi e delle rendite di ciaschedun comune suggeriva al tribunale tutti i lumi necessari per regolarne l'amministrazione e le spese. Quindi si esaminavano i bilanci consuntivi dell'anno antecedente, si conoscevano gli arbitri o mancanze dei deputati, del cancelliere e dell'esattore, si corregevano, si castigavano e si formavano i bilanci preventivi per l'anno avvenire. Nella *Relazione del censimento* si sono tanto di questo, che degli altri due uffizi specificate le incombenze.

Presentemente si osserva in parte confuso il sistema ed in altra parte sciolto e separato. Si è formato un uffizio solo, in cui sono ammassate le operazioni dei riparti e quelle dei periti. Le carte si sono unite; le mappe, che sono il fondamento e la base di tutto il censimento, mal collocate in luogo umido e in gran parte perite o inservibili; e niuno degli uffiziali ha una separata responsabilitá. Al contrario tre ragionati, che dovrebbero essere uniti al detto uffizio dei riparti, sono annessi alla Camera dei conti; e questa Camera, che non dovrebbe avere che il risultato dei conti, per mezzo del detto uffizio, per la totalitá sommaria dei registri, con moltiplicazioni d'uffiziali, moltiplica le corrispondenze e le fatiche ai cancellieri e toglie l'unitá all'operazioni. Imperciocché l'uffizio del censo forma i bilanci preventivi; e alla Camera de' conti si fanno tenere da' cancellieri i bilanci consuntivi. Cosí l'uffizio del censo ignora le spese e le restanze delle casse comunali; e per conseguenza si formano le imposte arbitrarie.

L'uffizio dell'esenzioni è abolito con l'abolizione delle esenzioni medesime.

Rimangono però le esenzioni di 12 figli; né si sa a chi stia l'esame della legittimitá de' trasporti, ch'era annessa all'uffizio suddetto.

4. Le comunitá hanno frequentemente dei litigi, sia per crediti e debiti con l'esattore e con i particolari, sia per ragioni

di fondi e di usurpazioni e pretese, ossia per altri articoli di contestazione. Queste liti, fomentate da gente avida di approfittarsi, produssero sino all'epoca della legge censuaria lo sbilancio e la rovina di molte comunitá.

In virtú di detta legge, si sono considerate le comunitá sempre pupille e il tribunale del censo n'era il tutore.

Nata la contestazione, si esaminava dal fisco se conveniva o no d'intraprendere la lite e, stabilita l'affermativa, il fisco assumeva la difesa della comunitá o attrice o rea. Gli atti si facevano presso il tribunale del censo. Questi erano *gratis*, e definitivamente senza appello si sentenziava gratuitamente, e la lite si terminava senza spesa alcuna delle comunitá.

Presentemente sono le comunitá chiamate al fòro giudiciario. Il fisco, è vero, quando e come può (perché non v'è piú il collegio fiscale) le difende; ma gli atti tutti si debbono pagar a tariffa, ed è dimostrato che, per consumar una lite di lire 300, ci vogliono anni due e mezzo di tempo, e le spese a tariffa montano a lire 1519 circa.

I debiti ed i pesi in molte comunitá sono abbastanza gravosi senza bisogno di accrescerne de' maggiori. Tre sole sono quelle che hanno avvanzi nelle loro rendite, in modo che sollevano i personalisti sino dalla tassa personale, cioè Laveno, Menaggio, Sareno. Ma al contrario ve ne sono 119, le quali pagano piú di danari 40 per scudo d'estimo, e, fra queste, alcune le quali superano i danari 100 e 120. L'oggetto del censo è la perequazione del carico. A questo fine devono esser dirette le cure di un tribunale unicamente incaricato all'esecuzion della legge, ed a questo debbono cospirare le incombenze degli uffizi, uniti perciò, e non divisi né distratti, come presentemente lo sono, mercé la Camera de' conti, le intendenze politiche e 'l Consiglio di governo. Dopo il piano del presidente conte Carli, si assegnò qualche somma per pagare i debiti delle comunitá.

Nell'intemperanza de' progetti nuovi, vi fu taluno che suggerí una divisione ancor piú fatale, cioè di decapitare le provincie, separandole dalle loro rispettive cittá, per la speciosa ragione che le comunitá provinciali non hanno alcun interesse nelle

spese e nell'ornato delle cittá. Ommessa la considerazione degli obblighi sociali, per i quali le cittá concorrono dal canto loro alle spese de' ponti, di ripari d'acque, d'epidemie, ecc. delle comunitá, ed ommesso il disordine, che prima del censimento regnava in tutto lo Stato per la divisione de' beni civili e rurali e per la moltiplicazione delle amministrazioni, si rifletta a due soli articoli atti a dimostrarne il soffisma: 1. Che (parlando della cittá di Milano) tutto il terreno, che forma l'area del ducato, ossia della sua provincia, è, almeno per nove decimi, posseduto da' milanesi; sicché, quasi tutto quello, che pagano le comunitá della provincia per cagione della cittá, è pagato da' medesimi milanesi abitatori di essa cittá, onde son essi attivi e passivi nell'istesso tempo. 2. Che, supposto che l'aggravio del ducato importi un danaro per scudo, per tale oggetto detto ducato, cioè i milanesi proprietari de' terreni, invece de' 26 danari, pagherebbero danari 25. Ma al contrario, dovendo la somma risultante da un danaro sopra 40 milioni circa di scudi, e dimostrato che codesti fondi stabili sarebbero aggravati d'otto danari piú e pagherebbero danari 33 invece di 26; cosí accrescerebbero almeno di un terzo gli affitti delle case, e gli artefici e 'l popolo sarebbero obbligati ad espatriare e ad accrescere il prezzo delle loro opere e merci a danno de' possessori, del commercio e delle regie finanze. Cosí la perequazione del carico sarebbe sempre piú alterata, e la liquidazione dei debiti e crediti fra le cittá e le provincie terminerebbe di distruggere tutto il bene e la felicitá, che lo Stato ha diritto d'attendere dalla saggia direzione della pubblica economia.

III

Breve confronto del sistema giudiziario.

1. Molti erano i giudici di prima istanza, oltre i pretori forensi, i quali disimpegnavano e definivano le picciole contestazioni o liti di poca entitá, come il podestá, il vicario pretorio, i giudici detti «del gallo» e «del cavallo», quattro consoli di

giustizia, il vicario di provvisione, il giudice dei dazi, ecc. Il popolo ricorreva a questi; e parte sommariamente, parte con brevi atti forensi, a poca spesa otteneva provvidenza.

Non può negarsi che nel sistema giudiziario non si fosse introdotto un insigne disordine: ed è che il senato assumeva tutte le liti di qualunque importanza, ed inappellabili erano le di lui sentenze; cosicché un solo giudicio toglieva la speranza all'aggravato di ottenere una piú equitativa giustizia. Il rimedio della revisione, che talvolta nelle cause celebri era ordinata dal sovrano, diveniva illusorio, dacché si faceva dal medesimo tribunale, il quale non si contradiceva giammai e sempre confermava l'antecedente sentenza.

2. Era dunque necessario di provvedere alle appellazioni in tribunale diverso; ma era prima da esaminarsi se era conveniente di abolire per le istantanee provvidenze tutti i giudici pedanei e formare un Consiglio di prima istanza, in cui, condensati 28 in 30.000 affari contenziosi per anno, col metodo di protocollo e di una complicata tela forense, il popolo non potesse ottenere una pronta assistenza, e 'l creditore legittimo fosse soggetto a rovinose dilazioni e spese, che talvolta superano il medesimo credito.

Se ai giudici pedanei si fosse prescritto il limite dietro il quale dovessero contenersi, come per esempio nelle liti che non superano la somma delle lire 1000, e si avesse ordinato che quelle di maggiore entitá si definissero da un tribunale composto dal podestá, dai giudici «del gallo» e «del cavallo» e dai quattro consoli di giustizia uniti insieme, si sarebbe ottenuto l'intento di provvedere ai bisogni giornalieri del popolo e ad un tribunale di prima istanza, senz'aggravare l'erario di tanta spesa, quanta importa il tribunal presente.

3. Per massima comune è stabilito che «*actor sequitur forum rei*». Ora il giudizio si fa presso quel pretore forense, nel cui territorio sono i terreni in contesa, ancorché l'attore e il reo abitino in Milano o in altre cittá. Cosí il pretore forense non ha limiti e giudica solo di somme ragguardevoli, quando in Milano, nel formare il tribunale di prima istanza con l'abolizione

di tutti i giudici, si è fatta valere la ragione che non conveniva che un solo giudice giudicasse di somme importanti.

Le spese, che i litiganti incontrano nelle preture forensi, sono eccedenti, dovendo da Milano condurre in luogo avvocati e procuratori.

Di piú, volendo appellarsi al tribunale in Milano, si è aggiunto un obbligo straordinario ed ingiusto, ed è di dovere spedir per la posta i processi e le carte componenti gli atti; proibendosi alle parti ed ai pretori di farle pervenire, tuttocché sicure, in altra maniera. Quest'obbligo porta un aggravio eccedente, e si è notato che talvolta un involto di tali processi, per esempio da Varese, costò lire 120 e piú.

Come poi cotesti pretori forensi provvedino *ex officio* al criminale, procurando di purgare il territorio di malviventi, basti il riflettere che, nel sistema passato, il maggior lavoro era ricompensato, pagandosi il processo secondo il numero de' fogli: ora il lavoro è di danno, perché a spese del pretore o attuario va la carta e non ottiene nessun compenso.

Cotesti pretori, nel sistema passato, erano tenuti in freno dal sindacato; a formar il quale erano destinati i vicari generali, che non avevano stipendio, se non allora che andavano al sindacato. Questi sarebbero stati forse ancora piú utili, se fossero stati ristretti unicamente a sindacare ed a procedere alle giornaliere occorrenze, e non a definire intorno agli atti del pretore, de' quali pare che dovessero render conto unicamente al tribunal supremo. Pure, accogliendo il sindacatore in luogo i reclami e le notizie intorno alla condotta del pretore, ed accadendo che qualcheduno fosse punito con la perdita della pretura, l'esercizio della giustizia civile e criminale era, per quanto potevasi, assicurato.

Ora, resi perpetui i pretori ed aboliti i vicari generali ed ogni sindacato, ed ancora ampliata la loro autoritá, non hanno alcun freno e, non essendo essi tutti eroi, possono in mille maniere farne abuso.

Sí è erroneamente creduto che il protocollo bastasse a conoscere la loro condotta; ma altro è il protocollo, in cui con

arte si rappresentano gli affari sotto quell'aspetto che si vuole, ed altro un sindacato in luogo, che sente la voce del popolo ed esamina gli atti che sono in offizio.

4. A questi pretori si sono aggiunti anche i feudi vicini, ne' quali i feudatari si sono esentati di mantenere podestá in luogo con i fanti necessari. Hanno per ciò un territorio assai vasto, ma mancano ad essi i mezzi onde provvedere con vigilanza e sollecitudine alla giustizia criminale, arrestando i rei e purgando il paese dai malviventi, che si vanno ogni giorno dappertutto moltiplicando, cosicché gli onesti cittadini sono esposti ad essere molestati e spogliati, ed i loro beni derubati, e nelle campagne istesse incendiati.

Si è creduto di provvedere con lo stabilire per ogni comunitá quattro o sei uomini d'armi. Formano in tutto un numero di 5000 uomini. Questi sarebbero piú che sufficienti per tener purgato il paese piano, se si fosse provveduto a tre cose, cioè al premio fisso, alla disciplina ed alla direzione. L'esenzione della tassa personale, oltre il premio stabilito nella consegna del reo e nella definizion del processo, poteva essere sufficiente pel primo articolo. Il formare un ruolo e lo stabilire picciole compagnie di 20 ovvero 25 uomini sotto un capo pareva necessario per l'articolo secondo. Allora ne' borghi e nelle terre potevansi unire non quattro uomini, ma dove una e dove due compagnie, onde liberare le sparse comunitá dagli uomini d'armi, de' quali, calcolato tutto, è piú il male che il bene che se ne ritrae.

I capi dovevano essere scelti fra persone proprie, delle quali abbondano i borghi e le terre dello Stato, e conveniva, oltre l'esenzione della tassa personale e la libertá della caccia (ne' tempi però non proibiti e ne' luoghi privilegiati), con decorarli con un titolo di alfieri o di tenenti, dar loro una divisa e qualche privilegio militare, con l'obbligo di esercitare la propria compagnia ogni domenica, dopo la « dottrina ». Questa truppa di campagna potrebbe cosí divenire utile a molti oggetti.

Ma, per riguardo a tener purgato il paese, converrebbe che in sei o sette luoghi piú esposti agl'insulti de' malviventi, come

Binasco, Sant'Angelo, Meregnano, Desio, Codogno, ecc., ci fossero de' vicari o giudici criminali, i quali, ad ogni occorrenza, potessero, in qualunque giurisdizione o prettura, far agire una o due compagnie; e cosí, tenendo tutto lo Stato, si custodissero meglio i porti e i passi, s'impedisse l'ingresso di persone sospette e malviventi e si andasse a stabilire la sicurezza. Non è difficile ritrovar il mezzo onde mantener questi vicari criminali con attuario e quattro fanti, senza aggravare l'erario regio.

Cosí non è difficile ritrovar il rimedio ai disordini economici, politici e giudiziali, de' quali si è dato un solo saggio, lasciando ad altri il merito di discendere a piú minuti dettagli e dare il quadro di tutti gli uffizi ed amministrazioni tanto civili che ecclesiastiche, ecc., delle quali non si è nello scritto presente fatto alcun cenno.

5. Si noti soltanto per corollario che i tanti millioni di scudi incassati per ragioni di fondi ecclesiastici, cominciando dai gesuiti, dai certosini, e poi dai monasteri d'ambo i sessi, dai conventi, e passando poi a' preziosi arredi e mobili di essi conventi e monasteri, delle chiese e delle tante congregazioni della cittá e dello Stato, luoghi tutti ricchi di argenti, di gioie e di quadri, non hanno contribuito a nessuno sensibile benefizio per lo Stato.

Tutti i fondi, abolite l'esenzioni, si sono posti al contributo; e lo Stato, lunge dall'essere nel tributo, ossia nell'imposte, allegerito, è aggravato in quest'anno, di piú di quello ch'era nel 1771, di lire 1,670,581.9.7.

Sembrava che il ricavo e rendita de' fondi e mobili appresi potessero servire almeno alle parrocchie, ospitali, luoghi pii; ma per questo articolo allo Stato straordinariamente sono imposte lire 196,982.11.9.

Il fondo della pubblica istruzione è certamente accresciuto; ma con tutto ciò lo Stato è caricato per l'universitá di Pavia di lire 14.000. Se poi bene amministrato sia un cosí ragguardevole fondo, se sia bene provveduto alla pubblica istruzione, all'universitá, a' collegi ed alle pubbliche scuole, si può dagli effetti facilmente conoscere.

Ma nell'apprensione ed amministrazione de' fondi ecclesiastici moltissimi sono gli articoli occulti, de' quali è impossibile venir al chiaro, e che avrebbero potuto essere alle comunitá, alle parrocchie, agli ospitali, a' luoghi pii, di sollievo e profitto.

Per ottenere i piani di consistenza, considerabili sacrifizi hanno fatto i monasteri e i conventi.

Nell'apprensione, amministrazione e alienazione de' beni, non sono né saranno mai liquidabili le scorte, le restanze, le piante, gli appendizi, e molto meno le occulte industrie nelle stime, nelle vendite, nei contratti.

Da tutto questo si conosce quanto per questo Stato sia necessario che con mano forte si restituisca l'ordine, si tolga ogni arbitrio e si distribuiscano i ministri in quegli uffizi, che sono proporzionati alla loro abilitá, integritá, attivitá e carattere, nei separati tribunali o dicasteri, ne' quali possano agire con libertá e con responsabilitá presso il sovrano, onde le leggi e gli ordini emanati dal trono non passino sotto l'industria dell'interpretazione, che apre la strada alla modificazione, e quindi con una successiva alterazione divengano finalmente un istromento dell'arbitrio e dell'autoritá illimitata e illegale.

Questo scritto non è che un compendioso saggio degli effetti e delle conseguenze che son derivate dal nuovo sistema. Ai mali conosciuti non è difficile ritrovare un pronto e sicuro rimedio, ed allora « *lex erit manifesta, nec quemquam in captionem civium devocabit. Erit etiam, secundum consuetudinem civitatis, loco temporique conveniens, iusta et aequabilia praescribens, congruens, honesta et digna, utilis, necessaria* » (*Legis wisigotorum*, libr. I, tit. I, § IV).

In vista del presente scritto l'imperatore Leopoldo cominciò a regolare le cose dello Stato; ed avrebbe provveduto a tutto, se la morte non lo avesse impedito.

Abolí le nuove divisioni e dipartimenti fatti dall'imperatore Giuseppe II e restituí i territori come erano prima. Ordinò che i pretori non istassero in offizio piú di due anni e che fossero sottoposti al sindacato. Comandò la riforma del codice civile e criminale, che non è ancora fatta, e un piano di polizia sul

metodo di Toscana, che ugualmente è sospeso. Uní all'uffizio del censo i ragionati, ch'erano alla Camera de' conti; rimise gli oratori e sindaci delle cittá e territori, rimettendo la congregazione dello Stato; abolí il Consiglio di governo; tolse il dieci per cento agli amministratori delle finanze; e mostrò di voler passare all'intero regolamento economico, tanto politico che ecclesiastico.

Esposizione di ANDREA ALBERTI delle riforme compiute nel Milanese da Giuseppe secondo

Giunto nell'agosto 1785 in Milano, trovai che siedeva in trono Giuseppe II, fermo nella massima a lui prediletta di riddurre ad una sola conformazione di sistema ed all'immediato sovrano suo arbitrio tutti gl'interessi e tutte le parti degli ereditari domíni, non ostante qualunque costumanza, privileggio o legge in contrario.

Aveva in conseguenza sospesa ogni facoltá prima esercitata dall'arciduca governatore, ed unita nel ministro plenipotenziario, dichiarato nel tempo stesso commissario imperiale, tutta l'azione del governo.

Erano cessati moltissimi uffici nel censo, nella Camera e nei dipartimenti civici, e riddotti li corpi e magistrati sussistenti alla semplice forma e ad una totale subordinazione.

Il ducato mantovano incorporato nel Milanese, tolta alle congregazioni civiche l'amministrazione degli ospitali e luoghi pii, e variate le forme e persino gli oggetti delle pie fondazioni laicali e della distribuzion delle elemosine e doti, sebben dippendenti da disposizioni testamentarie.

Eletto inoltre per nomina regia un nuovo arcivescovo, capo del rito ambrosiano, che non si volle piú cardinale, era stato spogliato il clero secolare di ogni immunitá ed esenzione; devoluta alli tribunali laici la giudicatura sui matrimoni; avvocata al

governo la nomina dei benefíci per tutti li mesi romani, e prescritto che la giurisdizion delle diocesi vescovili si ponesse alla linea confinal delli Stati. Il clero regolare poi, oltre alla sua dominazione, trovavasi del tutto disgiunto da ogni interesse e dippendenza da' generali, subordinato alli prelati ordinari, ed obligato per li suoi beni a tutti li pesi in eguaglianza de' laici.

In tale stato di cose, riddotti a maturitá li piani per l'ulteriori riforme, furono eccitati li reali arciduchi governatori al viaggio di Vienna, Parigi e Londra, durante il quale se ne realizzò infatti la loro rapida esecuzione.

S'incominciò dal sistema governativo e lo si riddusse in modo che, risservata all'arciduca governatore la sola dignitá e rappresentanza esterna, ed annullati tutti li restanti uffici, dicasteri e colleggi, s'instituí un nuovo Consiglio di governo con sette consiglieri, aventi separato dipartimento, con voto consultivo, ed in tutto subordinato al ministro plenipotenziario, che vi pressiedeva come capo.

Si suddivise la provincia in otto distretti con porzioni quasi uguali di territorio; si destinò in cadauno una regia intendenza politica ed una congregazione municipale con ispezioni e facoltá amplissime, dippendenti però dal Consiglio governativo; e furono le dette intendenze delegate anco nella materia de' confini ed a supplir, in luogo de' visitatori parimenti aboliti, alle visite metodiche delle linee finittime.

Si eresse in Milano un nuovo ufficio fiscale; s'ordinò sovranamente l'unione del banco di Sant'Ambrogio al monte di Santa Teresa: con che s'attirò all'immediata disposizion del governo anco la di lui azienda, sin allora amministrata da un corpo civico. S'introdusse due nuovi uffici: uno detto del « protocollo degli esibíti », ove accogliere le suppliche e memoriali; l'altro delle « tasse o spedizioni », da cui diramarsi tutti li relativi rescritti, mediante pagamento imposto alle parti interessate, sia favorevole o contrario il decreto. Per tal modo aperta una facile strada a qualunque riccorso, si convertí anco quest'oggetto in profitto considerabile del regio erario.

Si dispose con assoluto arbitrio della vasta fabbrica prima inserviente al colleggio elvetico, destinandola alle metodiche riduzioni del Consiglio di governo e dipartimenti, senza riguardo ai reclami ed alli titoli di proprietá e di lungo possesso degli alunni svizzeri e griggioni, che dovettero in termine di quindici giorni sloggiare e contentarsi di altro sito, fatto appronrontare a tal uso.

Si passò in séguito all'articolo de' tribunali civili e criminali. Abolito in conseguenza l'antico Senato di Milano, il Consiglio di giustizia di Mantova ed ogni altro giudice e tribunale, derogando a qualsiasi legge o disposizione del gius commune e municipale, si eressero tre nuovi tribunali: uno di prima istanza ed uno di appello, cosí in Milano come in Mantova, ed un terzo supremo di giustizia, inappellabile, per tutta la provincia.

Fatte poscia alcune parziali eccezioni circa le cause di cambio, di mercimonio e di fisco, si publicò un nuovo regolamento per la procedura ed ordine giudiciario civile, e si prefisse una tassa giudiciale, con cui supplire agli annui stipendi de' giudici e de' subalterni, tassa, che fu trovata troppo gravosa, superior all'esiggenza, e ridondante anch'essa in vantaggio della cassa regia; e regolamento, che si esperimentò vizioso ed improvido, poiché, oltre al prescrivere un'immensa faragine di atti e moltiplicazione di copie, di registri in protocollo e di proroghe, riesce in generale piú favorevole ai debitori che ai creditori, prolunga eccessivamente li litiggi ed assorbe, in quelli per somme minori, il totale del credito prima dell'emanazione della sentenza.

Si pensò nel tempo stesso a facilitare le contrattazioni de' beni soggetti a fideicommisso. Quindi, previa l'espressa proibizione di crearne di nuovo se non coll'assenso sovrano, e rittenuto l'arbitrio di Sua Maestá nell'accordare dispense, massime per motivo di pagar debiti, si concesse al possessor attuale la facoltá di convertir in capitale e d'investirne in un monte o banco publico de' Stati austriaci il valore del fondo, calcolato sulla base dell'originaria erezione o su quella di posterior patto di famiglia o di stima, surrogando il capitale medesimo anco senza bisogno dell'assenso de' chiamati, e valendosi, come

di ben libero, del soprappiú che gli riuscisse ricavar dalla vendita, come difatti ed in molta copia se ne vedono verificati li casi.

S'aggiunse nel frattempo una deroga al mantovano statuto, col permettere di vincolar beni immobili a favore de' forestieri, obligati peraltro a domicilio, o, in diffetto, di rivenderli ad un nativo di quel ducato.

S'era proposta pure l'introdduzione d'un registro ed ufficio delle ipoteche e debiti inerenti ai fondi stabili, e ciò per necessaria cautela delle private contrattazioni; ma riflessi di prudenza, per non manifestare tutt'ad un tratto l'attual asse passivo delle famiglie, ne dissuasero la realizzazione, e si continua a supplire ad un tal oggetto coll'uso delle gride provvisionali.

Quanto alla materia criminale, abinate nel tribunal d'appello le relative ispezioni e prescritta una interinal norma sin alla compilazione d'un codice non ancora perfezionato, si progredí all'impianto d'un nuovo ufficio generale di polizia, con un direttore, alquanti commissari ed un numero di guardie sul piede militare, in luogo di sbirraglia, ufficio la di cui procedura, non grata al paese, generò sin dal principio mormorazioni e grave malcontento, a segno che convenne moderarne li metodi incomodi e rigorosi, ed in ultimo luogo concorrere alla di lui total sopressione. Nel quale incontro venne egualmente abolita la distinzione, ch'erasi con esso introdotto, di delitti politici e criminali.

Esistevano poi sin d'allora una casa di forza in Pizzighettone ed una casa di correzione in Milano. Nella prima si rinchiudono li rei di morte, condannati invece per tutta la vita a pene crudeli, ora mitigate alquanto, e cosí altri rei di gravi delitti, costretti per un determinato tempo a lavori publici o d'industria. Nell'altra di correzione (il di cui interno sistema non rissulta ancora perfezionato né stabilito abbastanza, e ch'è destinata alli figli discoli ed alle colpe minori) vi si esercitano li rinchiusi in qualche mestiere; ed ultimamente alli lavori di cottone a tellaio vi si sostituí la filatura del lino e della lana, ond'ovviare al danno che dallo smercio della manifattura ne derivava alli nazionali fabbricatori, che non potevano reggere al confronto de' prezzi.

Non è da omettersi a questo passo il decreto emanato per li

casi di contrabando, nei quali, abolita la confisca de' beni e le diverse pene corporali ed afflittive, vi si sostituí la perdita del contrabando e la condanna ad esborsi pecuniari; con questo: che chiunque si trovasse impotente al pagamento, li debba scontare con publici lavori, in ragguaglio di mezzo scudo al giorno, sino al compito saldo.

Riguardo poi alla materia ecclesiastica, furono solennemente richiamati all'originaria potestá del principato li giudíci concernenti le persone e corpi ecclesiastici, sí secolari che regolari; si limitò a' vescovi l'esercizio dell'auttoritá disciplinaria, presservando a' religiosi il reclamo dell'abuso, e si avvocò al governo anco la facoltá di accordar dispense dalla publicazione per matrimoni. Oltre di ciò, intimata alli beneficiati non curati, alli capitoli, alle colleggiate ed agli amministratori di chiese e cause pie la notifica del numero e circostanze delle fondazioni esistenti, si assoggettarono li canonicati all'obligo della cura d'anime e si convertirono li benefíci semplici, anco di giuspatronato qualunque, in cappellanie parrocchiali. Piú, all'occasione di prescrivere la tassa dell'assenza, venne questa singolarmente addossata agli ecclesiastici, prelati e cardinali, che godessero abbazie nello Stato o pensioni sopra le stesse.

Obligati poscia tutti indistintamente gli ordini regolari a proddur d'anno in anno al governo un esatto bilancio dello stato loro attivo e passivo, si continuò a sopprimere vari conventi e monasteri, e s'effettuò l'abolizione totale per quelli dell'istituto carmelitano. Si promossero le vendite de' beni de' monasteri soppressi, accordandone a titolo d'affitto e di livello per tenuissime summe, e concedendone anche in contemplazione di benemerenze e serviggi.

Si divenne in appresso all'abolizione di tutti li seminari vescovili, e, concentrati li studi teologali nel solo seminario general di Pavia, s'impose, ad ognuno che volesse ordinarsi prete o vestir l'abito di qualche istituto, il requisito del quadriennio in esso consumato.

Si passò alla soppressione di tutte le confraternite laicali e compagnie divote, sí nobili che popolari, unendo alla cassa

detta di « religione » il valor degli effetti preziosi e li capitali e fondi che loro appartenevano.

Si proibirono tutte le novene, ottavari, tridui, processioni, solennitá, pellegrinaggi ed ogni altra divota funzione ed esterno apparato.

Nell' incontro poi d' istituirsi le scuole normali nelle varie parrocchie di Milano, con ordine d'estenderle nelle altre cittá e cosí nei luoghi campestri, aggiuntene alcune di lingua latina e tedesca ed una parimenti publica e gratuita di veterinaria, si comminò alli monasteri di monache la soppressione, qualora non acconsentissero di tener nel rispettivo recinto una di dette scuole per educazione di figlie; e vennero poi costretti li monasteri di frati, alcuni ad adattare a tal uso stanze opportune nel rispettivo monastero, e tutti a destinar ognuno un de' propri religiosi per servir gratuitamente come maestro, ovvero a corrispondere l'annuo salario per stipendiarne uno secolare. Si viddero li recinti delle chiese ed oratorii soppressi convertiti rispettivamente ad uso di dette scuole normali, o di quartiere per le guardie di polizia, o di magazzini.

Si eresse un colleggio di canonichesse in Cremona, composto di dodici: numero troppo ristretto per collocarvi le donzelle nobili, e non sufficiente per supplire alla minorazione dei monasteri di monache.

Si dichiararono capaci d'acquistare le fondazioni pie per elemosine e voti. Si posero in facoltá di succeder e di testare li ex-religiosi e le ex-monache, sotto alcune condizioni, e quella specialmente di cessare, al caso di ereditá, il pagamento della pensione. Previe poi intelligenze tra il papa e l'arcivescovo, si prescrisse la minorazione delle feste e delle vigilie, con che s'accrebbero di 19 i giorni di lavoro in un anno; e rimasero contemporaneamente vietati gli apparati, la musica ed il suono delle campane, tanto per li giorni delle feste abolite, quanto per qualunque altra votiva, di divozione o patronale.

Si verificò in séguito, con nuovo riparto in circondari quasi eguali, la ridduzione de' parrochi e delle parrocchie tanto in Milano che nelle altre cittá dello Stato. In ognuna di esse,

prescritta l'osservanza del solo rito ambrosiano, fu lasciato un parroco solo dei molti che v'erano in alcune, giubilati gli altri; fu fissato un proporzionato numero di coadiutori, parte preti, parte regolari; destinata un'annua congrua sí per gli uni che per gli altri, pagabile, quanto ai preti ed agli individui d'ordini mendicanti, dalla cassa di religione, e addossata a carico del rispettivo monastero per quelli degli ordini possidenti.

Vennero inoltre a proibirsi le future ordinazioni al sacerdozio a titolo di mansonaria, beneficio semplice o patrimonio, sostituendo l'obligo di prestarsi alla cura d'anime, fermo l'altro dei studi del seminario general di Pavia. Si soppressero nel tempo stesso tutte le colleggiate non parrocchiali, imposto l'obligo alli canonici di quelle sussistenti di coadiuvar al parroco, e stabilito di riddurre li canonicati a numero sufficiente e di conferirli in avvenir per concorso. Si destinarono alcune chiese delle parrocchie soppresse come sussidiarie di quelle che sussistono; chiuse, vendute o convertite le altre ad altri usi, e commesso che si minorasse il numero de' predicatori quaresimali e si levassero affatto dalle parrocchie, essendo giá appoggiata al parroco la peculiar incombenza di spiegar il Vangelo.

Si eresse poco dopo in ciascuna parrocchia una confraternita, detta della « caritá del prossimo », che si volle la sola sussistente; *abolite tutte le altre, e massime le scuole del Santissimo,* incorporando tutte le rendite di queste nella nuova instituita, ed appoggiandone a' parrocchiani, con discipline e forme particolari, l'amministrazione e la cura.

Si determinò ed assegnò la costruzione de' campisanti fuori dell'abitato; otturati in conseguenza tutti li sepolcri delle chiese; ordinate generalmente le tumulazioni fuori di esse con risserve per chi bramasse iscrizioni sepolcrali; provveduto agl'inconvenienti rapporto alla presenza de' cadaveri in occasione di funerali, nonché a ciò che concerne il loro trasporto e la tariffa delle spese d'esequie e mortuarie, distinta in varie classi.

Si passò in séguito a variare in massima parte il sistema ed amministrazione dell'Ospitale maggiore, togliendo ogni ingerenza alla congregazione de' nobili e cittadini, sostituendovi

un direttore eletto dal governo, e sottoponendo il maneggio delle grandiose sue rendite ad un regio dipartimento a ciò delegato. Si volle che ricevesse ammalati anco non miserabili, mediante giornaliera contribuzione, variabile a misura delle circostanze. Si abolí la ruota per gli esposti, con obligo di portarli di chiaro giorno, scortati da fede di povertá o da pagamento d'una summa prefissa. Fu incorporato ad esso Ospital maggiore il pio luogo detto di Santa Corona, da antichissimo tempo governato separatamente, e che con rendite proprie accoglieva ammalati, stipendiava medici e chirurghi, e distribuiva medicine per caritá alli poveri della cittá di Milano. Si dispose persino di dare in appalto l'officina farmaceutica di detto Ospital maggiore, con massimi inconvenienti, specialmente per essersi circoscritto a' medici l'arbitrio d'ordinare le sole qualitá de' medicinali pattuiti coll'appalto stesso, esclusane qualunque altra. Vennero nel frattempo publicati e prescritti nuovi piani, e realizzata l'istituzione in Pavia d'un collegio direttoriale medico-chirurgo e farmaceutico con leggi e discipline apposite.

Si addottò in appresso un sistema diverso anco per il Monte di pietá, aumentandone li fondi con alcuni beni de' monasteri soppressi, prescrivendo che tutti li depositi giudiciali debbino situarsi in esso e, nonostante la proibitiva per le manimorte, dichiarandoli capaci agli acquisti. Di piú, minorato l'aggravio delli bollettini per li poveri, lo si abilitò a ricevere pegni d'ogni valore, nonché a dare sin il 90 per cento sul ragguaglio della stima; con averlo in pari tempo diramato, aprendo in tre separati quartieri della cittá luoghi adattati a commodo de' pignoranti, sotto però la sola di lui amministrazione.

Qualche altro regolamento analogo s'è pur realizzato nei monti di pietá esistenti in cadauna cittá dello Stato; protetti alcuni altri monti destinati nella provincia a ricever pegni di grani; ed infine aperti in due o tre quartieri della cittá di Milano dei luoghi di lavoro volontario a commodo e sovvegno de' miserabili dell'uno e dell'altro sesso, a' quali si somministra giornalmente da lavorare, con modica mercede, anco nelle proprie case, e facendo dar la preferenza agli artisti poveri nei lavori

di fabbriche e di strade, che s'eseguiscono per conto del publico.

Altre quasi innumerabili innovazioni si sono introddotte, come sarebbe: contradistinte con numero tutte le case delle cittá; notato ad ogni capostrada il rispettivo nome; regolati gli orologi publici sul metodo francese o tedesco; ordinata una meridiana in ogni cittá della Lombardia, fatta con riverberi; e data in appalto l'illuminazione notturna di Milano; proibiti rigorosamente li giuochi di azzardo; permesse in tempo di quaresima le rappresentazioni teatrali in musica; autorizzata e protetta la societá de' liberi muratori, mediante alcune prescritte discipline; tolto a' dottori, colleggi e corpi publici il distintivo di vestire e comparir negli uffici e funzioni colla toga; aboliti nei giorni solenni e di gala il baciamano, l'abito di corte per le dame, e la genuflessione solita verso li reali arciduchi, a' quali fu levata cosí la piú onorevole e fors'unica dimostrazione esteriore che ricevessero dai vari ordini della cittá.

In aggiunta di tutto questo, si prefisse un piano per l'estinzione degli incendi fortuiti e per la scoperta e castigo de' criminosi. Si commise la formazion agli astronomi di Brera di una nuova carta topografica del Milanese. Si riformò persino l'antica legge di responsabilitá agli osti e locandieri in caso di furto o deperimento delle robbe de' forastieri.

Vennero poscia dichiarate sciolte in tutta la Lombardia le unioni in corpo e le restrittive per le arti e mestieri, lasciandone libero indistintamente l'esercizio ad ogni individuo, soggetto per altro agli oblighi e discipline generali sotto la dipendenza delle congregazioni municipali.

Non fu omesso l'interessante articolo della finanza e dei dazi; e prima si confermarono l'intendenza generale e la regia Camera de' conti: questa con esenziali mutazioni nelle discipline e metodi sin allora osservati; l'altra con esercizio di facoltá indipendenti, qualor non si trattava di cambiar le massime stabilite, e col pericoloso allettamento del premio del 10 per cento sull'annuali summe che gli riuscisse introitare al disopra d'uno stabilito quantitativo.

Si volle poscia realizzato il recupero, con ragguaglio assai modico, anco di quelle regalie che portavano il carattere d'irredimibili.

S'introdussero fabbriche di tabacchi colla foglia d'Ungheria, sostituendoli a quelli di Salonicchio, con particolar manipolazione, e si fissarono metodi per la vendita di essi in tutto lo Stato con paritá di prezzo, di pesi e di misure.

Oltre alli tabacchi, fu nel Mantovano innovato anco sull'articolo del sale, che, accresciuto riflessibilmente nel prezzo per eguagliarlo al Milanese, si assegnò alli rispettivi consumi di tre distinte qualitá, cioè bianchi mischi per la popolazione in generale, bianchi schietti per li luoghi privileggiati, e rossi schietti per li confinanti coll'estero.

Fra li piú importanti regolamenti ebbe poi luogo, nel 1786, la rinnovazione del dazio e tariffa daziale.

Provvedutosi dunque con separato editto al miglior sistema annonario, dichiarata libera l'estrazione de' grani, purché li prezzi non oltrepassino il fissato limite, e sollevata da ogni aggravio ed impedimento la circolazione interna; riguardo poi all'altre merci, compresi li sali e tabacchi, riddotte tutte le dogane ai confini, fu fissata la massima d'un dazio medio unico ed uniforme d'entrata e d'uscita, da percepirsi in un solo luogo dello Stato, con opportune risserve quanto alla circolazione interna ed alli transiti.

S'ebbe specialmente in oggetto d'aggravare gli articoli di lusso, le droghe, il ferro, la cera lavorata, e cosí le manifatture forastiere di lana e di seta, le quali avevano avuto un primo aumento d'aggravio colla ridduzione delle misure del braccio, che, raccorciate a titolo di renderle uniformi in tutto lo Stato, senza però minorare li dazi d'allora, vennero, con questo nuovo dazio, comprese fra gli oggetti estraordinariamente sovraccaricati di dazio.

Varie eccezioni ed agevolezze si sono però posteriormente addottate. Per esempio, s'accordarono alcuni patti interinali alli transiti da Bergamo per la Valtellina e dal Veronese al Ferrarese di generi per lo piú procedenti dal Tirolo austriaco. Si

eccettuarono dall'aumento di dazio le drapperie di seta della Toscana, e, per favorir inoltre la navigazione de' fiumi, si ribassarono a vantaggio della scala e porto di Trieste li dazi, con estendere le facilitá a tutte indistintamente le merci destinate per la Lombardia, o che facessero scala al detto porto. Il medesimo fu messo cosí in paritá con quello di Nizza, e se gli confermarono le anteriori concessioni di poter fare da sé e nei porti austriaci li contratti e le sicurtá per noleggi di sali e tabacchi, come pure d'instituir una casa di negozio in Salonicchio: motivo per cui, nella vendita della Mesola al papa, il defonto imperatore si risservò il diritto e l'uso gratuito de' magazzini. Si convenne con Genova il ribasso dei dazi a tutti li generi e merci, che da colá transitassero o s'introducessero in Lombardia, ed alcune agevolezze ancora per la spedizione in Genova stessa delle manifatture milanesi destinate per fuori, per via di mare, come pannine, tellarie, calzette di stame e di lana e chincaglie. Si minorarono li dazi per il vicendevole commercio fra la Lombardia e li Stati di Germania e d'Ungheria delle manifatture reciproche, sicché quelle dei Stati intermedi non potessero reggere al confronto de' prezzi. Si confermò l'esenzione dei dazi d'entrata e d'uscita alli filati e tele venienti da fuori Stato per esservi lavorate, tinte o stampate. Si dichiarò libera l'introdduzione in Milanese delle sete filate o gregge del Mantovano; ed all'incontro s'aggravarono le sete lavorate forastiere di egual dazio nell'ingresso cosi nell'uno come nell'altro ducato.

Si devenne in séguito all'istituzione d'una Camera di commercio in ogni cittá e luogo principale della provincia, con giudicatura civile e colla special incombenza di suggerir piani in linea d'arti, di manifattura e di commercio.

Era instituita parimenti, e sussiste, un'accademia col titolo di « Societá patriotica », con cassa e fondo apposito per distribuir premi pecuniari.

Quindi si sono accordate esenzioni a favor di nuove fabbriche per manifatture di lana, di filo, di cottone e di seta; per l'introdduzion di lavori di granate, vetraria, specchi, nastri, veli e garze; pel rinvenimento ed uso del carbon fossile e della

torba, da sostituire alle legna da fuoco, che scarseggiano; per la miglior cultura e presservazione dei boschi communali; per la scoperta di miniere di rame e di ferro nel Comasco e Valsasina; e per l'erezion di fucine e forni alla norveggiana, onde minorar possibilmente il bisogno dei detti metalli, che si provvedono nei Stati veneti; per accrescer il numero delle cartere, alcune delle quali furono per ordine del governo obligati ad eriggerne ai confini gli ordini regolari; per animar le donzelle povere, con assegno di doti, a tessere stoffe di seta ed esercitarsi nelle calzette a telaio; finalmente per introddurre la filatura in grande del cottone, per il di cui sgarzamento si providde ultimamente una macchina apposita in Torino, e sempre si accudisce e procura di attirare artefici forastieri abili in ogni genere d'industria.

Tante novitá ed operazioni, con celeritá estraordinaria eseguite in ogni ramo d'amministrazione, che per la maggior parte sconvolsero e sovvertirono l'antica costituzione dello Stato milanese, non poterono a meno di generare un universal malcontento; e successero frequenti emigrazioni, atteso lo sconcerto e grave pregiudicio che ne ha rissentito ogni ordine di persone, e massime tanti regi impiegati rimasti privi d'esercizio e di emolumento, o ridotti ad una meschina normale, e tanti artisti, fra' quali si notano particolarmente li orefici e li suonatori, che, per le soppressioni di chiese, confraternite e luoghi pii e per il divieto delle solennitá e funzioni divote, si viddero riflessibilmente diminuiti li mezzi di sussistenza.

S'accrebbero inoltre li clamori per la sopravenienza della guerra, che occasionò l'estraordinaria imposizione d'un million di fiorini a carico della provincia e l'aprimento d'un imprestito di altri tre millioni; denaro che si tolse alla circolazione interna e s'attirò a Vienna in effettive monete d'oro.

Al che tutto s'aggiunse il bisogno di frequente ingaio di reclute per l'armata, per le quali, oltre li volontari in buon numero e li condannati da' tribunali, s'era tentato d'usare la forza; ma, manifestatosi l'alarme de' territoriali e gente di campagna, risoluti piuttosto d'espatriare, publicò il governo una

circolare apposita con promessa che piú non sarebbero per tal riguardo inquietati.

Succeduta in tali circostanze la morte di Giuseppe II, si determinò il di lui successore Pietro Leopoldo, ben consapevole delle male disposizioni de' sudditi, ad invitare li Consigli generali delle cittá di Lombardia e cosí di Mantova (di cui aveva subito con motu proprio accordata la separazione dal Milanese, com'era prima), acciò tutti spedissero a Vienna li rispettivi deputati ad esponer li loro gravami ed occorrenze.

Cosí anco verificatosi, ecco le principali concessioni, a cui devenne in conseguenza la Maestá Sua. Repristinò la congregazione di Stato, come quella che rappresenta la societá generale delle province costituenti il Milanese. Decretò la permanente residenza in Vienna d'un nobile deputato per accudire agli affari del publico e dei particolari, con intiera indipendenza dal governo. Abolí l'intendenze politiche e l'ufficio generale di polizia, rimettendo come per l'innanzi il capitan di giustizia, il vicario di provisione, li regi pretori e cosí li regi delegati per le cittá e territori, quali ultimi avranno la peculiar ispezione anco in materia di sanitá e di confini. Trasformò il Consiglio governativo in magistrato politico camerale. Creò una nuova reggenza di governo, composto dall'arciduca governatore, dal ministro plenipotenziario e da due consultori. Restituí alli corpi civici le giurisdizioni ed onorificenze, nonché il distintivo di vestire la toga. Domandò ad una giunta estraordinaria la compilazione d'un codice criminale e la riforma del vigente sistema giudiciario, con alleggerir intanto le tasse troppo gravose sulli riccorsi. Ad un'altra giunta commise la rettificazione dell'attuale tariffa daziaria, e frattanto tolse subito il premio del 10 per cento agli ufficiali di finanza; sollevò dal sovracarico le manifatture di lana forastiere, rese libera la estrazion de' formaggi lodigiani, per la miglior fabbricazione de' quali permise di sostituir del sale piú omogeneo ed attivo. Moderò il dazio per l'introduzione delle droghe e prodotti chimici. Eccitò a versare, per favorir il commercio d'economia mediante rivendita di merci estere a' forastieri, specialmente nelle cittá poste al confine.

Stabilí l'erezione in Cremona di un depositorio di sete e di lini, sul modello di quel ch'esiste in Milano. Spiegò la disposizione di far che si pareggino le stoffe di seta fabbricate in Lombardia a quelle del Tirolo nel dazio d'entrata, che pagano rispettivamente nei Stati ereditari di Germania. Ordinò adattati regolamenti e discipline per procurar il miglior andamento del setificio e lanificio di Como, alla qual cittá accordò in massima una fiera annuale. Ha confermata la tassa mercimoniale, ma esentandone la classe piú bisognosa de' piccoli traficanti ed artigiani.

Di piú, prescrisse in massima che le dogane si piantino tutte ai confini, e si aboliscano affatto le intermedie da una provincia all'altra. Che sia levato qualunque dazio all'interna circolazione, salvo la gabella alle porte. Che sia resa libera l'estrazione di tutti li prodotti e manifatture del paese, con risserve per le sete crude, e che sia pur esente l'introduzione di tutti li generi di prima necessitá e che mancano al paese stesso ed occorrono per tinte, manifatture, ecc. Che non debbano piú esservi mercanzie assolutamente proibite. Che s'aggravi l'ingresso de' generi di capriccio e di lusso, ma in modo che non equivalga ad una proibizione quasi assoluta e non ecciti il contrabando.

Condiscese infine alla sussistenza de' benefíci ecclesiastici di giuspatronato ed a restituire alle famiglie e corpi nominati da' testatori cosí quei benefíci ch'erano stati convertiti in curati, come l'amministrazione de' legati pii, che loro s'era levata. Ordinò che il civanzo de' benefíci vacanti e delle sopressioni abbia ad esser impiegato unicamente a pro delle cittá e communi, ove prima esistevano, o come si fosse ordinato da' testatori. Che tutti li benefíci ecclesiastici debbino conferirsi a' soli nazionali.

Confermò poi le scuole normali gratuite; si dichiarò disposto di repristinare li seminari vescovili, e cosí le scuole del Santissimo in ogni parrocchia. Rimise tutti gli ospitali e luoghi pii sotto l'amministrazione delle congregazioni e corpi civici. Volle riaperta nell'Ospital maggiore, ed introddotta negli altri ove manca, la ruota per gli esposti. Lasciò all'arbitrio delle cittá il regolar colle mete, o il render libera affatto la vendita del pane. Ed è concorso al riaprimento o alla nuova erezione nella cittá

e in vari luoghi della provincia di case di educazione per la gioventú, dì ritiro per le donne e fanciulle, e di caritá per li poveri.

Altri molti articoli si comprendono nelli relativi publicati rescritti, specialmente in ciò che concerne ed interessa il particolare del ducato mantovano. Ma inutile ed inopportuno sarebbe il progredire nella individua esposizione di essi; tanto piú che il tutto dipende dalla pratica esecuzione, soggetta a molte difficoltá ed imprevedute obbiezioni, capaci di variar essenzialmente o impedire del tutto gli effetti che si son contemplati e si sperano per il sollievo e il miglior essere e contentamento della provincia.

V

URBINO

I

RELAZIONE

DI FEDERICO BADOER

AMBASCIATORE A GUIDOBALDO II DELLA ROVERE

DUCA DI URBINO

1547

Quando per grazia della Serenitá Vostra e delle Signorie Vostre eccellentissime, serenissimo Prencipe, illustrissimi e sapientissimi signori, io fui eletto ambasciatore al signor duca di Urbino, dirò liberamente quel ch'è vero, mi parve ben di restar grandemente obligato a questo eccellentissimo senato; ma non però credeva che mi fosse commesso negozio di molta importanza, sí percioché la cagione per la quale io era mandato non avea bisogno di molta opera, sí percioché mi pareva che, non essendo quello Stato molto grande, non potessi io ritrovar molte cose in esso degne di esser narrate e ponderate in questo eccellentissimo senato. Ma invero io ritruovo essermi di questo mio pensiero ingannato; ché, essendo stato appresso quel signore ed avendo molto ben posto mente a tutto quello che io ho giudicato che si convenga considerare, mi son risoluto esser pochi Stati in Italia che possano venir in maggior considerazione con questa eccellentissima republica di quanto può quello di Urbino. E perciò ho deliberato di narrare e ponderare fedelmente tutte quelle cose che mi son parute degne della intelligenza di questo illustrissimo senato. E percioché le cose che mancano d'ordine sono non altramente confuse ed oscure di

quello che sarebbe il mondo quando gli venisse tolta la luce del sole, acciochè io possa in questa mia relazione piú distintamente procedere, e le Signorie Vostre eccellentissime piú facilmente comprendano quanto io riferirò, mi pare, innanzi ch'io vada piú oltra, che sia bene proponer per capi quelle cose ch'io son per dire. Dirò adunque prima e brevemente come alla commissione, che m'è stata data per questo eccellentissimo senato, io abbia dato essecuzione. Parlerò della persona del signor duca, della sua corte, e spezialmente in quello che appartiene alla giustizia; considererò il suo Stato e gli abitanti del paese, con tutte le cose appartenenti a quello; dirò intorno alle sue forze quello che ho potuto intendere; e i commodi e benefíci che questo Stato può trarre dall'aver questo duca a' suoi servizi. La qual parte finita, finirá anco il mio parlare.

E, vegnendo alla prima parte, dico ch'essendomi messo in viaggio, secondo l'ordine della Serenitá Vostra, e gionto a Pesaro, mi venner ad incontrare molti gentiluomini, capitani e quasi tutto il popolo di quella cittá, e fui ricevuto con tanto onore che non si potrebbe desiderar piú. Il secondo giorno dapoi, essendomi inviato per Urbino, ritrovai due miglia e piú fuori della terra il signor don Giulio duca di Sora, fratello del signor duca, che era venuto per incontrarmi: il quale mi disse che in ogni altra occasione il signor duca sarebbe venuto personalmente a fare il medesimo officio, per la infinita riverenza ch'egli porta a questo illustrissimo Stato; ma che Sua Eccellenza era stata astretta a restare dal costume di tutti i suoi passati, ch'era, in simili casi di morte de' suoi congionti, starsene fuori della cittá solitari, e che Sua Eccellenza particolarmente, tirata da un gravissimo dolore e straordinario (percioché straordinariamente egli amava la sua consorte), era stato continuamente dapoi la sua morte, e tuttavia si ritrovava, con pochissime persone in luogo rimoto. Venne poi Sua Eccellenza la seguente mattina nella cittá.

Andai a far l'officio, che mi fu imposto dalla Serenitá Vostra e dalle Signorie Vostre eccellentissime. Sua Eccellenza mi venne ad incontrare fino alla camera della sua sala. Io la ritrovai molto

addolorata: cercai di condolermi e consolarla con quelle piú efficaci ragioni e miglior forma di parole che mi sovenne. Ma di questo e di altre cose tali, avendone dáto particolare notizia per mie lettere alle Signorie Vostre eccellentissime, le toccherò cosí brevemente. Venne il signor duca la sera a visitarmi; e questo officio ho osservato che, in quattro giorni che son stato in Urbino, ella l'ha fatto tre volte.

A' ventiquattro, la mattina, il signor don Giulio venne a trovarmi, ed andammo insieme a levar il signor duca per andar alle essequie, le quali furono celebrate con assai gran pompa, e vi si ritrovarono diversi ambasciatori de' prencipi: Ferrara, Piacenza, Mantova, Milano, Fiorenza ed altri. Accompagnai Sua Eccellenza alle essequie, alle quali si ritrovavano quelli ambasciatori di prencipi, agenti di cardinali e di cittá diverse, che furono in numero 235, come scrissi particolarmente alla Serenitá Vostra. L'essequie furono fatte con assai gran pompa: nell'apparato e cere nel duomo furono spesi 4000 ducati; in altre spese, come dapoi ho inteso, cioè in alloggiar tutti gli ambasciatori d'ogni Stato, con le cavalcature, che erano piú di 500 persone, ha speso Sua Eccellenza 6000 ducati: che in tutto fa 10.000, spesa molto grande alle sue forze. L'eccellente dottore messer Speron Speroni, come scrissi alla Serenitá Vostra, fece l'orazion funebre, la qual fu laudata da tutti supremamente e, mentre ch'egli parlava, il duca lagrimò assai, e cosí la maggior parte dei astanti.

Finite le essequie, il giorno seguente, avendo detto a Sua Eccellenza che, per essequire la commissione che mi fu imposta per questo eccellentissimo senato, io voleva andare a Fossombruno a visitare madama, Sua Eccellenza, poiché ella m'ebbe molte e molte volte ringraziato, disse di voler venire ad accompagnarmi fin fuori della cittá. Benché io lo ricusassi con destro modo, pur, vedendo questa sua deliberazione, vestito in abito da cavalcare, andammo col duca di Sora, che mi venne a levare, alla stanza di Sua Eccellenza, la quale, nel venire ad incontrarmi, fece segno una e due volte, caminando, di volermi dare il luogo a man destra. Io veramente, per modestia,

mostrando di credere che quell'atto fosse a caso, mi misi a man sinistra; sopra la qual cosa non fu altramente conteso. I ragionamenti fatti nella stanza di Sua Eccellenza e nella mia, quando ella mi visitò, ed a cavallo per ispazio di un miglio e mezo ch'ella mi volle far compagnia, benché fossero di diverse cose, secondo che portavano le occasioni di parlare, nondimeno tutti si ristringevano a questo, dal canto del signor duca: della sua fede, affezione, devozione ed obligazion grandissima ed infinita verso questo illustrissimo Stato per molte e molte cagioni, e per questa in particolare d'avergli mandato ambasciatore a questa occasione. Dal canto mio dissi molto dell'amor singolare che la Serenitá Vostra e tutti questi illustrissimi signori portano a Sua Eccellenza, le virtú della quale erano grandissimamente stimate da questa eccellentissima republica, sforzandomi con Sua Eccellenza, col signor don Giulio e con madama, che visitai, sí come scrissi alla Serenitá Vostra, di parlare con quella dignitá e prudenzia che mi pareva convenirsi ad un rappresentante di questo eccellentissimo senato.

Il signor duca di Urbino, com'è noto alla Serenitá Vostra ed alle Signorie Vostre eccellentissime, è della casa Della Rovere, antica e nobilissima in Turino ed in Piemonte, e trae origine da Savona. Di questa n'è uscito Sisto IV e Giulio II, pontefici, ed il signor Giovanni, fratello di papa Giulio, duca di Sora, signore di Sinigaglia e prefetto di Roma. Da questo e da una figliuola primogenita del signor Federigo, duca d'Urbino, della casa di Montefeltro, ne discese il duca d'Urbino Francesco Maria, primo successor negli Stati del padre ed in questo d'Urbino, nel quale egli fu adottato dal duca Guido Ubaldo, suo zio, che fu figliuolo del duca Federigo. Del duca Francesco Maria e della signora Leonora Gonzaga discese il presente duca Guido Ubaldo, secondo di questo nome e quarto per successione nel ducato d'Urbino, successore in tutti gli Stati lasciati dal padre, eccetto il ducato di Sora, che fu lasciato al signor don Giulio dal duca Francesco Maria, suo padre medesimamente e di due altre figliuole, sorelle del duca, che vivono: la prima di etá di 17 anni, la seconda d'anni 13, d'un anno manco del signor don

Giulio, che ha 14 anni e va per 15, giovane di bellissimi costumi, di raro ingegno e bontá.

I maggiori di questo duca tutti sono stati uomini esemplari, tutti dati al mestier delle armi, e tutti capitani di potentati, versati nelle lettere, e che sempre hanno avuto nelle sue corti uomini de' piú virtuosi d'Italia. La casa Della Rovere ha parentado con la casa Gonzaga per la signora Leonora, madre del duca, la qual fu figlia del marchese Francesco e sorella del reverendissimo cardinale, del duca Federigo di felice memoria e di don Ferrante; la qual vive ed è reputata donna prudentissima e faconda. Con la casa Varana, per la signora Giulia, che fu moglie del presente duca Guido Ubaldo, de' quali è nata una figliuola, ch'è di poco piú etá di due anni; la qual signora Giulia fu figliuola di Giovanni Maria Varano, duca di Camerino, e di Caterina Cibo, della qual casa Cibo ne fu papa Innocenzio VIII, ed ora vi è il cardinale. Fu questa signora Giulia nutrita nelle lettere d'umanitá e negli sacri studi. Era commendata di gratitudine, d'amorevolezza, di giustizia verso i sudditi, verso i poveri di pietá, verso il marito di amore e reverenza quanto ciascun'altra, e di fortezza d'animo, percioché nelle aversitá ella, non essendo ancor maritata, insieme con la madre, costantemente superò i travagli occorsi nello Stato di Camerino. E ultimamente, nel passar di questa vita, dimostrò tener gran memoria verso Iddio, verso il signor suo consorte, la madre, la figliuola, i sudditi, i servitori. Ebbe giá parentado con la casa di Montefeltro, percioché il signor Giovanni Della Rovere, come ho detto, ebbe per moglie una figliuola del duca Federigo. Ha parentado con la casa d'Este, percioché la moglie del presente duca di Ferrara è della casa Gonzaga, il qual vien ad essere germano del duca Guido Ubaldo. Con la casa Colonna ella è congionta medesimamente di parentela, ché 'l signor Ascanio vien ad esser suo zio, percioché la sua consorte fu della casa Gonzaga, sorella del duca Francesco.

Il signor duca è d'etá di 33 anni. La forma del suo corpo è quadrata, come sanno la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime, che piú volte l'han veduto; di statura è

manco che mediocre; di complessione melanconica mista col sangue; sano della persona, ed assai forte e destro, per quello che s'è potuto vedere per il passato negli essercizi corporali, e spezialmente alla giostra di Ferrara, che fu giá 13 anni (salvo il vero), nella quale si disse ch'egli fece maggiore prova d'ogni altro che vi si ritrovasse allora. I suoi essercizi sono questi: la mattina primieramente ode la messa, va poi alla stalla de' cavalli, camina, desina, ragiona, va all'armeria, poi al giuoco della palla con l'archetto, cavalca e poi negozia, e la sera, innanzi cena, legge. È tenuto persona religiosa, per quello che si vede nelle cose estrinseche; molto giusto, per quello che la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime intenderanno, quando parlerò della sua corte. Egli è stimato prudente, percioché pensa molto sopra le cose ch'egli ha da fare o dire, e vuole consiglio di coloro che gli paiono bastanti a darglielo; e, fatta la risoluzione di quello che egli ha pensato di fare, egli vuole che vi sia data essecuzione per ogni modo, a quel tempo ed a quell'ora medesima, ch'egli averá dissegnato, e, quando egli vede che non sia a punto essequito secondo il suo disegno, egli s'altera grandemente. Negli affetti dell'animo, per quello ho inteso da molti, egli sente piú il dolore nelle cose averse che l'allegrezza nelle prospere. Egli dimostra d'essere desiderosissimo d'onore, e l'ho sentito piú volte laudar sommamente coloro che gli pare che abbian detto ed operato qualche cosa egregia, e biasimare con gran parole molti capitani, e antichi e moderni, che per qualche suo utile particolare han fatto cosa non degna di capitani. Ha usato Sua Eccellenza liberalitá nel rimunerare servitori benemeriti del padre e suoi, donando possessioni ed alcuni castelli, come sarebbe a dire al signor Rinieri dal Monte, al conte Orazio Florido, al conte Giovanni Giacomo Leonardo, che è il suo ambasciatore che fa residenza appresso la Serenitá Vostra, persona di quella gran prudenza e valore che sanno le Signorie Vostre eccellentissime. Ed egli dimostra di esser liberale in questo: di far alloggiare ogni sorte di persone onorevoli, quando passano per lo suo Stato. Egli non è riputato da' suoi ministri niente affabile, percioché co' suoi

della corte non entra mai in ragionamenti senza necessitá; e questo dispiace molto a molti, che ciò l'attribuiscono ad alterezza. È tenuto di natura severo: della sua fede, né in publico né a' particolari, io non ho sentito farne mai parola ch'egli abbia mancato. Da' primi anni Sua Eccellenza ha dato opera alle lettere greche e latine, per avere la cognizione delle istorie e della filosofia morale. Nel suo parlare m'è paruto ch'egli sia assai eloquente, condizion necessaria ad un capitano e nella guerra e nella pace. Oltra di questo, egli s'ha essercitato a commandare nel governo dello Stato, per l'assenzia del padre, vivendo, e dopo la morte; e, per quello che da molti della sua corte ho inteso, egli non ha mai voltati i suoi pensieri ad altro che a sapere qual sia l'officio del buon capitano e che cosa veramente se gli appartenga aver prencipalmente a cuore. A questa professione dell'arme pare ch'egli si sia mosso per inclinazion naturale e per l'essempio de' suoi maggiori, e specialmente del padre, che fu singolar capitano, come sanno le Signorie Vostre eccellentissime. Nella guerra dello Stato di Camerino dicono coloro che laudano Sua Eccellenza, che sempre, vivendo il padre e dopo la morte, egli dimostrò a molti segni valore e prudenzia, e finalmente, avendo l'essercito con gran forza incontra, egli cedette al pontefice, ritrovandosi poco modo di sostener la guerra.

La corte del duca e di tutta quella casa, come per una consuetudine, è stata sempre onorevole, percioché in ogni tempo, e nell'armi e nelle lettere, ella ha avuto de' piú segnalati uomini d'Italia. Usa questo duca di tôrre quasi tutti de' suoi sudditi quelli de' quali egli disegna servirsi in ogni maneggio. E questo egli lo fa, percioché gli par essere come certo della lor fede ed amorevolezza verso le cose sue, e, facendo questo, egli viene a dar animo a' suoi sudditi di caminare per la strada della virtú. E cosí i sudditi attendono a diversi essercizi, per poter accrescere le sue condizioni appresso Sua Eccellenza, la quale per questo è ben servita in ogni officio.

Intorno alla giustizia mi pare, per quello che ho potuto comprendere, che assai prudentemente si proceda; percioché prima

in ogni cittá vi sono i suoi magistrati, in alcuna luogotenente e podestá, ed in alcuna podestá solo, in alcuna commissari, in altra vi tiene capitani, ad alcuna egli ha dato il governo de' vicari. I podestá sono i primi conoscitori delle cause nella prima instanzia; i luogotenenti, oltra il governo dello Stato, sono giudici delle appellazioni. E, perché in molte parti dello Stato alla terminazion di qualche causa si ricercavano tre sentenzie conformi, secondo l'ordinaria disposizion delle leggi, ha giudicato questo presente duca esser molto commodo de' suoi vassalli ordinar generalmente che da due sentenzie conformi non sia lecito appellare: decreto ricevuto con infinito contento da tutto lo Stato. Quando in Pesaro, Ugubio o Sinigaglia non concordino i primi giudici, il prencipe dá un giudice secondo, che le qualitá della causa, delle persone o del luogo ricercano.

Il luogotenente d'Urbino ha maggior autoritá di tutti gli altri, e può decidere le appellazioni di tutti i luoghi, purché non abbino giudice particolare delle appellazioni, ed è solo conoscitore di tutte le cause dei nobili e feudati. Vi è poi un collegio di dottori, riputato molto eccellente, il quale diffinisce le sentenzie in caso che il luogotenente d'Urbino non sia d'accordo con l'openione del primo giudice. Questo collegio ha giurisdizione medesimamente di giudicare le sentenzie degli ecclesiastici in appellazione; la quale cosa il padre del presente duca ottenne dalla Sedia apostolica, accioché i suoi sudditi non fossero condotti in Roma a litigare. Cosí questo Stato, con satisfazion di que' sudditi, si governa nelle cose civili; e i litiganti non hanno altra spesa di pagare il giudice, ma i notari ed avocati solamente, a' quali è ancora limitato il salario.

Le cause criminali sono giudicate co' propri statuti ed ordini de' luoghi, come le civili. Solamente il duca, quando gli perviene a notizia qualche cosa che sia occorsa, scrive ammonendo podestá e luogotenenti che facciano giustizia secondo la disposizione delle leggi. Questo signore ha fatto alcuni decreti generali per punire certi errori piú enormi, nei quali ha imposto pena della vita o altre minori personali per terrore degli insolenti, come nelle violenzie che si facessero a donne, in resistenza con armi

che si facesse agli essecutori della giustizia, in vendette contra persone congionte a coloro da' quali fossero stati offesi e fuor della propria persona dell'offendente, falsitá o altri simili gravissimi eccessi.

Oltra tutti gli altri giudici, vi sono dui auditori o consiglieri. Questi hanno cura di provedere che si faccia giustizia da tutti gli altri giudici, e rappresentano la persona del duca; ché, avendo avuto in costume quella famiglia di dar opera al mestier dell'armi, ha introdotto di creare questi auditori, i quali in suo luogo attendono alle cose della giustizia. Quelli che ricorrono ai predetti auditori (che sono ogni giorno molti) non dimorano mai piú tempo per conseguir la espedizion delle domande loro che mezo giorno, perché, raccogliendosi insieme mattina e sera, si spedisce ciascuno avanti che essi eschino d'audienzia. Sua Eccellenza commette ancora a questi auditori qualche causa particolare che gli paresse, per convenienti rispetti, troncar speditamente, né lasciarla al giudicio degli ordinari.

Hanno avuto per usanza tutti i duchi passati, e questo ancora, di tenere gratificati i suoi sudditi in ogni cosa possibile, e massimamente in questa di far grazia di tutte le condannazioni che non siano di casi atroci e pensati; e fa professione questo duca di governare i suoi sudditi piú con amorevolezza che con timore. Ed accioché da' giudici non sia mancato nelle parti della giustizia, Sua Eccellenza (per ricordo della signora duchessa sua consorte, che poco avanti la morte lo pregò per suo beneficio di questo) permette audienza secreta ogni lunedí e venerdí, nei quali è lecito a ciascuno, per infimo che sia, parlare a Sua Eccellenza a solo e dolersi di chi l'avesse offeso; dal quale, uditolo in voce, riceve memoriale della querela, facendovi il dí medesimo quella provision per intendere che merita il caso, perché serva questo prencipe di castigar subito un magistrato, quando erra notabilmente, e non aspetta il fin dell'officio; il che fa che tutti stiano nella strada della giustizia e parecchiati a darne conto, non solo a giornata, ma ad ore. Né meno severamente castiga poi coloro, che con false imputazioni e calunnie cercassero di macchiare l'onore de' suoi aversari o de'

ministri di Sua Eccellenza. Procura il presente duca di rimediare e corregere tutti gli errori quantunque minimi, acciò non succedano i grandi. Sebene a qualche tempo adietro fosse consuetudine che i giudici pigliasseno sportule, hanno nondimeno questi signori proibito, per svellere dagli animi dei giudici ogni aviditá, e dato delle loro proprie entrate salari a ciascuno, convenienti al grado e loco che tengono.

Da poco tempo in qua, egli ha creato due secretari: l'uno de' quali interviene con gli auditori, il quale gli rifferisce la sera tutto quello ch'è stato trattato il giorno; l'altro, che continuamente, e nello Stato e fuori, sta con Sua Eccellenza, scrive e tien memoria di tutte le cose, che occorrono alla giornata, di considerazione. Questi due secretari sono dottori e sono come sindici degli auditori. Egli ha fatto anco un barigello in campagna con venti cavalli, che sta continuamente fuori, rimediando ai casi che sogliono occorrere alla sproveduta e facendo che gli sbanditi stiano a' suoi confini.

Questo è quanto m'è paruto degno che la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime debbano sapere quanto alla corte ed al reggimento della giustizia; i quali modi, con altri che pretermetto per non esser tedioso, hanno causata tanta benevolenza ne' cuori di quei sudditi, che pare che da tutti quel duca sia molto amato e riverito.

Questo signor duca è padrone d'un bello Stato, il quale giá soleva esser diviso in tre Stati: in quel d'Urbino, Sinigaglia e Pesaro; i quali sono ora tutti tre uniti insieme e ridotti in uno; né v'è tra questi luoghi in mezo altro che Fano, ch'è della Chiesa, sopra il mare, tra Pesaro e Sinigaglia. Del Stato d'Urbino divenne padrone in questo modo: ch'essendo il duca Guido Ubaldo, primogenito di Federigo, senza figliuoli, fu il duca Francesco Maria pigliato per figliuolo adottivo e, con consenso di papa Alessandro, investito dello Stato. Ebbe poi Pesaro per questa via: che, essendo vacato quello Stato per la morte del signor Giovanni Sforza (percioché papa Giulio non volle investire il signor Galeazzo suo fratello) e ritrovandosi Francesco Maria duca di Urbino creditore della Chiesa per suo servizio, Sua

Santitá col concistoro gli diede Pesaro. Di questi Stati alcuni sono in Romagna, com'è Pesaro; alcuni nell'Umbria e questo è Urbino. Vi son poi alcune terre che son poste nella Marca anconitana; e queste sono Ugubio e Cagli. La larghezza di questo Stato è di 50 miglia, la lunghezza 120. Questo Stato confina col pontefice e col duca di Firenze. Con lo Stato del pontefice da tre parti: da Pesaro con Rimino, Pesaro e Sinigaglia con Fano, Ugubio con Ancona. Confina lo Stato di Urbino dalla banda di Toscana col Borgo San Sepolcro: gli ultimi luoghi da quella banda sono la Mola e Mercatelo, luogo assai forte; dalla parte d'Ugubio con la Cittá di Castello e con Perusa, con que' luoghi di casa Bagliona: dall'altra parte l'ultimo luogo è la Pergola. E si può dire che i Stati del duca siano nel centro dei Stati della Chiesa. Si potrebbe ancor dire ch'egli confinasse con la Serenitá Vostra per via del mare, con la Dalmazia, dalla quale non è discosto piú di 120 miglia intorno. E confina con molti signori e conti di qualche condizione, che alcuni di loro pagano feudo a Sua Eccellenza.

In questo Stato possiede il signor duca sette cittá, che cadauna di esse ha il suo vescovado; castelli molti d'ogni sorte: quelli di considerazione sono 52; gli altri passano di numero piú 250, ma sono luoghi piccoli e di poco momento. Le cittá sono Urbino, Pesaro, Sinigaglia, Ugubio, Cagli, Fossombruno, San Leo. Di castelli non fa bisogno ch'io ne faccia menzione, per non fastidire le Signorie Vostre eccellentissime con esser troppo lungo. Delle qual cittá alcune sono ben casate ed alcune non molto; vi sono anco alcuni bei palazzi, tra' quali vi è quello d'Urbino di tanta fama, quel di Castel Durante, d'Ugubio, di Pesaro, l'Imperiale, quel di Fossombruno e molti altri.

Questo paese parte è montuoso, parte è piano e valle, com'è quasi in tutti i luoghi d'Italia. Percioché, in quanto egli è vicino all'Apennino (il quale, come sanno le Signorie Vostre eccellentissime, è monte che, cominciando dalle Alpi fin al mare Ionio, va quasi per mezo partendo e dividendo l'Italia), sente dell'asprezza del monte; ma, com'egli si va inchinando verso il mare di qua, ch'è il nostro Adriatico, e di lá verso il mare di

Lione, chiamato Tirreno dagli antichi, vi son pianure e colli dilettevoli; e tutti quei terreni son molto fertili d'ogni qualitá di grani, e specialmente Sinigaglia. Pesaro fa da 15 in 20,000 some di vino. L'aere di quel paese è buono e salubre, fuori che nelle terre marittime, che sono Sinigaglia e Pesaro, al quale è stato però fatta provisione di cavare alcune fosse in certe paludi, il che ha grandemente migliorato l'aere. In questo Stato del duca vi sono due porti: l'uno di Pesaro, l'altro di Sinigaglia, i quali non sono capaci di legni grandi. Per quello Stato passano tre o quattro fiumi piccoli: il maggiore è il Metauro, sopra il quale fu fatto quel gran conflitto dove fu rotto Asdrubale.

Il numero delle persone d'ogni sesso ed etá di quello Stato, per essere le cittá ben popolate, per quello che ho inteso da persona che il può sapere, è di 100.000 persone intorno. L'abitudine del corpo è buona e civile generalmente; e, se si può dire, naturalmente sono uomini accorti, ben creati e di pronto ingegno. I contadini di questo Stato sono tenuti tanto gelosi del proprio onore, quanto sogliono essere nelle altre province i gentiluomini. E, benché quei popoli siano gente virile e dedita all'arme, non è però tra loro divisione o parte alcuna, ma co' vicini hanno qualche poco d'odio, ma non di quello che suol essere il veleno d'ogni Stato, e che in diversi tempi ha cosí perturbata l'Italia, che l'ha mandata quasi tutta in servitú or di questo or di quell'altro straniero. La gente di quello Stato è molto atta per natura ad ogni essercizio, ma sopra ogni altra cosa al mestiere dell'armi, tanto che, andando alla guerra, eglino riescono forse i migliori soldati che portino l'armi. Questo si dee credere che proceda dalla influenza de' cieli, dalla buona disciplina e dagli essempi, che hanno avuto da' suoi signori, ché, si come si vede per esperienza, i sudditi hanno per costume di seguitare in tutte le cose quello che lor pare che diletti i suoi signori. Mercatanti ve ne son ne' luoghi alla marina, com'è in Sinigaglia ed in Pesaro prencipalmente, e fra terra in Ugubio, dove si fa qualche faccenda dell'essercizio della lana. I cittadini ed altre persone, che sian un poco accommodate di facultá, si dánno agli studi delle lettere, e massimamente a quello

delle leggi; e v'è molto numero di dottori leggisti, de' quali molti servono in diversi luoghi d'Italia per giudici ed altri gradi simili. All'agricoltura attendono diligentissimamente, e si vede che, con la sua industria, da luoghi si può dire sterili eglino traggono grani e frutti eccellenti. Degli essercizi nobili non mancano, come di andar a caccia, cavalcare e cose simili. De' mecanici, cioè delle arti, per quelle cittá ch'io sono stato, le ho veduto avere artefici d'ogni sorte e rari ne' suoi mestieri, e massime in Urbino, dove vi sono molti artefici eccellenti, e specialmente nei lavori di maioliche.

Nella religione non si sente ch'eglino errino grandemente né nella setta luterana né in altra eresia; ma se ne ragiona, come si fa in questa cittá, e diversamente. De' signori temporali e spirituali v'è numero conveniente: de' spirituali, sette vescovi delle cittá che ho nominate. Da alcuni di questi vescovati si trae d'entrata ducati 800, d'alcuni 1000, d'altri 1500 e 2000.

Vi è poi de' conti ed altri signori temporali, in numero 18, parte de' quali pagano feudo al duca: quasi tutti hanno per principal professione la milizia. Vi è il signor Aurelio Fregoso, il quale ha in feudo dal duca 13 castelli; i conti da Montevecchio, un de' quali è il conte Giulio, che serve la Serenitá Vostra, persona di gran fede e molto prudente, come sanno le Signorie Vostre eccellentissime, il quale è grandemente amato ed istimato non solo dal signor duca, ma da tutti quei capitani, gentiluomini ed altri soldati; il conte Prospero suo fratello, il conte Roberto, il conte Ridolfo suoi cugini, pur di Montevecchio, nati e creati alla guerra; il conte Girolamo, il conte Gianfrancesco, il conte Brancaleone da Dragnano; il conte Carlo, cugino di questi, e gli altri di Pian di Meleto; il conte di Sascorbara; il conte della Meldula; quei signori Malatesti da Sogliano e quei da Rimini; i signori da Montaguto; il conte Orazio e fratelli di Carpegno; i conti della Gattaia, che sono molti; il conte Gianfrancesco e gli altri conti da Bagno; il signor Montino, il signor Ranieri, il signor Cerbone, il signor Pietro ed altri signori dal Monte; il conte Antonio dalla Genga e suoi fratelli; il signor di Monte Marciano. Sono in confini ancora i signori

Vitelli e quelli conti di Montebello, il signor Aurelio Fregoso ed altri molti di quei signori, i quali non mi ricordo che sono in confino; e tutti vivono alla guerra. Ed altri signori del suo Stato e suoi sudditi: vi sono i conti di Piegnano, i conti di Piano di Meleto, quei di Carpegna, quei di Gargaglia, di Bagno, di Sogliano, i Roverelli, i signori di Montaguto, i signori Vitelli, il signor Leonida Malatesta e il signor di Monte Marciano, il conte della Massetta ed il conte di Montebello; dell'entrate dei quali si può dir quasi il medesimo, o poco piú, di quello che ho detto de' vescovi. Sono questi signori di modo affezionati a Sua Eccellenza, che in tutto dipendono da essa, e, per quello che si ragiona alla corte, potrebbe il duca in un bisogno disponere degli Stati loro come del suo proprio; ché di questo io non posso altramente accertare la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime.

L'obligo de' sudditi verso il duca non veggo qual egli sia particolarmente, come suol essere appresso altri prencipi; ma ben si vede chiaramente in generale ch'eglino son disposti ad ubidirlo, quando fossero commandati, in ogni occorrenzia. Ed invero ne posso rendere buona testimonianza alla Serenitá Vostra della loro amorevolezza; percioché nel caso della morte della signora duchessa gli ho veduti tutti grandemente addolorati, e uomini e donne. Ed ancora questo tanto dolore, per la veritá, si causava in parte dalle particolari condizioni della signora duchessa, la qual era degna d'esser amata universalmente; e parte è causato dal virtuoso vivere di tutta quella casa e di questo duca in particolare, percioché mai niun de' suoi sudditi non vien offeso nell'onor delle donne; ed ultimamente percioch'egli non gli aggrava con angarie, ma il tutto ha lasciato nell'ordinario modo tenuto da' suoi maggiori.

Questo è quanto ho giudicato a proposito che la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime intendano delle cose appartenenti allo Stato ed agli abitanti. Vengo ora ad un'altra parte, che conterrá cose che saranno, credo, non men care alle Signorie Vostre eccellentissime ad intenderle, di quello che son state le precedenti.

La fama, che in quello Stato sia cosí buona milizia, m'ha fatto desideroso d'intendere in questa materia molti particolari, ed ho trovato che quei signori hanno instituito un'ordinanza d'uomini, che chiamano « legione », la quale può essere da 6000 fanti. E benché di quello Stato, per esser assai ben popolato, si potesse a questo effetto servirsi di molto maggior numero, cioè di 10.000, non n'han fatto descrivere ordinariamente di piú, per non gravar tanto i popoli. Si costuma, in elegger questi, di far una gran diligenzia in essaminar le qualitá dell'uomo, e che sopra ogni altra cosa egli sia senza macchia nell'onore; e *gli è dato un strettissimo giuramento e solenne, secondo l'uso* antico. Ed in queste ordinanze il duca vi mette, in ciascuna, 50 uomini di quelli della cittá, per poterli meglio disciplinare. Gli eccessi di questi tali vengono puniti dal signor duca con altri modi che quelli de' sudditi ordinari: alcuni nell'onore, con degradarli, con cassarli, e cosí fatti castighi. Questi hanno, per quanto ho inteso, i suoi ordini del vestire e dell'armare; al tempo delle sue mostre hanno i suoi capi divisi all'uso di guerra, a' quali ubidiscono; hanno segni di notte e di giorno co' luoghi vicini e tra loro, che in un subito eglino sono in ogni luogo. E di tutti questi ordini intendo ch'è stato fatto un libro, nel quale vi è 'l compartimento della gente; il qual libro io l'avrei letto volentieri, quando avessi avuto piú commodo tempo. Dall'ordine che ha tenuto il padre di questo duca, e che tiene Sua Eccellenza in questa « legione », dando libertá sempre a parte della gente che vada alla guerra (ed a questo proposito non voglio restar di dire che a questa d'Alemagna ne son stati morti intorno a 400); dall'intertenimento che questi signori han dato a' suoi sudditi, per esser sempre stati capitani generali; dal castigo che usano dare anco agli errori commessi per loro nelle guerre fuori dello Stato; dalla consuetudine, che tengono, ch'egli non si vergognano dal mestier dell'arme tornar al proprio mestiero alla villa, come dalla villa alla guerra: da tutte queste cose ed altre, che pretermetto, nasce che quei sudditi siano tanto stimati buoni e valorosi soldati e molto differenti da tutti gli altri d'Italia.

L'entrata che trae il duca dal suo Stato non è piú di 40.000 ducati e manco, per quello che ho inteso per buona via, benché tutti dicono 45.000. L'entrata è molto piccola, avendo rispetto allo Stato che ha Sua Eccellenza, la quale fa questa publica professione di non voler gravare di niente i suoi sudditi. E credo, per openion mia, che ad un certo modo egli abbia necessitá di farlo, considerando molte cose. Pesaro, ch'è terra piú mercantesca delle altre, non paga di dazio di mercatanzia piú di 400 ducati. Ha messo Sua Eccellenza una sola tassa a tutto lo Stato di 4000 ducati, i quali son dedicati alle fortificazioni delle cittá, ed a questa tutti contribuiscono volentieri. La spesa poi è assai, non voglio dir grande, percioché l'entrata nol comporta, ma assai maggiore di quello che comporta la sua entrata; di modo che, se 'l presente duca ed i suoi passati non avesser avuto lo stipendio dalla Serenitá Vostra e da altri prencipi, eglino non averebbon potuto, né potrebbe il duca presente, portar il peso di spese cosí grandi. Il duca, nel prendere il grado di governator generale, ha speso straordinariamente 15.000 scudi. E tutte queste spese son fatte da Sua Eccellenza, oltra i pagamenti de' salari de' magistrati e altri officiali delle sue cittá, in dar trattenimento a quei capitani che non può intertener col modo ch'egli ha da questo Stato. Fra' quali si ritrovan al governo della fanteria il conte Orazio, il colonello Antenore, il capitano Pasqualino Albanese, che sono uomini segnalati, per fanti quanto siano in Italia, per condurre un grosso e bon colonello.

Si ritrova da 50 capitani, tra' quali se ne veggono da forte 28 nel rollo dei leggeri, che Sua Eccellenza intertiene con molta sua spesa. Nelle gendarme vi sono il capitano Ricciardo Cropello, il capitano Sebastiano da Fermo, il cavalier Ferrarese, il capitano Cotton e diversi altri, atti a governare una grossa e buona banda di gente d'arme. Ha anco Sua Eccellenza il conte Chimente, il signor Biordo da Ortona, messer Sebastiano Bonaventura, Giannantonio da Cesena ed altri diversi, che tutti hanno avuto carico alla guerra di gendarme molto onoratamente. Ne' cavalli leggeri il capitano Prette, il capitano

Agnello, il capitano Cesare, il capitano Alessandro dalla Carda e molti altri, che sono stati e sono di gran credito nel governo de' cavalli leggeri. Al servizio di Sua Eccellenza sono il signor Ranieri dal Monte, capitano delle lance spezzate di Sua Eccellenza, il signor Montino dal Monte, il signor Cerbone dal Monte, il conte Antonio Landriano, il conte Iseppo Landriano, il conte Ascanio Gonzaga; tutti uomini da governo e da potersi adoperare in ogni bisogno. E questo intertenimento, ch'egli dá ad alcuni soldati di qualitá, parte è per volontá e parte per una certa obligazione che gli par avere, facendo questa professione che han fatta tutti i suoi passati, che quella casa sia come ricetto d'uomini di valore; de' quali, che han levato le insegne diverse volte, ho inteso ch'egli n'ha trenta e piú.

D'artellarie e monizioni non si sa ch'egli n'abbia quantitá, oltra quei pezzi che ebbe il padre a Cremona, a Lodi ed a Pavia, benché quel che ha questo cargo disse un giorno che il duca ne aveva tanta, che saria bastante a difendere le sue cittá, se 'l bisognasse.

De' siti forti v'è Urbino, San Leo, Pesaro e si può dire Sinigaglia, ch'è cominciata a fortificarsi. San Leo è fortezza famosa, sopra un monte, per natura quasi inespugnabile. Urbino, cittá di monte, gagliarda per natura, percioché il sito è molto difficile a campeggiare e batter la cittá, ed un essercito per mancamento d'acqua non potrebbe starvi molto. Pesaro è cittá di piano, posta alla marina, gagliardissima per arte per offendere e difendere; la quale scuopre e batte tutto 'l paese intorno, ed ha la commoditá del mare per ricever i soccorsi. Fu cominciata col disegno del duca Francesco Maria e ridotta a difesa da questo signor duca; la quale tuttavia si fabrica. Io l'ho veduta tutta particolarmente. Sinigaglia, pur posta nel piano, la quale è cominciata a fortificarsi col disegno del duca presente, e, per quello che da quei capitani di Sua Eccellenza ho inteso, in un anno ella sará a termine di potersi difendere. Questa medesimamente può esser soccorsa per via del mare, e scuopre e batte tutto 'l paese, e, per esser posta nel centro dello Stato della

Chiesa, il duca ne ha piú gelosia che d'ogni altro luogo. Oltra di questi siti, ve n'è, per quel che ho inteso, qualche altro luogo forte per natura, ma non luoghi nobili. E, quando si ragiona con ogni sorte di persone, in quello Stato qual sia la maggior fortezza che Sua Eccellenza abbia, ciascuno ha questa parola in bocca pronta: che la ròcca fortissima, che ella possiede, è la fedeltá, il valore ed il gran numero de' suoi sudditi, e l'umbra di questo Stato.

Ha Sua Eccellenza un'armaria in Pesaro, che fu messa in ordine dal padre, di tutte le sorti d'arme, arme eccellentissime, di poco numero ma di molto valore: esse sono stimate 25.000 ducati, benché quelli del duca dicano 50.000 e piú. In Pesaro ho veduto una stalla di cavalli di Sua Eccellenza, cavalli d'ogni sorte, turchi, giannetti e di Reame, ed alcuni barbari: stalla assai conveniente al grado di Sua Eccellenza. Mi fu detto che in altri tempi n'era d'altre cavalcature.

Che questo signor duca abbia dipendenza o intelligenza con niun gran prencipe di cristianitá, io nol posso credere veramente: percioché per tutte le ragioni del mondo egli, per obligazione e per volontá, credo che del tutto dipenda da questo Stato, nel quale egli è, si può dire, nato, allevato e cresciuto, ed ha la riputazione di esser governatore, il quale grado lo fa stimare forse il primo prencipe d'Italia. Egli ha tante utilitá e commodi per se stesso e per tutti quelli che dipendono da lui; egli ha servitú del padre e d'altri suoi passati; egli ha la necessitá della sicurtá dello Stato, il quale non potrebbe avere piú vero sostegno di questa eccellentissima republica; egli vede che i suoi sudditi hanno un'inclinazione a questo Stato sí grande, che forse maggiore non si potrebbe desiderare, per quello che ho potuto comprendere; percioché, ora che 'l suo signore è appoggiato alla Serenitá Vostra con questo grado onoratissimo, pare loro poter vivere tranquillamente. Sí che per tutte queste cagioni io tengo per cosa certa che i suoi pensieri tutti siano uniti insieme ed indirizzati a servire, vivere e morire con questo illustrissimo Stato. E questo favor grande e segnalato, che la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime gli han fatto, di mandargli

ambasciatore in quest'occasione, lo ha compiutamente, dirò cosí, obligato d'un eterno obligo.

Con la Santitá del pontefice, benché questo signor duca sia feudatario della Chiesa, non solamente non v'è intelligenzia niuna, ma piuttosto odio, rispetto allo Stato di Camerino, ch'egli fu astretto a dare a Sua Santitá. È ben vero che, se le nozze seguissero, che si ragiona, tra Sua Eccellenza e la signora Vittoria, nipote di Sua Santitá, che di necessitá seguirebbe dipendenza ed intelligenzia con Sua Santitá, la quale, conoscendo di quanta importanza sarebbe a beneficio di tutta la casa sua che seguisse questo matrimonio, ha fatto procurare, per quello che si ragionava alla corte, con tutti i suoi spiriti per concluderlo.

E diversi diversamente parlano di questo. Quelli, che giudicano che sarebbe ben fatto che Sua Eccellenza s'apparentasse con Sua Santitá, dicono ch'ella potrebbe sperare di aver tutti questi commodi: prima la cittá di Fano, posta tra Sinigaglia e Pesaro, con pagar un poco di feudo alla Chiesa; poi 60.000 ducati di contanti di dote, oltra un'altra dote, che si disse ch'essa signora Vittoria ha di forse 50.000 ducati di gioie sue particolari: oltra di questo che, pagando 3000 ducati di feudo alla Chiesa, Sua Santitá potrebbe ridurli in una minima quantitá, in 100 ducati, o, come sarebbe a dire, in un cavallo o due falconi, e cose simili. Potrebbe Sua Santitá ampliarli alcune autoritá e giurisdizioni nello Stato suo; far cardinale il signor don Giulio duca di Sora, ché questo non costa niente a Sua Santitá e sarebbe di grandissimo beneficio al duca, il quale averebbe per seco in conseguenza il ducato di Sora, ch'è particolare del signor don Giulio; e molti altri commodi. Oltraché, quello che si dee stimar cosa di molta importanza a coloro che prendono moglie, la signora Vittoria è tenuta donna di rare qualitá d'animo e di corpo.

Altri dicono che il duca nol doverebbe fare, benché tutte queste cose fossero verissime; ché vien messa in dubbio la cosa di Fano, che un altro pontefice non sopporterebbe che fosse stato dato in dote, ma che, dovendo per ragion di natura il pontefice non viver lungamente e lasciando de' nimici assai a' suoi, 'l duca quasi di necessitá converrebbe aver molte

querele alle spalle, s'egli volesse aiutare i suoi congionti. Oltraché appresso soldati parrebbe come gran nota questa del duca, che, avendo reso Camerino al pontefice e che non volendone far vendetta con la sua posteritá, egli volesse anco parentarsi con lui; ed altre cose simili, proponendoli partiti innanzi, che sarebbe meglio tôrre una consorte oltramontana di sangue reale, assegnando una figliuola del re de' romani; il quale non ha però figliuole in etá, per quello che ho inteso, di poter consumar matrimonio. Ma a questo credo risolutamente che 'l duca non penserá mai, per quelli savi rispetti che può intender la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime. Or, in conchiusione, ho congetturato che tutti i suoi piú savi della corte, e specialmente il conte Gianiacopo Leonardi, ch'è il suo ambasciatore, uomo di prudenzia singolare e molto ben conosciuto dalla Serenitá Vostra e dalle Signorie Vostre eccellentissime, per tanto tempo ch'egli ha negoziato qua, consigliano Sua Eccellenza a tôrre piú tosto la nipote del pontefice che qualsivoglia altra, se Sua Eccellenza si vorrá maritare.

Con la cesarea Maestá altra dipendenza non ho inteso ch'egli abbia. che quella che può avere per conto dal ducato di Sora del signor don Giulio suo fratello, il quale è barone di quel regno. Questo ducato di Sora, come sanno le Signorie Vostre eccellentissime, è nel regno di Napoli: confina da una parte con la Chiesa, dall'altra con diversi baroni di quel regno. E giá soleva essere del duca Arascot di Fiandra, ma l'imperatore lo ricuperò per ducati 100.000, per darlo al duca. Vero è che il duca Arascot ancora ne possiede Castelguiglielmo, e la marchesana di Pescara ne tiene Arpino. Questo Stato soleva avere d'entrata da 6 in 7000 ducati: ora ne ha appena da 4 in 5000.

Con la corona di Francia il signor duca non solo non ha intelligenzia o dipendenza, ma si ha da temere che il re presente un giorno non gli dia travaglio, percioché egli pretende azione sullo Stato di Urbino per conto della regina, ch'è della casa de' Medici, che fu figliuola unica di legittimo matrimonio di Lorenzo, che fu duca d'Urbino, essendo fuoruscito il padre del presente duca. Sí che, serenissimo Prencipe, eccellentissimi

e sapientissimi signori, conchiudendo, dico che, per tutte quelle ragioni che si possono discorrere, oltre quelle che ho dette, e che son molte, credo che il duca non dipenda da niun prencipe del mondo, salvo che dalla Serenitá Vostra, dalla qual sola egli riceve la vita, lo spirito e la riputazione a tutte le cose sue.

Vengo ora, serenissimo Prencipe e sapientissimi signori, a considerare i commodi che questo Stato può trarre in ogni tempo da questo duca. Questi veramente possono esser molti, ed essendo quello Stato contiguo quasi ai luoghi della Serenitá Vostra per via del mare, la principale utilitá che la Serenitá Vostra può trarne si è che, in un bisogno, subito ella potrebbe avere 7 o 8000 fanti, i piú eletti che forse abbia Italia; percioché, come ho detto, il proprio e naturale di quei popoli è l'adoperar l'arme. Sí che, occorrendo il bisogno, in un dí ed una notte egli si potrebbono far venire a Chioggia o passar in Dalmazia. Ho detto 7 o 8000 fanti, che intendo tutti sudditi del duca, il quale ne potrebbe aver altrettanti da quei luoghi vicini, quando la Serenitá Vostra ne avesse gran bisogno. E questo potersi servir di fanti in un momento credo che sia di grandissima considerazione appresso tutti i prencipi, che discorrano le cose sue prudentemente; e tanto maggiormente che tutta Italia dipende dalla Maestá cesarea e dal pontefice, sí che niun altro signore può dare gente italiana a questo Stato, fuorché Sua Eccellenza. Il re cristianissimo fa una eccessiva spesa con sguizzari, e si può dire ch'egli sia fatto quasi lor tributario per servirsi di loro ne' bisogni della guerra.

Oltra di questo, viene in considerazione un'altra cosa, ch'è d'importanza: che si può dire che quello Stato sia come una difesa posta nelle frontiere di chi volesse da quella banda assalire i luoghi della Serenitá Vostra. Essendo quel duca a' servigi della Serenitá Vostra, terrá la guerra fuori di casa e lontana; e quanto questo importi, lasciando andar le cose degli antichi, si è veduto a' nostri giorni in San Desir in Francia e in Carignano nel Piemonte. Vi sono stati degli altri luoghi, i quali, essendo posti alle frontiere di qualche Stato e ritrovandosi ben fortificati, non solamente hanno intertenuto 'l

nimico, che non ha potuto penetrare nelle piú interne parti, che ordinariamente sogliono esser le piú debili, ma anco hanno data vinta una guerra. Molti signori in diversi tempi hanno tenuto con grandissima spesa luoghi lontani, per assicurar i suoi Stati. Il re cristianissimo, padre del presente, ha tenuta la Mirandola, e si tiene tuttavia con sua grandissima spesa ed incommoditá, non per altro se non per poter divertire la guerra che gli fosse mossa nel Piemonte, e soccorrer i luoghi assediati, e similmente Turino per frontiera in Piemonte. A' nostri tempi s'è veduto la cittá di Vienna esser stata la difesa di tutta l'Alemagna contro 'l Turco, non per altro che per esser forte e posta in frontiera.

Si può ancor dire che lo Stato del signor duca si debba aver in considerazione appresso le Signorie Vostre eccellentissime, percioché confina, come ho detto, verso la Romagna con Rimino, e sta in modo che, se per qualche buona grazia de' cieli occorresse pensare alla ricuperazione de' luoghi della Romagna, niun'altra commoditá si potrebbe aver maggiore che quella di quello Stato. Se occorresse pensar mai alle cose di Puglia ed al Regno, farebbe un beneficio infinito per esser vicino al Regno; oltraché, volendo divertir una guerra, quello Stato tornerebbe a proposito grandemente, per esser in sito tale ch'egli può far grande offesa al Regno, alle cose della Chiesa ed alla Toscana. Si vede di continuo i prencipi del mondo, per potersi valere d'un buon capitano, aver fatto e fare grande spesa; ma, lasciando gli altri da parte, dirò che questo illustrissimo Stato ha intertenuto qualche capitano per rispetto della sua persona solamente, come fu il conte da Pitigliano, il signor Bartolomeo da Bergamo, quello d'Alviano ed il signor Roberto da Sanseverino ed altri assai. Questo considero che si può fare anche in quello Stato d'Urbino, percioché infin dalle fasce sono riputati i signori di quello Stato capitani, percioché eglino nascono con autoritá grande con tutta Italia. E perciò la Serenitá Vostra con questo eccellentissimo e sapientissimo senato, prudentissimamente, com'è stato sempre suo costume di fare, si risolse d'intertener questo signor duca: la qual è stata utile,

necessaria ed onorevole deliberazione, e molto ben conforme a tutte le altre che nascono da questo sapientissimo senato.

Un altro beneficio ponno avere la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime da quello Stato: che v'è gran quantitá di formenti, e so che del 1538, essendo allora, salvo il vero, sopraprovveditor alle biade il clarissimo messer Giustinian Contarini, se ne trasse 130.000 stara, che venne da Sinigaglia; e col mezo del duca se ne potrebbe trarre dalla Romagna assai buona quantitá. Questa commoditá, della quale questo Stato se ne può servire per questa cittá e per Dalmazia, quanto la importi, ancora ch'io tacessi, la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime, per la molta loro prudenzia, lo possono molto ben comprendere, conoscendo come molte volte gli Stati hanno patito per questa cagione estremamente. Questo ed altri benefizi e commoditá, che pretermetto, può avere questa eccellentissima republica dall'aver quel signor duca a' suoi servizi; i quali quanto siano grandi, coloro il possono facilmente considerare, che sanno quanto importi ad uno Stato il poter avere buon numero di gente forte ed animosa e fedele, e questo poterlo fare facilmente e con grande prestezza, e che possa trarre molta quantitá di frumenti, come ho detto e in gran parte altre volte s'è fatto.

Ora, essendo alla fine della narrazione di quelle cose che mi sono parute degne d'essere riferite e ponderate in questo eccellentissimo senato, altro non mi resta che dire alla Serenitá Vostra ed alle Signorie Vostre eccellentissime se non che, essendomi, per grazia di questo illustrissimo senato, posto quest'onorevol peso sopra le spalle d'andar oratore ad Urbino, sempre nel mio pensiero ho avuto questa considerazione: che l'andata mia dovesse essere tale, quale si conveniva non alla mia persona in particolare, ma quanto conveniva alla gravissima ed onoratissima persona di questa eccellentissima republica. E perciò cercai di andare con la famiglia e con tutte l'altre ceremonie esteriori onorevolmente accompagnato, e tanto mi è venuto fatto, quanto io desiderava; percioché ho avuto corte, per dir il vero, onorevole non solamente in numero, ch'è stata di 24 persone, ma in qualitá.

Il mio secretario è stato messer Gabriello de' Gabrielli, giovane di rara bontá, d'ottimo ingegno e molto diligente nell'officio suo; e, per dire in una parola quello ch'io sento di lui, egli si può riputar degno figliuolo di quel padre, cosí prudente e fedele, come sa ciascuna delle Signorie Vostre eccellentissime.

Quanto appartiene alla persona mia, io, serenissimo Prencipe, eccellentissimi e sapientissimi signori, so che l'officio d'ogni buon cittadino è di adoperarsi con assidua diligenza ne' negozi, che dalla sua patria gli son commessi; né di questo suo ben operare egli dee desiderare altro premio, percioché egli fa quello che per obligo è tenuto di fare. Ma ben allo incontro mi par degno, non solamente di gran riprensione, ma di castigo colui che manca in alcuna cosa per negligenzia nell'officio suo. E perciò, se ho detto che mi sono sforzato d'usare ogni possibile diligenzia in questo carico, che m'è stato imposto da questo illustrissimo senato, non mi pare d'avermi laudato, ma sí bene d'aver mancato di quel vizio, del quale dee mancare ogni buon ministro de' suoi signori. Della spesa non voglio dir qui, né s'ella sia stata né quanto sia stata maggiore di quello che avrei potuto fare per il modo che m'ha dato la Serenitá Vostra; ma quello che ho fatto, l'ho fatto prontamente e volentieri per onore e dignitá di questo Stato, per il quale, occorrendo, sarei prontissimo a spendere la vita, nonché le facultá. Faccia pur Nostro Signore Dio che alla Serenitá Vostra ed a tutti questi illustrissimi signori piaccia servirsi della persona mia in quelle cose a cui sarò giudicato esser atto o, per dir meglio, soggetto non inutile; ché dal conto mio prometto e m'obligo di far sí che io non possa mai essere accusato da niuno di negligenzia né di sordidezza. E se queste due condizioni non fossero in me naturalmente, sará tanto l'ardore ed il desiderio mio di operar bene nel servire la Serenitá Vostra e tutti questi illustrissimi signori, che quello supplirá ad ogni difetto che si potesse ritrovare in me. E, senza dir altro, nella buona grazia della Serenitá Vostra e delle Signorie Vostre eccellentissime mi raccomando con ogni termine di riverenza.

II

RELAZIONE

DEL SIGNOR LAZARO MOCENIGO

RITORNATO DA GUIDO UBALDO DUCA DI URBINO

L'ANNO 1571

Serenissimo Principe, eccellentissimi e gravissimi signori, dovend'io, secondo l'ordinario degli altri ambasciatori, far relazione a Vostra Serenitá e alle Vostre Signorie eccellentissime di tutto quello che nella mia breve legazione al signor duca d'Urbino ho possuto notare degno dell'intelligenza sua, mi sforzarò, accomodandomi alle presenti occorrenze, nelle quali non è bene spendere il tempo inutilmente, di lasciar tutte le cose superflue, di toccar, come si suol dire, solamente quelle delle quali se ne possi avere facilmente cognizione, e, attendendo sopra ogni altra cosa alla brevitá, procurerò di appresentar alla Serenitá Vostra e alle Vostre Signorie eccellentissime principalmente quelle, dalla notizia delle quali io pensi che si possi in questi importantissimi bisogni trarne qualche giovamento.

Dirò adunque prima che Guido Ubaldo II Della Rovere, al quale ha voluto Vostra Serenitá mandarmi suo ambasciatore, è il quarto duca d'Urbino; perché il primo fu Federigo di Montefeltro, il secondo Guido Ubaldo suo figliolo, il terzo Francesco Maria Della Rovere, il quarto il presente Guido Ubaldo, secondo di questo nome. Federigo fu ne' primi anni della sua gioventú adottato per figliolo da Guido Antonio signor d'Urbino, il quale, avendo vissuto molti anni senza figlioli, disegnava che Federigo dovesse restar erede del Stato suo; onde, vivendo Federigo in quel Stato come persona che avesse a succedere

a quel dominio, ebbe buona occasione, usando cortesie ed essendo ministro, che molti ottenessero delle grazie e, mostrando molte belle qualitá sue, di acquistarsi l'amore e la benevolenza di tutti quei popoli. A Guido Antonio nella sua vecchiezza nacque un figliolo, che ebbe nome Od'Antonio, e cosí Federigo restò escluso da quel dominio; ma non però per questo si diminuí verso la sua persona l'affezione di quei popoli, che le virtú sue gli avevano conciliata.

Od'Antonio, dopo la morte del padre, dominando molto licenziosamente e insolentemente, fu da alcuni congiurati, essendo molto giovanetto, morto, senza lasciar dopo lui alcun erede; onde da tutti quei popoli fu chiamato per comun consenso per signore Federigo, il quale non solo ebbe dal pontefice quel Stato in feudo, ma fu anco creato il primo duca d'Urbino.

Lasciò questo Federigo, dopo la sua morte, erede del Stato suo Guido Ubaldo suo figliolo, il quale, benché pigliasse moglie e attendesse anco ne' primi anni suoi all'essercizio della guerra, restò niente dimanco molto presto stropiato dalle gotte senza speranza d'aver figlioli. Questo fu quel principe che, non potendo attender ad altro essercizio per l'indisposizion sua, si messe in animo di volere una floridissima corte e piena d'uomini rari in ogni professione; onde, facendo cortesia ad ognuno, insieme con Elisabetta Gonzaga sua consorte, anzi facendo a gara l'un con l'altro nel far accoglienze e trattener gli uomini virtuosi, misse insieme il maggior numero d'essi che in corte di qualsivoglia altro gran principe si sia per ancora ritrovato, anzi diede la norma e l'esempio di una ben instituita corte agli altri principi del mondo.

Questo Guido Ubaldo adottò per figliolo, con consenso del pontefice, Francesco Maria Della Rovere, figliolo d'una sua sorella e del prefetto di Roma, che era signore di Sinigaglia, il qual prefetto fu nipote di papa Sisto IV e fratello carnale di papa Giulio II. Francesco Maria si diede all'essercizio dell'arme, nel quale fece cosí grande riuscita, che meritò esser chiamato «il lume e splendor d'Italia». Ebbe molti onoratissimi carichi nella milizia: fu capitano generale di Vostra Serenitá, e poco

prima che morisse fu capitan generale da terra della lega, ch'era tra la Santitá del pontefice Paolo III, la Maestá dell'imperatore Carlo V e questo serenissimo dominio.

Possedeva Francesco Maria, oltre il ducato d'Urbino e contado di Montefeltro, anco la cittá di Sinigaglia, che era posseduta dal padre, ed oltre di questo gli fu anco dal pontefice, per ricompensa di molti danari che doveva avere da santa Chiesa e per molti servizi fatti a quella santa Sede, donata la cittá di Pesaro, che soleva esser posseduta da quelli di casa Sforza. Mentre visse papa Giulio II, visse Francesco Maria nel suo Stato molto pacificamente, non aggravando li popoli ed attendendo sopra ogni altra cosa all'acquisto dell'animo e dell'affezione d'essi, come di cosa da esser stimata da ogni principe piú d'ogni altra cosa e di qualsivoglia gran tesoro; ma, succedendo a Giulio Leone, ebbe grandissimi travagli, perché il papa lo privò in spazio di pochi giorni di tutto lo Stato, e lo diede a Lorenzo de' Medici, che fu padre della presente regina di Francia. Dopo la qual perdita dello Stato, Francesco Maria, non avendo perso però la grandezza de l'animo suo, il valore, la prudenza militare e la devozione de' suoi popoli, ebbe animo con 4000 spagnoli (i quali, mossi dal suo valore, volentieri vòlsero seguitarlo), povero di denari e bisognoso d'ogni cosa necessaria, di andare, contra una potenza cosí grande come era quella del pontefice, alla recuperazion del suo Stato; e, avendo fatto una grandissima strage de' nimici al poggio dell'Imperiale, dove poi fabricò un bellissimo palazzo, recuperò tutto lo Stato in pochissimi giorni, fuori che la cittá di Pesaro. Ma, ritrovandosi in estremo bisogno di ogni cosa e dubitandosi anco di tradimento nel suo essercito, se ne tornò vittorioso in questa cittá. Dopo la morte di Leone, fu da' suoi popoli, devotissimi del suo nome, subito richiamato, e senza pur adoperar la spada recuperò ogni cosa.

Ebbe Francesco Maria, di Leonora Gonzaga sua consorte, dui figlioli maschi, che sono il presente Guido Ubaldo e monsignor illustrissimo cardinale, e tre figliole femine: l'una fu moglie del duca di Montalto, principe principalissimo del Regno,

l'altra è moglie del signor don Alfonso d'Este, e la terza è moglie del marchese di Massa, che è ora fatto principe di Massa. Tanto che, serenissimo Principe, il presente Guido Ubaldo viene ad essere il quarto duca d'Urbino, sí com'io dissi al principio, perché, se bene Lorenzo de' Medici s'intitolasse un tempo duca d'Urbino, pure, per non esser di questa discendenza, non viene da loro numerato nel numero delli duchi.

Possiede Sua Eccellenza, parte nell'Umbria e parte nella Marca, 7 cittá e piú di 300 castella. Le cittá sono Urbino, Ugubio, Cagli e Fossombrone, e queste sono del ducato di Urbino; San Leo, che è capo del contado di Montefeltro, Sinigaglia e Pesaro. Ha il suo Stato fertilissimo, florido, abbondante di tutte le cose necessarie, buona parte del quale è posto alla marina di questo mar Adriatico, molto opportuno, commodo e di molta utilitá per le cose che vi posson esser portate da ogni parte, tratte fuori d'esso per altri luoghi. È la lunghezza di detto Stato intorno 60 miglia e la larghezza intorno a 35. Confina, anzi è inserito, con lo Stato di santa Chiesa, della quale esso signor duca è feudatario, e con quello del signor duca di Fiorenza. Paga ogni anno Sua Eccellenza, per tutto il Stato che possiede, alla Santitá del pontefice, per censo e ricognizione, scudi 2240.

L'entrata di questo principe, fra possessione, gabelle ed altre sorti di rendite, è intorno a 100.000 scudi; e, quando volesse aggravar i suoi popoli, non è dubio alcuno che ne caverebbe molto maggior somma. Ma, volendo seguire il costume de' suoi maggiori, di attender principalmente alla conservazione dell'amore de' suoi popoli, si contenta di lasciarli in questi termini e vivere egli con manco denari.

Di niuna cittá che possiede il detto signor duca ne cava Sua Eccellenza maggior utilitá che della cittá di Sinigaglia, per rispetto delle tratte de' grani; e per questo, Principe serenissimo, è difficile ottenere da Sua Eccellenza ordine che si traghi formenti per questa cittá solamente: perché, per il partito fatto con Vostra Serenitá, dovendosi scontar la tratta con denari giá prestati e non pagarla in contanti, venirebbe Sua Eccellenza, quando proibisse il trar grano per altro luogo, a restare privo del maggior e piú

importante membro della sua entrata. Nel quale proposito io non starò ad atediare Vostra Serenitá, avendo scritto assai abondantemente per mie lettere, mentre io mi ritrovava in Pesaro: mi basterá solamente dire che né il signor duca né i suoi ministri la vogliono intendere che l'obligo di Sua Eccellenza di non lasciar trar grani per altro luogo che per Venezia, s'intendi piú che per l'anno 1570, e non per li anni sussequenti. Ed infatti quella scrittura dell'accordo non fu fatta con dare quelli avvantaggi a Vostra Serenitá, che dar si potevano. Ho scritto anco in questa materia il consiglio del Mazza. La Serenitá Vostra e le Vostre Signorie illustrissime faccino quello che al suo sapientissimo giudizio parerá che torni piú a proposito; ma certo, restando le tratte cosí aperte, si potrá trar poco formento e, *ex consequente*, anco scontare pochi denari. Voglio però dir questo a consolazione della Sublimitá Vostra: che la maggior parte di quel formento, che viene trato di Sinigalia, se bene da altre persone che dalli agenti della Serenitá Vostra, vien trato però o per questa cittá o per Dalmazia, tanto che non viene Vostra Serenitá a sentire altro danno, se non che il scontar delli denari andará un poco alla lunga.

Ha avute Sua Eccellenza due moglie. La prima fu la signora Giulia Varana, duchessa di Camerino; il qual ducato di Camerino godé Sua Eccellenza mentre visse il padre Francesco Maria, perché, se bene papa Paolo III pretendeva che fusse decaduto alla Chiesa per la morte del duca senza figlioli maschi, ebbe nondimeno qualche sorte di rispetto a muover guerra a un principe cosí valoroso, il quale si apparechiava di difenderlo gagliardamente. Ma, morto Francesco Maria e lasciando il presente duca ancor giovanetto, il papa facilmente se n'impadroní e lo diede in feudo al signor Pier Luigi suo figliolo, e poco dopo permutò il detto Stato con Parma e Piacenza; alla quale permuta, che diceva Sua Santitá ch'era con evidente utilitá della Chiesa, sottoscrissero tutti i cardinali, fuorché Pisani.

Si maritò il signor duca in secondo matrimonio con la signora Vittoria Farnese, la qual tuttavia vive al presente e può essere d'etá d'anni 45 incirca: principessa molto graziosa, savia,

prudente e religiosa e molto amata dal signor duca suo marito. Questa signora, che parla molto accomodatamente, m'ha commesso ch'io dica alla Serenitá Vostra che non vive al mondo la piú devota servitrice di questo serenissimo dominio di lei e che sente grandissimo dispiacere de' travagli della Serenitá Vostra, e, non potendo, come donna, darle alcuno aiuto, ella non mancherá di porger a Sua divina Maestá caldissimi preghi (e faceva ch'el medesimo facessero tutti i monasteri del Stato suo) che per sua pietá voglia liberarla da' presenti travagli e darle vittoria de' suoi nemici. Ed infatti, al modo col quale esprimeva queste parole e a' molti favori che ha voluto fare Sua Eccellenza alla persona mia come rapresentante di Vostra Serenitá, io ho conosciuta una grandissima affezione che porta questa signora a questo eccellentissimo dominio, della qual m'ha parso debito mio darne conto alla Sublimitá Vostra ed alle Vostre Signorie eccellentissime.

Ha avuto Sua Eccellenza sei figlioli: doi figliole femine naturali, una legittima nata della duchessa di Camerino, e con la presente duchessa il signor principe e due figliole femine. Delle figliole naturali la prima fu maritata in primo matrimonio al conte Antonio Landriano: ora è maritata nel signor Pietrantonio da Luná, gentiluomo milanese, ricco e signore di castelli. L'altra è moglie del signor Guid'Ubaldo da Monte, del signor Renier e nipote del signor Montino, che serve al presente alla Serenitá Vostra. La figliola della duchessa di Camerino, che si chiama donna Virginia, fu nel primo matrimonio maritata nel conte Federigo Buoromeo, nipote di papa Pio IV, il qual pontefice diede intenzion al signor duca, facendo questo matrimonio, di investirla nel ducato di Camerino, ch'era posseduto dall'avo; ma morí il conte Federigo senza che il papa avesse fatta alcuna resoluzione. Si trovava al presente maritata questa signora nel duca di Gravina, principe di molta stima nel Regno, di casa Orsina; la quale nel parto d'una figliola se n'è morta, con grandissimo dispiacere di Sua Eccellenza, che l'amava cordialissimamente. Ha lasciato per testamento erede universale di tutte le sue ragioni il signor duca, suo padre; e questo è stato detto

importar al presente, tra gioie, denari ed altro, il valsente intorno a 150.000 ducati. Delle figliole della presente duchessa ne ha maritata Sua Eccellenza la maggior nel signor principe di Bisignano, principe de' maggiori di tutto il Regno, di casa Sanseverino, e ricco di piú di 100.000 scudi d'entrata, ma con grandissimi debiti; la quale è molto amata dal marito, ed è principessa graziosa e piena di bellissime qualitá, ed ha nome donna Isabella. L'altra figliola, che si chiama donna Lavinia, è ancora molto giovanetta, ma assai bella e mostra aver gran spirito.

Il principe, che ha il nome dell'avo, Francesco Maria, è d'etá d'anni 25, di aspetto molto grazioso e di vivissimo ingegno. Si dá molto alli essercizi del corpo, come al giocar della palla, all'andar a caccia, a piedi ed altri simili essercizi, per abituarsi alli incommodi della guerra, disegnando Sua Eccellenza di seguir anch'egli il mestier dell'armi; e tanto gagliardi sono questi suoi essercizi e cosí continui, che molti dubitano che non gli abbino con tempo a nuocere nella vita. Si diletta di cavalli, de' quali ne ha in gran copia, e cavalca e giostra molto leggiadramente. Studia, è intelligente delle matematiche e delle fortificazioni, e insomma si diletta di tutte quelle cose che veramente sono appartenenti ad un principe. È amato da tutti i popoli per rispetto delle sue onoratissime qualitá e della sua gentilissima natura; ma invero, dopo che è stato in Ispagna, pare che abbia appreso alquanto di quei termini spagnoli. Ha preso, come sa la Serenitá Vostra, la signora donna Lucrezia d'Este per moglie, sorella dell'eccellentissimo signor duca di Ferrara, principessa di bellissimo aspetto e piena di grazia e di maestá, ma che ha intorno a 37 anni, e però pare che poco si convenga all'etá del principe, che non ne ha piú di 25. Ed invero, serenissimo Principe, eccellentissimi signori, benché questa principessa sia dotata di bellissime qualitá, non è però, per rispetto dell'etá, di satisfazione né al signor principe suo marito, che l'avrebbe voluta piú giovane, né a tutta quella corte, perché ognuno teme grandemente, e con ragione, che n'abbia da loro a nascer figlioli. Si dice ch'el duca è venuto

in questa resoluzione, perché, avendo il principe in Ispagna servito ad una dama lungamente, aveva quasi data intenzione di pigliarsela per moglie; la qual dama non era di sua condizione. Onde, volendo il duca disturbar questo matrimonio e non parendoli poterlo fare senza qualche risentimento de' spagnoli, se non maritava suo figliolo in qualche gran principessa d'Italia, s'è risoluto di maritar il signor principe nella sorella del duca di Ferrara. Dio vogli conceder grazia a Sua Eccellenza, meritevole d'ogni bene, ch'ella possi vedersi gravida; ma io dubito grandemente del contrario.

La dote della signora principessa è stata di 150.000 ducati. La quale ha dimandato con grandissima instanza al signor duca, come mi ha detto Sua Eccellenza, e mi fu ancora replicato da essa signora principessa, che sia contenta di farli grazia che possi venire a vedere questa cittá. Io risposi all'uno ed all'altra che Vostra Serenitá la vederebbe sempre molto volentieri come carissima figliola, ma ch'io la pregava che la se ne venisse in tempo di allegrezza e non di travagli, accioché Vostra Serenitá potesse meglio mostrarle l'animo suo verso di lei.

È stato, come sa la Serenitá Vostra, Sua Eccellenza al servizio di questo eccellentissimo dominio con titolo di governator generale, e dal pontefice fu fatto capitano generale della Chiesa. Si trova ora Sua Eccellenza al servizio del re Filippo con titolo di capitano generale delle genti di Sua Maestá cattolica in Italia, e ha di piatto scudi 12.000. Oltre di ciò, le vengono pagate da esso serenissimo re 100 celate e 100 uomini d'arme: li leggeri sono in essere, ma non gli uomini d'arme; per il pagamento de' quali e per il trattenimento de' capitani sono a Sua Eccellenza mandati ogni anno da Sua Maestá cattolica 35.000 scudi in groppo, li quali sono distribuiti come piú piace a Sua Eccellenza. In questo proposito non voglio restar di dire che, se bene mostra Sua Eccellenza di star al servizio del re Filippo con molta sua satisfazione, e che però mi disse, come io scrissi alla Serenitá Vostra, che non disegnava condotta da lei, perché sta molto bene con Sua Maestá cattolica, dalla quale è molto accarezzata ed onorata, io non posso però credere, mosso da molte parole che

mi furon dette da Sua Eccellenza e da molti suoi gentiluomini in diversi propositi, che Sua Eccellenza grandemente non desideri di tornar al servizio di Vostra Serenitá e che grandemente non si penta d'essersene partita. Ma quello che è fatto non si può tornar adietro.

È Sua Eccellenza di etá intorno a' 57 anni; ma è ancora assai gagliardo ed assai sano della persona: ben è vero che patisce alcuna volta di gotta. Suole il duca abitare per l'ordinario il verno nella cittá di Pesaro, dove anco al presente si trova. La qual cittá è posta alla marina di questo mare Adriatico, e circonda due miglia, ed è fortificata alla moderna; la cui fortificazione fu incominciata dal duca Francesco Maria, e fu poi seguíta e ridotta a perfezione dal presente signor duca. E Sua Eccellenza la tiene guardata con soldati e fornita di bonissima munizione di artegliarie ed altre cose necessarie alla difesa d'una cittá; ed ha nel suo palazzo una sala tutta piena di bellissime sorte di arme, appresso la quale in un'altra stanza vi sono arme per armar 600 persone, nella qual si può venire per una scala segreta dalla camera propria del signor duca.

Vive Sua Eccellenza assai allegramente, dandosi piacere con i suoi gentiluomini, e con quelli, li quali sono continuamente appresso la sua persona e pochissima parte del giorno si allontanano da lei: sono prima il signor Pietro Bonarelli, il quale è sopramodo caro al signor duca ed ha il titolo di capitano generale della cavalleria, ed è quello che può ogni cosa appresso Sua Eccellenza, con qualche risentimento del principe; il conte Fabio Landriano, che ha una nipote del duca per moglie; il signor Rainer del Monte, che è suo capitan generale de' fanti; ed il conte di Montebello, che ha per moglie una sorella del conte Pietro predetto. Di questo conte di Montebello mi disse Sua Eccellenza che fin dal principio della guerra lei desiderava ch'egli venisse alli servigi di Vostra Serenitá, ed aveva fatto che se le offerisse, e che, sebene era stato accettato, finora non era venuta occasione di servire, ma che al presente si trattava la sua condotta; e m'ha commesso Sua Eccellenza ch'io dica a Vostra Serenitá che da questo conte la ne riceverá onoratissimo

ed utilissimo servigio, e che, se alcuno avesse modo in queste angustie di metter insieme gran numero di buoni soldati, il conte di Montebello l'averebbe con manco difficoltá d'ogni altro. Benché di questo io ne abbi fatto parola nell'eccellentissimo Collegio, pure, parendomi di molta importanza questo ragionamento in ciò del signor duca, non ho voluto mancare anco di rappresentarlo in questo eccellentissimo loco, perché mi par che sii da esser posto in molta considerazione che, in queste difficoltá di aver fanti, per li impedimenti che mette il pontefice, e per essersi publicamente diffamato che li soldati abbino tanto patito nell'armata e nelle piazze di Vostra Serenitá, si ritrovi persona, la quale, con l'aiuto e favore di cosí gran principe, sicuramente possi metter insieme quantitá di valorosi soldati.

Mi sono stati oltre di ciò ricordati da monsignor illustrissimo cardinale e dal signor principe diversi altri capitani, i memoriali de' quali ho portati nell'eccellentissimo Collegio, e son sicuro che saranno avuti in considerazione da quelli eccellentissimi padri. Ma, accioché si possi con maggior fondamento servirsi, occorrendo il bisogno, delli capitani che sono appresso Sua Eccellenza, ho procurato d'aver una nota di tutti i capitani che sono alla sua corte, nella qual sono anco particolarmente notati li capitani vecchi e di séguito e che hanno visto delle guerre, da' quali Vostra Serenitá possa in questi importantissimi bisogni trarne qualche utilitá, la quale io presenterò o in Collegio o all'offizio de' ragionati, come piú piacerá alla Serenitá Vostra.

Spende Sua Eccellenza molto largamente, ed oltre il trattenere un'onoratissima corte, anzi piú corti, cioè la sua, quella del principe, della duchessa e della principessa, qual tutte son piene di molti gentiluomini, vuole alloggiare tutti i personaggi che passano per il Stato suo, il numero de' quali alla fine dell'anno si trova esser grandissimo. Dona a' suoi servitori e, quando ha preso la protezione e l'amicizia d'una persona, non cessa mai di accarezzarla e magnificarla, tanto che molto volentieri ognuno concorre a quella corte.

È, Principe serenissimo, gravissimi signori, questo duca principe da esser grandemente stimato, prima perché dal suo Stato

si potrebbe cavare piú di 12.000 soldati, la maggior parte di essi essercitati nella guerra, i quali volentieri e prontamente seguirebbono la sua insegna; il che mi pare che sia da esser posto in grandissima considerazione e da esser anco grandemente stimato, perché, se bene non è ricco d'entrata, si trova però esser patrone dell'animo e de' cuori de' suoi sudditi, li quali in ogni suo bisogno metterebbono volentieri la roba e la vita in servizio dell'Eccellenza Sua. Ed, in questa occasione delle nozze del principe, ogni cittá, a gara una dell'altra, ha voluto mostrare la propria devozione verso Sua Eccellenza: ciascuna ha fatto presenti alla signora principessa di molta importanza, oltre molte spese fatte da quelli di Pesaro in archi ed in statue e cose notabili per onorare la sua entrata; li quali si faranno anco da quelli di Urbino, quando fará Sua Eccellenza l'entrata solenne in quella cittá. I quali presenti per brevitá lascerò di raccontare particolarmente alla Serenitá Vostra: basterá dire che passano la somma di 10.000 scudi.

È anco, serenissimo Principe, da essere grandemente stimato per rispetto della gran copia de' grani che si può avere del suo Stato, perché oltre che il paese che possiede Sua Eccellenza, com'io dissi da principio, è fertilissimo ed abondantissimo, nella cittá di Sinigaglia, che è posta fra il Stato ecclesiastico, non solo vi concorrono le biade del Stato di Sua Eccellenza, ma anco di quelle del Stato della Chiesa, condotte a quella cittá da persone alle quali basta l'animo di trarle del Stato del pontefice senza saputa e senza tratta, le quali in fatto sono in grandissima copia, come Vostra Serenitá da' suoi fideli ministri, che praticano in quel luogo, ne potrá aver avuta relazione.

È da essere anco grandemente stimato, perché è príncipe molto prudente e molto intelligente delle cose della guerra, nelle quali oltre il giudizio proprio, che certo si debbe metter in grandissimo conto, è molto aiutato dalli ricordi e dalle scritture del signor duca suo padre, il quale senza contradizione alcuna ottenne il principato alli giorni suoi in questa professione; le quali scritture sono diligentemente custodite da Sua Eccellenza e molto ben spesso lette. E nella materia della difesa del Friuli, che mi parlò

Sua Eccellenza, sí com'io mi son sforzato in quel miglior modo che ho potuto di rappresentar con mie lettere a Vostra Serenitá, mi disse Sua Eccellenza che parlava tanto piú volentieri, quanto che parlava con la bocca del signor duca suo padre. Nella qual materia avendo scritto assai abondantemente, io non mi allargarò per non dar tedio alla Serenitá Vostra. Ma dirò solamente che mi è stato commesso piú e piú volte da Sua Eccellenza che io raccomandi alla Serenitá Vostra la difesa del Friuli, o col fortificare Udine o in qual altro modo che sia possibile; e, se non viene riputato importante il difendere il Friuli dalle corerie de' turchi, almeno si facci un forte alla Livenza per non lasciarli penetrar piú adentro nel Stato di Vostra Serenitá: perché sarebbe pur cosa troppo miserabile lasciar loro cosí aperta la strada e senza impedimento che possino correre fin sopra la faccia di questa cittá, bruciando le ville, dando il guasto alle campagne e menando in misera cattivitá tanti sudditi della Vostra Serenitá, che le hanno dato e dánno tuttavia tanta utilitá nelli presenti importantissimi bisogni della guerra. La Serenitá Vostra sapientissima la metta queste considerazioni del signor duca in quel costrutto che li pare, e faccia le provisioni a tempo ed a sufficienza. Il che sia detto con quella maggior riverenza che mi si conviene.

Dell'altre cose, che mi disse Sua Eccellenza, non credo che mi bisogni far replica, cioè della lega, delli porti, del caparar soldati forestieri e di fare che li soldati sieno meglio trattati, perché son sicuro che la Serenitá Vostra e le Vostre Signorie eccellentissime dalle mie lettere l'averanno inteso abondantemente. A tutte queste cose io risposi in quel miglior modo che mi somministrò quella poca intelligenza ch'io ho acquistato nel tempo che io ho servito la Serenitá Vostra nello eccellentissimo Collegio, tre volte Savio a li ordini: nel che se io ho satisfatto la Serenitá Vostra, io ne ringrazio la Maestá d'Iddio e ne sento consolazione grandissima; se anco io non avessi cosí del tutto satisfatto, io prego la Serenitá Vostra ad escusar le mie imperfezioni ed accettar il buon e fidel animo mio.

Non posso però restar di dire che è talmente diffamato che li soldati sieno stati maltrattati, e se ne sentono cosí per ogni

luogo publici rumori, che chi serve Vostra Serenitá ne sente un'estrema passione. Ma io son sicuro che Vostra Serenitá rimedierá a questi disordini in quel modo che alla sua sapienza parerá piú conveniente.

È da esser anco Sua Eccellenza grandemente stimata da Vostra Serenitá per la sua grande affezione e amore verso questo serenissimo dominio, perché a me, rapresentante suo, e a tutti i gentiluomini della mia compagnia non ha mancato di far tutti quelli maggiori onori e maggiori accoglienze che siano state possibili, e grandemente si doleva Sua Eccellenza che, per la morte della figliola, le fusse levata l'occasione di maggiormente onorarne e gratificarne. Ma, siccome questi sono segni estrinsechi, i quali potriano forse poi riuscir fallaci, cosí il modo, col quale esprimeva quelle considerazioni fatte in servizio della Serenitá Vostra, dava indizio d'una intrinseca e vera affezione verso di lei, perché parlava con quello istesso affetto delle cose della Serenitá Vostra, come averebbe fatto delle proprie, e mostrava sentire tanta molestia delli travagli di questa republica, come farebbe de' propri e particolari suoi. Né si contentò Sua Eccellenza di avermi piú di dieci volte parlato delle cose della Serenitá Vostra, che, quando io era per partirmi, avendoli io prima detto che di Candia si avevano mandati in Famagosta 1500 fanti, mi mandò per un suo segretario a dire che riverentemente in nome di Sua Eccellenza io raccordassi alla Serenitá Vostra che, essendo Famagosta lontana, mentre il mare era libero dalle armate, la mandasse maggior presidio in quella cittá. Il qual ricordo veggo che è stato prevenuto dalla Serenitá Vostra, avendo giá fatto deliberazione di mandarle nuovo presidio.

Medesima affezione verso Vostra Serenitá si scuopre in monsignor illustrissimo cardinale, suo fratello, dal quale può sicuramente Vostra Serenitá aspettare, nelle occasione, favore e satisfazione. Né manco il signor principe mostra di voler degenerare nell'affezione verso questa republica da' suoi maggiori, come procura di non degenerare in ogni altra virtuosa operazione. Tantoché io posso con ogni veritá affermare alla Serenitá Vostra che tutte le persone di quella eccellentissima casa

sono devotissime di questo eccellentissimo dominio, ma che principalmente nel signor duca vive il desiderio ardentissimo di far qualche segnalata operazione al servizio della Serenitá Vostra e delle Vostre Signorie eccellentissime.

Dell'animo ed inclinazione di Sua Eccellenza verso li altri principi ho giudicato di non dirne parola, perché, dovendo parlare di cosa ocultissima, che è dell'intrinseco dell'uomo, nella quale bisognano molte congetture e molti discorsi per venirne in qualche cognizione, credo che abbi a esser piú caro alla Serenitá Vostra e alle Signorie Vostre eccellentissime, occupatissime in tanti importantissimi negozi, che io non spenda piú tempo, ma che rimetta questa considerazione al suo sapientissimo giudizio. Basta che dal mio parlare l'averá inteso come Sua Eccellenza è feudatario di santa Chiesa, che al presente è al servizio del re Filippo, che è cognato del duca di Parma, germano di quel di Mantova e parente nuovo del duca di Ferrara.

Ho avuto per mio segretario il magnifico messer Ottaviano Marini, innanzi il quale essendosi gravemente ammalato il magnifico messer Antonio Mazza, che dovea venire in mia compagnia, quell'ora che si dovea partire, accettò volentieri, per far servizio alla Serenitá Vostra, questo carico. Delle virtú e degne qualitá del quale io non voglio farne parola, essendo notissime a questo eccellentissimo Consiglio e particolarmente alla Sublimitá Vostra, alla quale ha particolarmente servito in molte occasioni; oltreché il dirne poco non sarebbe certo di mia satisfazione e il volerne dire a sufficienza prolungherebbe tanto il mio parlare, che darebbe forsi noia alla Serenitá Vostra ed alle Signorie Vostre eccellentissime. Basterá solamente dire che, trovandosi egli in assai stretta fortuna, essendogli anco novamente stato preso un fratello in Nicosia, al quale il padre e fratelli avevano dato quel piú di capitale che avevano potuto mettere insieme, è ben degno d'esser riconosciuto e aiutato dalla somma benignitá della Serenitá Vostra e delle Vostre Signorie eccellentissime.

Quanto alla mia persona, serenissimo Principe ed eccellentissimi signori, io dirò solamente che, sí come in questo carico,

che ha piaciuto alla sua somma benignitá di darmi, io mi sono sforzato, per quanto mi è stato possibile, di satisfar al debito mio e di sostenere, non guardando a spesa né a interesse alcuno mio particolare, degnamente la persona di Vostra Serenitá, ch'io rapresentava; cosí in tutte quelle occasioni, che vorrá la Serenitá Vostra servirsi dell'opera mia, io metterò ogni cura e diligenza possibile per bene e lodevolmente servirla. Ma, se per caso io avessi mancato o che per l'avvenire io mancassi in alcuna cosa, sia sicura Vostra Serenitá che il tutto deriverá da non potere o non saper meglio adoprarmi, ma non per difetto né di buona voluntá né di diligenza. Perché, avendomi fin dal principio de' miei anni destinato al servizio di Vostra Serenitá e lasciato per questo da parte ogni particolar pensiero, niuna cosa maggiormente desidero, di niuna con piú caldi e piú efficaci preghi io ne supplico Sua divina Maestá, che mi dia grazia che io possi spender la roba e finir la mia vita in utile servizio di questo serenissimo dominio, ecc.

III

RELAZIONE

DI MESSER MATTEO ZANE

1575

Per la morte de l'illustrissimo signor Guido Ubaldo duca d'Urbino, ch'era in etá di 60 anni, è successo erede del Stado e de' beni paterni l'illustrissimo signor Francesco Maria, unico figliuol suo, il quale ha voluto Vostra Sublimitá onorar con questa ambasciaria, per obligarnelo con questo solito ufficio di compimento a continuar in quell'affezion ed osservanzia ne la qual sono sempre stati i suoi maggiori verso questo serenissimo dominio, e particolarmente Francesco Maria, suo avo, del quale esso porta il nome. A questo ufficio, commessome da la benignitá de la Sublimitá Vostra e delle Signorie Vostre eccellentissime, io ho sodisfatto in quel meglior e piú affettuoso modo che per me è stato possibile, sí come dalle mie lettere la Serenitá Vostra n'è restada pienamente informada, che non replico altrimente. Ma vengo a dirle quelle poche cose che, nel breve tempo che mi son fermato a quella corte, ho potuto avvertir esser degne de la intelligenzia de la Sublimitá Vostra e delle Signorie Vostre eccellentissime.

Lo Stado d'Urbino, ancoraché sia di picciola circonferenzia, è posto in parte che partecipa di tre province: l'Umbria, la Marca anconetana e la Romagna. La sua grandezza ne la maggior longhezza è di 120 miglia, e nel piú largo di 40 incirca. Il sito è a la riva del mare per un lungo tiro di spiaza dai confini d'Ancona sin a que' di Rímano, e a le spalle e quasi

d'ogn'intorno confina col pontefice, se non è in un picciol angolo, che confina col duca di Fiorenza; dimodoché si può dire che quel Stato sia posto quasi nel grembo de quello della Chiesa, la qual nel mezo di esso, in vista del mar, tra Pesaro e Sinigaglia, tien Fano, picciola cittá. Nel resto è tutto unito e n'è patron il signor duca, essendone li suoi maggiori stati investiti da diversi pontefici ed avendone avute dopo piú confirmazioni, riconoscendol però tutto in feudo dalla Sede apostolica con certo tributo annual, come sa molto ben la Serenitá Vostra.

In questo Stado d'Urbino vi sono sette cittá c'hanno vescovado, delle quali quattro sono maggiori: Urbin, Pesaro, Sinigaglia e San Leo; l'altre minori e di poca considerazione: Augubio, Fossanbruno e Cagli. Li castelli sono in gran numero, ma una parte destrutti, che non vi resta altro che le vestigie delle torri. Quelli di qualche considerazione passano 50, de li qual molti sono di particolar signori, feudatari del duca, come li signori Del Monte ed altri, che non sto a nominarli, per non fastidir la Serenitá Vostra. Non vi è alcun porto di mare, e per questo le cittá di marina non sono cosí ben populade come bisognaria, né vi è traffico né mercatanzia, perché tutta corre in Ancona, che è scalo solo sotto vento per la commoditá del porto, ed è di grande utile al pontefice. E se ben dicono « porto di Pesaro » e « porto di Sinigaglia », è detto impropriamente, non essendovi altro che doi piccioli fiumicelli, i quali in uno e l'altro luogo di questi fanno capo al mare e fanno un poco di ridotto a picciole barchette. A Pesaro aveano ben pensato li duchi passati di far porto, il che saria loro tornato di grandissimo beneficio per introdurvi il traffico, per repartir le mercanzie che vanno in Ancona e render le cittá piú populate e di maggior profitto del duca; ma sinora non se n'è visto effetto alcuno, forse perché le difficoltá si sono scoperte maggiori che essi non si credevano, e alcuna volta non basta l'arte, quando in qualche parte non ha per compagnia la natura.

In vista di questa spiaza periscono ogn'anno molti sudditi de la Sublimitá Vostra, che navigano sotto vento con marciliane

e altri navíli per mercanzie e vetovaglie, massime in occasion de le fiere di Recanati, Nocera e altre, e questi miseramente periscono o cápitano in mano de' corsari, con grandissima rovina ed infelicitá delle povere case loro. A questo tanto danno facilmente poteriano rimediarvi li principi patroni di quella spiaza, e lo fariano, se li sudditi loro fossero interessadi e partecipi nel danno e nel pericolo, come quei de la Sublimitá Vostra. Ma, perché i loro non navigano né esercitano la marinarezza, non curano anco le salvezze di questi. In tutta la costa della Puglia, incominciando da capo di Otranto, vi sono a marina alcune *torrette, come sa molto bene la Sublimitá Vostra e le Signorie* Vostre eccellentissime, sopra le qual si fa ordinariamente le guardie, e con segni e contrasegni dánno indicio di segurtá o di sospetto di nemici; e per questo di raro alcun cápita mal in quei mari, purché naveghi con i debiti ordeni ed avvertimenti del paese: il che è effetto di grandissima vigilanzia e pietá del principe verso la salvezza di naviganti. Il medesimo si vede in alcuna parte di Genoa, massime verso Nizza e Marseglia, che sopra torrette e sopra coli fanno le guardie per assicurar il paese. Questo istesso potria esser fatto dalla Santitá del pontefice, e dopo esso facilmente s'induría il signor duca d'Urbino, per esser principe di buona conscienzia e religiosissimo, massime che Sua Eccellenza non possede piú di 30 overo 35 miglia di spiaza, onde 3 over 4 torrette basteriano, e nel fabricarle v'anderia poca spesa e manco nel guardarle. E cosí venirebbe la Serenitá Vostra ad assicurar tanti sudditi suoi, li quali miseramente periscono, e dei quali in occasion d'armare se ne potria valere, essendo stimati questi spiazaruoli buoni marinari. Il presidente di Ravena a la punta di Primaro, dove suol essere ordinario ricetto di corsari, ha fabricata una torre ad imitazion della Puglia; e, se ben questa giova alquanto, non è però di tutto quel profitto che bisognaria, per esser torre sola senza corrispondenza con altre. Questo tanto mi è parso rapresentare con la debita mia reverenzia alla Sublimitá Vostra ed alle Signorie Vostre eccellentissime; il che sia posto da esse in quella considerazione che le parerá.

E, per tornar allo Stado d'Urbino, dico non esser alcun fiume navigabile, il che lo priva di quella bellezza, commoditá ed utile che suol apportare con sé la navigazione de' fiumi da provincia a provincia. Il paese, ancoraché sia in parte montuoso, è però tutto fertile ed abodantissimo, massime di grani, che ne produce in gran copia, e, ancoraché questi siano di particolari, sono però di grande utile al signor duca per occasion delle tratte; e non solamente di formenti, ma d'ogli e di vini ne produce il paese tanto, che, oltra il bisogno ordinario, ne suministrano abondantemente ad altri.

Vi posson esser in quel Stado intorno 150.000 anime, contando ogni condizion di persone, ma da fatti arivano a 40.000. Fra li popul d'Urbin e di Pesaro vi è emulazion e gran guerra da molto tempo, ma non è però tale che in alcun modo possa perturbare il giusto posesso del principe né la pacifica quiete de' sudditi.

Li nobili nelle cittá non sono molti, ma nel Stado vi possono esser 18 o 20 signori feudatari, i quali tutti attendono alle arme e ne fanno profession, ancoraché qualcuno d'essi non sia mai uscito alla guerra. E non solamente questi, ma quasi tutti i sudditi di quel Stado attendono a questa professione, o sia per influenzia de' cieli o per antiqua disciplina o per esempio de maggiori, e massime dei signori naturali, solendosi dire che li populi imitano e seguitano li andamenti de' principi e attendeno a quella professione che pare che piú a loro diletta.

A due cose quasi universalmente inclinano quei populi: a l'arme, ne le qual si esercitano da giovanetti, e poi al studio vengono disciplinadi ed all'agricoltura, ne la qual mettono cura e diligenzia grandissima; ed in queste due arte dicesi che vagliano molto, massime che non si sdegnano da una passar all'altra, dico dall'agricoltura alla guerra, e in altra occasion da questa all'agricoltura.

Questi populi sudditi di Sua Eccellenza nel passato sono stati stimati sempre fideli e devotissimi al suo padrone, e tanto era l'affezione e l'amor loro verso i suoi duchi di tempo in tempo, che questa si stimava la maggior sicurtá di quel Stado, cioè

l'amore dei sudditi per i duchi, ed è sta' tenuto sempre che dominassero quel paese con grandissima sodisfazione e contento di tutti. Ma tre anni fa ha inteso la Sublimitá Vostra la solevazione d'Urbino per cagione delle nóve ed insopportabili gravezze e imposizioni che erano state messe dal duca morto, il quale, non per difender lo Stado, né per occasion bisognosa, ma piú tosto per spendere in cose poco necessarie, meteva ogni studio, ogni pensier in trovar nóve forme d'imposizioni, le quali sono da stimarsi molto piú in quel paese che in ogni altro, peroché, levata l'agricoltura, non vi resta industria di sorte alcuna. È stato laudevole mezo quello che ha tenuto Sua Eccellenza, per racconcigliar gli animi de' sudditi malcontenti verso il padre e assicurarsi in Stado e ritornarli nella pristina obedienza. Questo è stato il sgravar essi sudditi del peso insuportabile de le gravezze e redurli in stato che possano passar la vita consoladi e godersi de la munificenzia del principe. Il che ho inteso esser stato, oltra la propria buona disposizion del principe, per consiglio del duca Ottavio di Parma, suo zio; il qual, subito morto il padre, andò a consolar la sorella ed aiutar il nepote di consiglio e di favore, incaminandolo nella medesima strada che ha tenuto esso dopo la morte di Pietro Luisi, suo padre, per assicurarsi in Stado e racconcigliar li sudditi.

Nel giuramento che Sua Eccellenza ha preso da le cittá, ha sgravado ognuna di esse di quelle gravezze ch'erano causa della loro mala sodisfazione; e, se ben con questo atto ha perduto molto quanto a l'entrade, ha guadagnato nell'assicurarsi nel dominio di quel Stado, che era perturbatissimo per il proceder aspro e severo del duca morto. In tutto lo Stado universalmente ha levato Sua Eccellenza cinque gabelle, che importavano ogni anno da 16.000 scudi d'entrada, e, oltra queste in universal a tutto lo Stado, a ogni cittá in particolar ha fatto grazie, secondo la occasion ed il bisogno d'ognuna. E dirò d'Urbino: un anno prima ch'el duca morisse, commutò Sua Eccellenza tre gabelle in un'altra sorte di imposizion. Le tre gabelle erano: l'imbottadura del vino, l'imbottadura del formento e un quattrin per lira sopra la carne. Questi tre dazi furono commutati in obligo di pagar in 10

anni 20.000 scudi, e questi Sua Eccellenza ha rimessi afatto e se n'è chiamata pago; e di piú li ha liberati della spesa della guardia di quella ròcca, che fu fabricata ultimamente per fren alle loro solevazioni; e non solamente li ha liberati dalla spesa della guardia, ma dal timor e dalla servitú della medessima ròcca, avendo ordinato che sia spianata, sí come è sta' fatto in effetto. Al contado ha ritornate l'arme che le erano state tolte, e comessole il poterle tener e portare come facevano prima. Li banditi per la maggior parte ha rimessi in grazia e in patria, e restituiti ad alcuni i beni confiscati, e di quei de' morti ai figliuoli overo a li più prossimi: dico di quelli che sono sta' giudicati da Sua Eccellenza degni di grazia. Per la cittá di Urbino è andato il duca piú volte privatamente con uno o doi solamente in compagnia, mostrando d'assicurarsi intieramente de la fede dei sudditi e di non averli in conto alcuno sospetti. Le qual cose ho inteso che hanno fatto effetto cosí grande negli animi d'ognuno, che tutti giubilano a ritrovarsi sotto il governo di questo principe; e ben è credibile, perché, essendo essi per natura amatori del loro duca, rimosso questo accidente, che li avea costretti a mutarsi di volontá, ora devono esser ritornati nel medesimo stato di prima. E questi effetti di dimostrazion di Sua Eccellenza per racconcigliar gli animi de' sudditi sono stati accompagnati da parole amorevolissime e in publico e in particolare: dicendo che vuol esser piú tosto signor di spada e cappa con sodisfazion, che ricco con mala sodisfazione de' sudditi; e sí come è successo in nome a Francesco Maria, cosí vol esser successo in effetti, promettendo di ritornarli presto in quel buono stato che erano allora, con altre parole amorevolissime, che basteriano a raddolcire i piú acerbi animi del mondo. E, concludendo, mi pare di poter accertar la Sublimitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime che, se non sono eradicate e disfatte le radici di questa mala pianta, è almeno talmente assicurada in Stado Sua Eccellenza, che non può temer in conto alcuno della fede de' sudditi suoi.

L'illustrissimo signor duca è feudatario del re cattolico per il ducado di Sora, che esso possede nel regno di Napoli, del

qual ne furono investidi li suoi maggiori fino nel tempo di Ferrando re di Napoli, e da papa Sisto IV, che fu il primo che diede nome a questa casa De la Rovere. Questo ducado fu lassato per testamento dal duca Francesco Maria vecchio al figliol secondogenito, che è il cardinale presente, il qual non molto tempo fa ne fece libera renonzia al nepote, e fu allora che Sua Eccellenza andò alla corte di Spagna, forse per darle occasion di maggior riputazion e d'esser tenuto in piú conto, che per ordinario non si suol far a quella corte de' principi italiani. Cava Sua Eccellenza di questo ducato 3 in 4000 scudi l'anno d'intrada.

Il modo del governo de lo Stado d'Urbino, in quanto appartien alla giustizia, cosí civile come criminale, è da Sua Eccellenza commesso immediatamente ad altri, eccetto in alcuni enormì casi che v'interpone il suo giudicio. Tutte le cose che in qualsivoglia modo concernono grazie, tutte dipendono dalla sua libera volontá; ed è per natura Sua Eccellenza inclinata a dar sodisfazione il piú che sia possibile e intende di tener il governo di questo Stado piú con amorevolezza che con timore. In ogni cittá vi è un particolar regimento di duoi ministri: un potestá, l'altro luogotenente, e questi per l'ordinario sono sudditi; il che è di grandissima loro sodisfazione, perché con questo mezo s'incaminano nella strada de le virtú, e per acquistarsi la grazia del principe e per farsi atti di servir in maggior carghi, massime nel Stado della Chiesa.

Ha Sua Eccellenza duoi secretari principali, uno de' quali è deputato alle cose di giustizia, l'altro a quelle di grazia e ha li negozi e facende particolari di Sua Eccellenza; e questo è il secretario Volaterani, ministro reputato assai e benissimo conosciuto.

L'illustrissimo signor duca ha nel suo Stado quattro luoghi forti, tra i quali vi è la cittá di San Leo, che è posta verso lo Stado di Fiorenza, ed è forte per natura, percioché difficilmente può esser offesa e facilmente diffesa. Questa sola mantenne il duca Francesco Maria, quando perdette tutto il resto del Stado, e fu in gran parte causa che lo ricuperasse di nuovo. È posta questa

fortezza di San Leo in mezo ad una valle, sopra la schena d'un colle che non patisce lateria, e, sebben è fortezza antiqua, è stimata forse piú per la opportunitá del sito. Urbino è aiutato assai dalla natura, percioché è posto in parte che difficilmente se vi può accampar esercito, massime per mancamento di acque. Pesaro e Sinagaglia sono fortezze a marina, cinte di mura, poste in piano e stimate assai forti, massime che per la commoditá del mar possono esser soccorse facilmente in ogni occasione.

La milizia consiste tutta nella fanteria, perché cavallaria non ve n'è né molta né poca. Dicono alla corte che si potrebbe far in questo Stado per diffesa propria 10.000 fanti, ma, per cavarli, 7 in 8000 solamente; e, a somiglianza delle cernede de la Sublimitá Vostra, vi è una descrizion di 10.000 fanti, che loro dimandano « legion » o « bataglie », e queste sono tutte persone di buonissima abitudine di corpo, ben disciplinate ed attissime a la guerra, e tra loro vi sono quei d'Augubio, che per particolar privilegio hanno il primo luogo di bravura e attitudine a la guerra. Questo numero di fanti è repartito sotto diversi capitani, e questi obediscono a quattro colonnelli; ma adesso le cose sono in assai disordine, per non avervi atteso il padre giá molto tempo, sí come m'ha detto Sua Eccellenza medesima, la qual vi metterá ogni cura per ritornarle presto nel pristino stato. De' capitani di guerra vi ha il duca parecchi trattenuti dal padre, parte al servizio del re, parte col suo proprio danaro, ed ora Sua Eccellenza li tratiene senza alcun assegnamento, aspettando d'accostarsi prima ad alcun potentado.

Quali siano le forze de l'illustrissimo signor duca, in quanto appartien a l'entrate, si può farne facilmente giudicio, se si considera le facultá del Stado che Sua Eccellenza domina, peroché da li beni che possede il clero, da quei particolari e da le mercanzie si cavano l'entrate publiche, le quali consistono in daci ed imposizion, come quelle di tutti li principi.

Il clero è onestamente ricco, percioché il vescovado di Sinigaglia, che è del cardinal Rusticucci, vale 6000 scudi, essendovi annessi alcuni altri benefici. L'arcivescovado d'Urbino, che è fatto iuspatronato de la casa Della Rovere, val 3 in 4000 scudi. Li

altri sono assai tenui, e cosí li benefíci ed abbazie. Ma di questi beni Sua Eccellenza non ne cava altro utile che quello che li può venire per la tratta de' grani che escono dallo Stado per terre aliene.

De' particolari non è alcuno, o pochissimi, che abbino piú di 3000 scudi d'entrata de' beni posti ne lo Stado, ma quelli di mezzana condizion sono molti, cioè di 300 over 400 scudi d'entrata.

Mercanti sono pochi, e questi per lo piú forestieri. Essendo adunque tale lo Stado e li sudditi, il patron di esso non può esser molto ricco.

Fino l'anno del pontificato di Pio IV, di felice memoria, il duca Guido Ubaldo non avea d'entrata piú di 40.000 scudi, e, per esser lo Stado feudo de la Chiesa, non poteva Sua Eccellenza accrescere l'entrate senza espressa concessione del pontefice. E, se ben per inanzi lo tentasse piú volte da diversi pontefici, era sempre stato indarno; eccetto da questo pontefice Pio IV, con occasion del parentado de la sua prima figliuola nel conte Federico Boromeo, nepote di Sua Santitá, ottene una concessione di poter alterar le gravezze, secondo il bisogno e l'occasione, a suo piacere. Incominciò Sua Eccellenza ad esercitarla ed accrescer l'entrate, le quali a la sua morte ascendevano, come m'è stato affermato, a 80.000 scudi d'entrata. Ora le cose sono ridotte in altri termini, perché, abbattute quelle cinque gabelle, levate dal duca a tutto lo Stado, e alcune altre diminuzioni per particolar grazie fatte alle cittá, resta Sua Eccellenza in 60.000 scudi d'entrata incirca. Il nervo e fondamento di queste entrate è nella cittá di Sinigaglia, per occasion delle tratte; e rende questa cittá intorno 20.000 scudi. Il dacio del sal di tutto lo Stado importa 10.000; il resto si cava da diversi daci e imposizioni ordinarie, che per essere in molte partide e di picciol summa, per non attediare altrimenti la Serenitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime, non le raccontarò.

La spesa veramente non solo va del pari con l'entrada, ma l'avanza, perché, oltra le spese ordinarie, che sono assai grosse, vi sono le estraordinarie, massime lo spesar e alloggiar forestieri, in che usa il duca molta cortesia, di modo che si può

dir che sia maggior la spesa che non è l'entrada (e per questo si crede che siano necessitadi li duchi d'Urbino ad accostarse ad alcun potentado ed assoldarsi con lui, non gli bastando l'entrade proprie, volendo vivere con quella dignitá e onorevolezza che hanno fato li suoi antecessori); e perché, essendo li sudditi loro per lo piú soldati, ogni volta che 'l duca non avesse modo di trattenerli, andariano servir altri principi, e cosí venirebbe Sua Eccellenza a privarsene. E per l'un e per l'altro rispetto si dice che sono necessitadi li duchi d'Urbino a far professione di soldati.

Ha lasciato il duca Guido Ubaldo intorno 150.000 scudi di debiti a diversi particolari con qualche interesse sopra, ma a l'incontro ha lasciato delle gioie e una ricca guardaroba d'addobamenti del palazzo.

Li commodi e servizi, che può ricever la Serenitá Vostra da questo Stato di Urbino, sono alcuni communi con questo serenissimo dominio, altri particolari della Serenitá Vostra sola. Communi intendo la tratta de' grani, per occasion de la qual Vostra Sublimitá ne riceve molto commodo e il duca molto utile; e, quando il raccolto è ordinario, si può trare di questo Stado intorno 150.000 stara di formento, parte del proprio Stado e parte che vi cápita di contrabando delle terre del papa, nonostante ogni proibizione, massime quando le tratte di Ancona sono serate. E il duca non ha modo di smaltir questi formenti piú commodamente che o con la Serenitá Vostra o con particolari mercanti per questa cittá, per terraferma o per l'isole di Dalmazia e di Levante; e, se ben ragusei hanno spesso bisogno di formenti, non le torna però a conto di venirli a prender nella spiaza di Sinigaglia, potendone aver sempre in Puglia, dove vi è per l'ordinario alcuna tratta, massime di picciola summa. Adunque l'utile che ne trae il duca è grande, ma è maggior il servizio e commoditá che la Vostra Serenitá ne riceve, cosí in tempo di pace come di guerra: in tempo di pace, per pascere l'isole di Dalmazia e di Levante, e in tempo di guerra per pascere queste e per farne biscotti.

La Serenitá Vostra va ancora creditrice di certa quantitá di denari del signor duca, per resto di 33.000 scudi prestadi

ultimamente al duca suo padre da scontarse in tante tratte, e messer Lucio Baldassini, agente delli clarissimi signori alle biave in Sinigaglia, ne ha fatto compreda di buona summa per ordine di Sue Signorie clarissime; e questo non è manco utile che fidel e devoto servitor della Sublimitá Vostra. Altri commodi ella non può ricever da questo Stado, mentre che 'l duca sia al servizio d'altri principi.

Il particolare, che tocca a la Serenitá Vostra sola, è che si può cavar da quel Stado molto facilmente 8000 fanti, e sariano tutte buonissime genti, il passaggio delle quali non s'avaria da ricercar né al pontefice né ad altri potentadi, perché, imbarcandosi a Sinigaglia o Pesaro, si può fargli arrivare dove torna meglio. Ha la Sublimitá Vostra li condenati alla galea da quel Stado, ma, oltra questi, in occasion di guerra e di bisogno, si potria sperar di averne qualche numero di buona voglia, parte aletati dal premio, parte da la persuasion del duca; ma per lo vero, sí come quelle genti sono buonissime alla guerra, cosí non sono molto atte alla marinarezza.

Quanto alle dependenze che abbi questo signor con altri potentadi, dirò prima che, essendosi il duca Guido Ubaldo licenziato dal servizio della Sublimitá Vostra, s'accostò, piú per ambizione che perché gli tornasse conto di farlo, al re catolico, dal qual fu immediate onorato dell'ordine del toson, che è grado onoratissimo appresso il re, ma di niuna utilitá; e alquanto tempo dopo fu condotto al servizio di Sua Maestá con queste condizioni: che avesse di piato ogni anno 12.000 scudi, una compagnia di gente d'arme nel regno di Napoli, una di leggeri nel proprio Stado del duca e alquante lanze spezzade, con obligo di non valersi con Sua Eccellenza in persona, se non con grado e con titolo di general.

Con questa condotta è continuato il duca fino all'ultimo della sua vita; e, perché alli pagamenti della provision, lanze spezzade e leggeri, non v'era assegnamento particolare dove si avesse a tragger il denaro, avenne che in poco tempo Sua Eccellenza andò creditrice d'una grossa summa, e allora si risolse di mandar il principe suo figliuol alla corte di Spagna e per

riscuoter questi denari e per introdurla al servizio del re. E tanto gli andò fatto, percioché Sua Maestá li fece assegnamento per l'intera summa del suo credito, del quale assegnamento il principe se ne valea alla giornata da particolar mercanti, con molto suo interesse, per la grossa spesa che facea in corte: dimodoché al capo di duoi anni, che tanto credo si fermasse lá, essendosi il padre aveduto che gli costava cosí cara la grazia del re, richiamò il figliuolo, il qual avea spese grossissime, né li bastavano li assegnamenti del re per pagar i debiti contratti. Dopo s'andò maturando successivamente l'altre provisioni, delle qual ne ottene il principe assegnamento, quando andò nell'armata della lega a tempo della gloriosa giornata, e si valse allora di questi assegnamenti per la spesa che fece nell'armata e nei viaggi, contrattando pur con mercanti, con grandissimo interesse. Dimodoché si può dire che non abbi Sua Eccellenza fatto cavedal alcun col re, essendomi stato affermato che al presente non va creditor di altro che della provision e di quei altri pagamenti di questi doi ultimi anni, che saria in tutto 36 in 40.000 scudi. Subito morto il padre, il duca mandò per corriero a posta, secondo l'ordinario, l'ordine del toson a Sua Maestá, e poco tempo dopo vi mandò un ambasciator suo, il capitan Paulo Casal, che fu quello che condusse il padre al servizio del re, essendo Sua Maestá in Fiandra. Quello che pretende il duca di trattare alla corte cattolica, col mezo di questo ambasciator mandato e di Bernardo Maschi, agente suo residente a quella corte, si dice essere per ricuperar l'ordine del toson e l'intiera condotta che avea il padre, forse con alcun augumento per lo servizio, che Sua Eccellenza pretende aver prestado al re e in armata e in corte; ma quello, che doverá sopra tutto pretender il duca, sará un assegnamento certo e sicuro della provisione, essendosi avveduto di non se ne poter valer se non al capo di molto tempo, e allora con grossa diminuzione per causa de li interessi detti di sopra.

Il negozio alla corte di Sua Maestá si dice a Pesaro attrovarsi in questi termini: che, per esser morti quei ministri del re, con i quali il duca avea qualche dependenza (e furono quelli

che condussero il padre al servizio di Sua Maestá), questi altri ministri, che sono successi a quei, non intendeno che 'l servizio di Sua Maestá sia il medesimo che stimarono coloro, oltra che al presente in corte vi è assai maggior strettezza di denari che non era allora; ma all'incontro dicono che pare Sua Maestá assai inclinata alla condotta, e si crede che ciò sii per li medesimi rispetti che lo mosse da principio a condur il padre, che fu per tener in officio il duca di Fiorenza e in sospetto che a qualche tempo Sua Maestá possa volger queste forze a' suoi danni, e anco per aver modo di soccorrer e diffender in ogni occasion li suoi Stati d'Italia col mezo di questo Stado d'Urbino, valendosi di gente e di vettovaglie. Ma della ressoluzione di questo negozio la Serenitá Vostra ne sará di breve avisata con certo fondamento dal chiarissimo signor suo ambasciator in Spagna.

Col pontefice si convien alli duchi d'Urbino aver sempre dependenza, per esser il suo Stado feudo della Chiesa, alla qual pagano di tributo ogni anno, nel giorno di san Piero, scudi 2190 de Camera; e questa summa soleva esser molto maggior, ma s'è andata diminuendo per particolar grazie fatte da diversi pontefici. Oltra questa dependenza in universal con tutti li pontefici, si tratta ora un legame assai piú stretto, che è il parentado della signora Lavinia, sorella del duca, nel signor Giacomo Buoncompagno, figliuolo di Sua Santitá. E questo matrimonio si sperava che succedesse, quando il duca Ottavio di Parma, suo zio, non s'intromettesse con offerire una sua figliuola naturale, la qual intende Sua Eccellenza addotar d'alcuni castelli, che esso possede in quel di Castro; e si teme che Sua Santitá inclini piú tosto a questa di Parma, perché veniria a dare Stado, insieme con la moglie, al figliolo. Tuttavia non si despera del negozio, ed è desiderato assai dal signor duca che s'effetui, cosí per veder logada la sorella, come per particolar beneficio che pretenderia ottener da Sua Santitá. Qualche uno altro discorre che questa signora si possa maritare nel signor duca di Ferrara, ma non vi è alcuno fondamento.

Con altri principi grandi, eccetto che con la Serenitá Vostra, il duca non ha alcuna dependenza.

Confina e vicina quietamente col duca di Fiorenza, ma non può esser che la sua grandezza non le sia grandemente suspetta; e, quando avenne la solevazion d'Urbin, alcuni de' solevadi andarono al duca Cosmo a proferirse, e Sua Eccellenza, non solamente li scaciò, ma mandò ad offerir aiuto di denari e forze al duca Guido Ubaldo per castigar li ribelli. E, se ben esso facesse questo piú per rispetto del re catolico, al quale era raccomandato il Stado d'Urbino, che per propria buona inclinazione, tuttavia fu anche per obligarse grandemente il duca Guido Ubaldo, il quale gli diede il titolo di granduca, e in questo medesimo continua il figliuolo, ancoraché tra questi duchi giovani non vi sia intrinsicamente buona intelligenza. M'ha detto il signor duca che alla corte catolica si trattava di dar al duca di Fiorenza Orbatello e Porto Ercule, che sono due fortezze tenute, come la Serenitá Vostra sa, dal re catolico nel Stado di Siena, e questo in ricompensa d'una grossa summa de danari contadi.

Con li duchi di Ferrara, Mantova e Parma è Sua Eccellenza cosí strettamente congiunta di sangue e di parentella, che ragionevolmente vi deve esser buona amicizia. Né voglio tacer di dire ancora questo: che Sua Eccellenza ha dui congionti nel regno di Napoli, il duca di Gravina ed il principe di Bisignano.

Il signor duca è in etá di 29 anni e di buona disposizion di corpo. Fa professión di principe giusto ed è religioso molto. Procura Sua Eccellenza che li sudditi suoi vivano col medesimo zelo di religione, e lo Stado era visitado al presente, per ordine del pontefice, dal vescovo Ragazzoni, con molta sodisfazione di Sua Eccellenza e grandissima laude di quel prelato. Si diletta di esercizi nobili, massime di cavalcar, per occasion di che Sua Eccellenza mantien una bella e numerosa stalla. È studioso e litterato assai, e fa profession soprattutto d'arme e d'esser soldato. Nella sua corte vi è sempre alcuna persona segnalada in arme ed in lettere, e qui si fa profession d'una esquisita creanza e di esser cortigiani perfetti: il che è uso antico di quella corte, confirmato tanto maggiormente adesso, quanto che il principe è stato alla corte di Spagna. Dimostra Sua Eccellenza di non

voler degenerar da' suoi maggiori in osservar questo serenissimo dominio, ed ha procurato di farlo constare e con parole pregne di grandissima reverenzia verso la Serenitá Vostra, e con quella maggior demostrazion d'onore che si possa dire. Si è estesa Sua Eccellenza lungamente in dirmi che la devozion sua verso la Serenitá Vostra incomincia inanzi il suo nascimento, essendo stati li suoi maggiori antichi servitori di questo serenissimo dominio, dimodoché la servitú vien ad esser ereditaria e naturale; oltraché la vuol confirmar per propria elezion, e si gloria d'esser stato levato al batesmo da un clarissimo ambasciator per nome di questa serenissima republica. Dice ancora il signor duca che si trova obligatissimo alla Serenitá Vostra e che vuol esser obedientissimo e fidelissimo servitor suo (le qual parole con questi medesimi termini mi sono state replicate piú volte in diverse occasioni); che egli offerisce prontamente di spender la vita, l'aver, lo Stado e li sudditi in qualsivoglia servizio, che piacerá alla Serenitá Vostra di commetterle; che la supplicava a far prova di questa devozion dell'animo suo, percioché la trovarebbe li effetti corrispondenti a l'obligo che esso pretende aver alla Serenitá Vostra; e che è uomo da fatti e non da parole. Le qual cose mi sono state dette da Sua Eccellenza con maniera e con affetto tale, che si scopriva molto ben che venivano dall'intimo de l'animo suo e da un'ardente devozion verso la Sublimitá Vostra. M'ha detto ancora Sua Eccellenza esser stata due volte in questa cittá: l'una ch'era nelle fasce; l'altra, giovanetto, in occasion della compagnia della calza; ma che, adesso che è successo in Stado, desidera grandemente di ritornarvi, per farsi conoscere personalmente servitor de la Sublimitá Vostra e delle Signorie Vostre eccellentissime.

Le demostrazion d'onore fatte da Sua Eccellenza furono grandissime, sí come rapresentai in gran parte con mie lettere a la Serenitá Vostra e alle Signorie Vostre eccellentissime, percioché venne Sua Eccellenza con tutta la sua corte ad incontrarme duoi miglia fuori della cittá, e non solamente in quella occasion, ma ogni volta che si siamo trovati insieme, ha procurato di mettermi alla banda destra. E, se ben li ambasciatori de la

Sublimitá Vostra alle corti sogliono preceder a maggior principe che non è il signor duca di Urbino, nondimeno non mi parve di accettar il luogo, essendo io mandato ambasciator da Vostra Serenitá immediatamente a Sua Eccellenza, ma mi son contentato solamente di quei segni d'onor fatti da lei piú volte, con tanta cortesia, verso la mia persona, come rappresentante la Serenitá Vostra. Ha voluto il signor duca alloggiarmi nel proprio palazzo a l'incontro delle sue stanzie e accompagnarmi fino ad esse; né contento di questo, poco dapoi mandò Sua Eccelenza il signor Pietr'Antonio da Lona', suo cognato, a dirmi che volea venir a star meco il restante del giorno e ricever nelle mie stanzie il favor dell'ambasciaria mandatale da Vostra Sublimitá. Per il che mi parve ufficio mio di prevenir a tanta cortesia e andar a Sua Eccellenza, per far nelle sue proprie stanzie l'ufficio commessome dalla Sublimitá Vostra; e lo trovai giá incaminato con la sua corte verso le mie, e fui ricevuto con nuovo onore, e, dopo licenziatome, venne Sua Eccellenza a star meco tutta quella sera.

Ha voluto ancora il signor duca spesarmi onoratamente con li gentiluomini che erano in mia compagnia, e farne servir tutti dalli medesimi gentiluomini e famiglia sua, in quel modo apunto che usa di fare alla sua propria persona; e la famiglia anco ha fatto spesare e provedere d'ogni commoditá. Il che vedendo, mi parse di non voler abusare della cortesia di Sua Eccellenza, con trattenermi piú lungamente a quella corte.

Ogni giorno è venuto il signor duca a vedermi nelle proprie mie stanzie e ha mangiato quasi ordinariamente meco, e m'ha voluto tener compagnia in casa e fuori.

Nel licenziarmi m'ha usate parole umilissime e molto reverenti verso la Serenitá Vostra, e, per sigilo di tante cortesie usatemi da Sua Eccellenza, ha voluto venir in persona ad accompagnarmi fuori della cittá, con tutto che il tempo fusse piovoso e che io la pregasse instantemente a fermarsi; né ha lasciato adietro dimostrazion alcuna, dove abbi potuto onorar l'ambasceria della Sublimitá Vostra e delle Signorie Vostre eccellentissime.

L'illustrissima signora duchessa, madama Vittoria, madre di Sua Eccellenza e sorella del cardinal Farnese e del duca di Parma, è signora in etá di 50 anni, d'una autoritá e gravitá mirabile: il giudicio e la prudenzia sono virtú proprie di questa signora, la quale è intendentissima di cose di Stado e molto unita nel governo col figliuolo, il quale aderisce molto il consiglio di Sua Eccellenza. È religiosissima e molto elemosinaria non solamente in publico, ma nascosamente, dove le pare che 'l bisogno piú lo ricerchi. Le sue damigelle sono allevate in tanta onestá di vita e di costumi, che si dimanda ben aventurato colui che ne può aver una per moglie. Questa signora rende molte grazie alla benignitá della Sublimitá Vostra e delle Signorie Vostre eccellentissime, che la abbino voluta consolar con questa espressa ambasceria, e dice che 'l favore è impiegato in casa obligatissima e devotissima a questo serenissimo dominio, e che offerisce prontamente il figliuolo e lo Stado suo al servizio della Sublimitá Vostra e delle Signorie Vostre eccellentissime, sí come han fatto li suoi maggiori, e particolarmente il duca Francesco Maria, suo avo, e che raccomandava il medesimo figliuolo e Stado suo alla protezion della Sublimitá Vostra e alla buona grazia sua. E, oltra queste, disse molte altre parole in cosí fatto proposito, tutte affettuosissime, sí come le Signorie Vostre eccellentissime hanno potuto comprender benissimo dalle proprie lettere della signora duchessa ultimamente.

La signora duchessa Lucrezia, moglie di Sua Eccellenza e sorella del signor duca di Ferrara, è signora di bellezza manco che mediocre, ma si tien ben acconcia, avendone forse il bisogno per la sua etá, che passa li 40 anni; e questa sproporzion d'anni col signor duca è causa che tra loro non vi sia quel amor, che suol essere tra marito e moglie, quando vi è la medesima convenienzia d'etá; e per l'istessa causa delli anni si despera quasi di poter veder da questo matrimonio figliuoli. Il che quando avenisse, lo Stado, che è feudo de la Chiesa, s'unirebbe con quello di Sua Santitá, ogni volta che non fusse da lei investido prima in persona d'altri. A l'officio di compli-

mento, che ho fatto con questa signora per nome della Serenitá Vostra, son stato corisposo benissimo de la medesima maniera, che ha fatto il signor duca e la signora duchessa madre, che non replico altrimente, per non attediar piú a lungo la Sublimitá Vostra e le Signorie Vostre eccellentissime.

L'illustrissimo cardinal, zio di Sua Eccellenza, non si trova in Pesaro, e però non ho fatto seco l'officio impostomi da Vostra Sublimitá. Ha Sua Signoria illustrissima alcuni figliuoli naturali, tra i quali uno, il signor Ipolito, giovane di 21 anno e di grandissima aspettazione. Questo fu legitima' ultimamente dal pontefice Pio V e fatto abile a succeder a doi o tre castelli, che Sua Signoria illustrissima possede nel Stado d'Urbino, ma non è fatto però abile a succeder *ad maiora*. Ha il cardinal d'entrada de' beni di Chiesa intorno 40.000 scudi ed è legato di Perosa.

IV

BILANCIO

DELLE ENTRATE ED USCITE DI TUTTO LO STATO D'URBINO

ENTRATA DELLA CITTÁ DI URBINO

Colte ordinarie	scudi	3098,48
Colte dell'erba	»	242,12
Colte di tavoleta	»	150,50
Peso della mercanzia	»	500,—
Banco de' macelli	»	800,—
Peso della foglia	»	12,39
Entrata della paglia a danari	»	339,09
Entrata delli alloggiamenti in Urbino	»	150,—
Augumento della moneta sopra il sale	»	414,34
Affitto dell'osteria dell'Aqualagna	»	242,—

USCITA

Salariati di Urbino	scudi	1046,19
Spese di elemosine	»	372,40
Spese di incanti per il dazio	»	36,20
Spese delli alloggiamenti	»	99,42
Spesa diversa	»	198,54
Spese di conserva	»	63,34
Spese della biada	»	929,21
Assegnamento del signor conte Giulio da Tiene	»	200,—
Assegnamento dell'armarolo	»	19,—

ENTRATA DI PESARO

Dazio della mercanzia della dogana	scudi	1226,19
Dazio de' macelli	»	1350,—
Peso del grano al molino, e dazio delle grasce	»	1136,20
Dazio della colta forestiera	»	140,07
Tratta del vino per mare e per terra . . .	»	49,34
Dazio del vino a spina	»	303,32
Dazio della bolla	»	97,15
Dazio del medio quarto	»	58,20
Tratta del grano e legumi	»	273,54
Passaggio dei passeggeri	»	220,19
Entrata del grano	»	184,13
Entrata del vino	»	193,45
Augumento della moneta sopra il sale . . .	»	336,25
Entrate delle botteghe fatte per la fiera . .	»	35,—

USCITA

Salariati di Pesaro	scudi	1692,43
Spesa diversa	»	60,02
Spesa della chiusa	»	271,05
Spesa d'incanti per dazi venduti	»	6,51
Spesa di elemosina	»	55,08
Spesa della biada	»	228,23
Spesa della paga dei fanti	»	558,—
Assegnamento di madama eccellentissima . .	»	3200,—
Assegnamento del Samberollo	»	25,—
Assegnamento del provosto di Pesaro . . .	»	50,—
Assegnamento delli reverendi padri di San Bartolo	»	40,—

ENTRATA DI AGUBBIO

Gabella della mercanzia	scudi	1181,15
Gabella della carne	»	749,24
Gabella del vino	»	130,33

Gabella del danno dato	scudi	102,30
Gabella del censo	»	112,49
Gabella delle misure	»	35,15
Gabella del *fiorino*	»	66,15
Gabella della bolla	»	34,12
Composizione dell'osteria di Conda	»	2,07
Composizione della paglia, legne e denari	»	31,—
Bocche, grano e vino per levante e ponente	»	1953,28
Grano, vino, uva e paglioso	»	43620,—
Nolo delle ferriere di Costacciaro	»	55,—
Augumento della moneta sopra il sale	»	327,47

USCITA

Salariati di Agubbio	scudi	1209,54
Assegnamento del signor Fulvio in Roma	»	570,—
Assegnamento del signor Gabriele in Roma	»	250,—
Censo che si paga a madama Lucrezia Barona	»	96,—
Censo che si paga alli eredi dell'Ausidio	»	221,49
Censo che si paga a madama Attalurta	»	317,14
Spese di offerte per dazi venduti	»	167,39
Spese di elemosine	»	237,27
Spese per risarcire la ferrara di Costacciaro	»	26,28
Spese diverse	»	155,30
Spesa di biada scontata al contado	»	135,43
Censo de Santa Maria Campitelli	»	4,—

ENTRATE DI CAGLI

Gabella e fumi della cittá	scudi	449,19
Gabella del dazio e fumi del contado	»	1248,02
Gabella del pane	»	495,33
Gabella del vino	»	312,06
Gabella del biscotto	»	156,24
Gabella del pesce	»	5,35
Gabella della bolla	»	11,59

Gabella dei censi	scudi	4,08
Capisoldi del civile	»	63,—
Affitto del monte cavalli	»	47,46
Dazi che si rimettono in quarti	»	90,48
Augumento della moneta sopra il sale . . .	»	98,39

USCITA

Salariati di Cagli	scudi	446,33
Spesa di elemosine	»	118,—
Spesa di cancelleria	»	33,—
Spesa diversa fatta in Cagli	»	94,10
Assegnamento di madama eccellentissima . .	»	1400,—

ENTRATA DI FOSSOMBRONE

Provvisione ordinaria	scudi	750,—
Danno dato.	»	150,20
Affitto dell'osteria della posta	»	36,—
Noli di casa e botteghe.	»	75,13
Tratta di grani	»	428,—
Augumento della moneta sopra il sale . . .	»	84,04

USCITA

Salariati di Fossombrone	scudi	304,01
Spesa di elemosine	»	58,31
Sbasso del nuovo territorio di Monte Felicino	»	24,30
Spesa estraordinaria di cancelleria	»	17,—
Spesa per il molino di Regoli.	»	70,31
Spesa per il giardino e canneto	»	13,11
Spesa del banco	»	58,12
Spese diverse	»	180,—
Assegnamento del cardinale Pariazio . . .	»	20,—
Spesa di biade.	»	146,59

ENTRATA DI CASTELDURANTE

Provvisione ordinaria	scudi	718,25
Bocche di famuli	»	26,20
Passaggio di famuli	»	27,40
Capisoldi del civile	»	25,14
Augumento della moneta sopra il sale . . .	»	23,33

USCITA

Salariati	scudi	254,40
Spesa del barco	»	89,37
Spesa diversa	»	348,52
Spesa *della condevia*	»	25,13
Spesa di elemosine	»	15,26
Spesa di carta, cera e libri	»	12,16
Spesa di biada	»	14,13
Assegnamento di madama eccellentissima . .	»	200,—

USCITA DI SANT'ANGELO IN VADO

Salariati	scudi	121,—
Spesa di elemosine	»	2,02
Spesa diversa	»	17,32
Spesa di esenti	»	8,12
Spesa di biada	»	3,22
Assegnamento di madama eccellentissima . .	»	100,—
Augumento del signor Giulio Fregoso . . .	»	50,—

ENTRATA DI MONTEFELTRO

Provvisione ordinaria	scudi	1259,21
Gabella	»	21,41
L'appalto dell'ova	»	31,15
Assegnamento della moneta sopra il sale . .	»	134,45

USCITA

Salariati	scudi	362,20
Spesa di elemosine	»	8,15
Spesa per carta, cera e libri	»	19,42
Spesa di esenti	»	19,55
Spesa della paga de' fanti	»	690,15
Spese diverse	»	183,24

ENTRATA DI SENIGAGLIA

Dazio del vino a spina	scudi	460,—
Dazio del vino per mare e per terra . . .	»	145,51
Dazio della dogana	»	160,—
Affitti di pascoli, capisoldi del civile . . .	»	100,30
Guardie e sentinelle	»	389,—
Compositi delli castelli	»	13,20
Affitto dell'osteria della posta	»	500,—
Augumento della moneta sopra il sale . . .	»	116,54
Nolo del forno che è stato venduto	»	62,—
Nolo di una casa confiscata	»	2,—
Nolo di un magazzino	»	7,—
Nolo di un'altra casa	»	6,—
Tratta di grano e legumi	»	5854,16
Tratta del pane cavato a minuto.	»	149,11
Entrata del porto per conto del porto . . .	»	436,33
Entrata del dazio del vino per mare e per terra	»	116,30
Regalia di cancelleria	»	23,—
Affitto di terre da salina	»	100,—

USCITA

Salariati	scudi	846,45
Spesa di diversi	»	2377,—
Guardie e sentinelle	»	767,06

Spesa di elemosine	scudi	10,—
Spesa degl' incanti per dazi venduti	»	79,45
Assegnamento di madama	»	1000,—
Assegnamento del signor Giulio Cesare Monicini	»	200,—
Spesa per salari del porto	»	376,27

ENTRATA DELLA PERGOLA

Provvisione ordinaria	scudi	208,20
Regalia di cancelleria	»	24,—
Augumento della moneta sopra il sale . . .	»	81,16
Tratta de' grani	»	163,31

USCITA

Salariati	scudi	79,—
Spesa per cera e libri	»	4,12
Spesa ordinaria	»	12,09

ENTRATA DI MONDAVIO

Provvisione ordinaria	scudi	208,—
Licenze di vendere e comprare	»	735,—
Tratta di grani	»	129,23
Danno dato.	»	8,23
Capisoldi del civile	»	52,—
Entrata delle abolizioni	»	59,—
Regalia della cancelleria	»	24,—
Passo di mezzo	»	5,—
Dazio della censaría	»	30,—

USCITA

Salariati	scudi	60,—
Spesa per carta, cera e libri	»	20,59
Sbasso per cancelleria	»	14,40
Spese diverse	»	32,19

ENTRATA DI ORCIANO

Provvisione ordinaria	scudi	37,00
Licenze di vendere e comprare	»	2,—
Entrata delle abolizioni	»	—,—
Capisoldi del civile	»	24,—
Tratta dei grani	»	3,57
Dazio della censaria	»	13,—
Augumento della moneta sul sale	»	32,—

USCITA

Salariati di Orciano	scudi	24,—
Spesa per carta, cera e libri	»	1,27
Spesa estraordinaria	»	14,01

ENTRATA DI BARCHI

Provvisione ordinaria	scudi	55,33
Entrata delle abolizioni	»	46,—
Tratta de' grani	»	2,20
Licenze di vendere e comprare	»	3,32
Capisoldi del civile	»	18,30
Danno dato.	»	9,23

USCITA

Spesa per carta, cera e libri	scudi	4,05

ENTRATA DI MONDOLFO

Provvisione ordinaria	scudi	60,—
Tratta de' grani	»	26,57
Per pagare di nuovo alcuni officiali	»	11,51

USCITA

Spese diverse	scudi	7,40
Spese per orzo comprato	»	46,43

ENTRATA DI SAN COSTANZO

Provvisione ordinaria	scudi	60,—
Per pagar di nuovo alcuni officiali	»	23,42
Capisoldi del civile	»	22,55
Tratta de' grani	»	1,30

USCITA

Spesa de' salariati	scudi	12,—
Spesa estraordinaria	»	14,05
Spesa di orzo comprato	»	40,—

ENTRATA DEL VICARIATO DELLE FRATTE

Provvisione ordinaria	scudi	65,30
Pagar di nuovo alcuni officiali	»	26,18
Tratta de' grani	»	17,30
Capisoldi del civile	»	6,23
Licenze di vendere e comprare	»	3,12
Danno dato	»	3,11

USCITA

Salario al commissario	scudi	12,30
Spesa estraordinaria	»	2,47

ENTRATA DI MONTESECCO

Provvisione ordinaria	scudi	70,38
Pagar di nuovo alcuni officiali	»	28,06
Capisoldi del civile	»	8,41
Licenze di vendere e comprare	»	37,48
Tratta de' grani	»	37,48

USCITA

Salariati del procuratore fiscale	scudi	12,—
Spesa per carta, cera e libri	»	2,21
Spesa estraordinaria	»	11,51

ENTRATA DELLA CERDA

Provvisione ordinaria	scudi	35,—
Capisoldi del civile	»	3,45
Danno dato.	»	2,40
Gabella ordinaria	»	4,30

USCITA

Salariati del capitano	scudi	16,—
Spesa per la carta	»	1,—

ENTRATA DI FENIGLI

Provvisione ordinaria	scudi	357,—
Tassa degli ebrei	»	953,—

ENTRATA DEL POGGIO DE' BERNI

Danno dato.	scudi	20,42
Capisoldi del civile	»	7,09
Bocche del sale	»	19,—

Colta de' forestieri . . . . scudi 6,—
Tratta de' grani . . . . » 581,42
Colte de' terrieri . . . . » 4,18

USCITA

Salariati in detto . . . . *scudi* 30,—
Spese diverse . . . . » 228,—

ENTRATA DELLA FABBRICA

Urbino . . . . scudi 800,—
Pesaro . . . . » 1000,—
Agubbio . . . . » 800,—
Senigaglia . . . . « 500,—
Musa . . . . » 484,—
Cerda . . . . » 17,15
Cagli . . . . » 350,—
Fossombrone . . . . » 500,—
Pergola . . . . » 600,—
Fenigli . . . . » 150,—
Mondavio . . . . » 261,—
Tavoleto . . . . » 100,—
Sascorbara . . . . » 25,—
Montesecco . . . . » 25,—
Mondolfo . . . . » 50,—
San Costanzo . . . . » 50,—

USCITA

Salariati diversi . . . . *scudi* 376,—
Per risarcire la ròcca di San Leo . . . . . » 52,94
Spesa d'interessi al signor conte Fabio . . » 150,—
Spesa d'interessi al signor conte Santinelli . » 4,80
Per alcune spese in diversi luoghi . . . . . » 133,—

ENTRATA DELLA SALARA

Regalia da gennaio a tutto il mese di aprile	scudi	1666,40
Danari pervenuti in mano del tesoriero da maggio per tutto decembre, che in questo tempo comincia la salara per conto della Camera	»	3741,—

USCITA

Regalia al signor Aurelio Fregoso	scudi	66,40
Assegnamento del signor Giovanni Tommasi.	»	300,—
Assegnamento del capitano della guardia di Pesaro . . -	»	114,—
Assegnamento alla madre sora Giulia . . .	»	72,—
Sale per la casa	»	115,—
Sale che si dá per elemosina	»	105,—
Peso della salara	»	23,77

ENTRATA DELLE MONTAGNE

Affitto delle montagne per un anno. . . .	scudi	610,—

ENTRATA DEI DONATIVI

Paglia che dona il contado di Urbino . . .	scudi	225,—
Vino, legna e paglia che dona il contado di Pesaro	»	270,—
Paglia che dona il contado di Agubbio . .	»	27,—
Legna che dona il detto contado	»	20,—
Legna che dona il contado di Cagli . . .	»	20,—
Legna e paglia che dona il contado di Fossombrone	»	67,—

USCITA

Li donativi si sono logorati in casa, oltre altre robe simili che si sono comprate	scudi	1109,—

ENTRATA DEI MOLINI DEL GRANO

Pesaro	some n. 200	
Urbino	» » 278	
Cagli	» » 50	
Fossombrone, molini di Regoli . . .	» » 71	
La Cerbara	» » 222	
La suddetta entrata si valuta	scudi	4648,—

USCITA

Assegnamento di madama eccellentissima	some n. 250	
Affitto di Circiani a Marco Fabio . .	» » 22	
Molinari per lo loro salario	» » 50	
Decima al parroco di San Leonardo .	» » 5	
Spese per li molini di Urbino . . .	» » 47	
Elemosine alle monache di Santa Chiara di Urbino	» » 58	
Elemosine alli frati di San Bernardo .	» » 4	
Spesa per li molini di Cagli	» » 27	
Al cappellano di Sua Eccellenza in Cagli	» » 3	
Spesa per li molini di Regoli . . .	» » 15	
Le suddette some, alla misura di Senegaglia, in scudi 4 la soma, montano tutte	scudi	3440,—

ENTRATA DELL'ORZO

Pesaro dá	some n. 272
Urbino	» » 351
Agubbio	» » 16
Cagli	» » 25
Fossombrone	» » 24
Casteldurante	» » 43
Castelvecchio	» » 9

Mondolfo	some	n.	19
Sancostanzo	»	»	19
Il Poggio di Berni	»	»	9
La Feltresca	»	»	12

USCITA

Orzo per la stalla di Pesaro	some	n.	372
Orzo del capocaccia	»	»	6
Orzo pei cavalli della corte	»	»	3
Orzo a minuto in Agubbio	»	»	23
Orzo in Cantiano a minuto	»	»	4
Orzo dispensato in Urbino	»	»	225 1/2
Orzo dispensato in Cagli	»	»	2
Orzo a' fattori di Castelvecchio	»	»	9 1/2

ENTRATA DI CASTELVECCHIO

Grano	some	n.	655	
Fava	»	»	39	
Orzo	»	»	21	
Cicerchia	»	»	9	
Cece	»	»	1	
Piselli	»	»	2	
Veccia	»	»	1	
Vino	»	»	428	
Lino	libre		450	
Piccioni venduti	»		4	
Il quinto della vendita dei bestiami	scudi		50	
Fitto dell'osteria	»		10	
Tratta de' grani	»		36	
La suddetta entrata si valuta			scudi	3977,—

USCITA

Grano al fattore per suo vitto . . .	some n. 5 1/2	
Orzo per il cavallo del fattore . . .	» » 1	
Vino per il fattore	» » 27	
Salario e companatico	scudi 32,40	
Salario al garzone del fattore . . .	» 6,40	
Al vicario per suo companatico . . .	» 2,—	
La suddetta spesa si valuta	scudi	130,—

ENTRATA DELLA SPELTA

Pesaro dá	some n. 273	
Urbino	» » 531	
Agubbio	» » 16	
Cagli	» » 25	
Fossombrone	» » 24	
Casteldurante	» » 43	
La spelta si valuta	scudi	1020,—

USCITA

Alla stalla in Pesaro	some n. 278	
Alli frati di Santo Ubaldo	» » 27	
Al capocaccia	» » 6	
Dispensata in Cagli	» » 2	
Dispensata in Agubbio	» » 1	
Dispensata in Fossombrone	» » 34	
Dispensata in Urbino	» » 133	
Dispensata in Casteldurante	» » 40	
Detta spelta si valuta	scudi	584,—

ENTRATA DELLA TERRA FELTRESCA

Grano	some n.	401
Fava	» »	15 1/2
Cicerchie	» »	7 1/2
Orzo	» »	40 1/2
Cece	» »	5
Vino	» »	285
Acquatico	» »	99
Lana	libre	444
Formaggio	»	1275
Lino manelle	»	160
Vendita di bestiami per la parte di Sua Eccellenza	scudi	25
Carne bovina	»	400
La suddetta entrata si valuta	scudi	2581,—

USCITA

Cicerchia	some n.	1
Vino	» »	147
Grano delli affittuari di Montepeloso	» »	22
Grano per lo affitto del molino	» »	33
Olio fine	» »	186
Lino	libre	475
Formaggi	»	925
Lana	»	161
Vendita di bestiami	scudi	81
La sopradetta entrata si stima	scudi	1993,—

ENTRATA DI DUE MOLINI DI FOSSOMBRONE

Grano alla misura di Senigaglia	some n.	232
Valchiera de' panni e mezzilani	» »	64
La suddetta somma si valuta	scudi	1184,—

USCITA

Molinari che si tengono a salari e pesatori in tutto	scudi	336,—
Salario a chi attende alla valchiera	»	18,07

ENTRATA DEL POGGIO DE' BERNI

Grano	some	n.	149
Orzo	»	»	7
Spelta	»	»	1
Vino	»	»	107
Fava	»	»	9
Cece	»	»	1
Pissa	»	»	4
Lupini	»	»	1
Cicerchia	»	»	1/2
Noci	»	»	1
Olio	libre		1578
Canapa	»		18
Lana	»		160
Formaggio	»		824
Frutto de' bestiami	»		120
La suddetta entrata si valuta	scudi		971,—

USCITA

Grano per seminare	some	n.	22 1/2
Grano per vitto del vicario	»	»	2
Orzo per il cavallo del fattore	»	»	4
Vino per il fattore	»	»	12
La sopradetta somma si valuta	scudi		115,—

ENTRATA DI MIRAFIORE

Grano	some n.	25	
Vino	» »	152	
Acquatico	» »	25	
Fava	» »	3	
Lino manelle	» »	23	
Orzo	» »	2	
Cicerchie	» »	$^1/_2$	
Paglia	» »	28	
Farina	» »	10	
Affitto d'orzo	» »	24	
Fieno	scudi	40	
Carne salata	»	7	
Nolo della fornace da mattoni	»	30	
La sopradetta somma si valuta	scudi		360,—

USCITA

Grano per vitto del fattore	some n.	4	
Vino al fattore	» »	12	
Salario e companatico	scudi	40	
Salario al suo garzone	»	8	
Per perticati un anno per l'altro	»	40	
La sopradetta somma si valuta	scudi		147,—

Spese diverse estratte dal libro della cancelleria e pagate dal tesoriero ducale nel 1597, nelle quali non sono comprese le spese che hanno fatto i camerlenghi e depositari dello Stato.

Spese di esenti	scudi	95,43
Spesa di vini comprati in Pesaro e Senigaglia	»	1551,25
Spesa di nolo di casa, che la corte paga alla famiglia	»	486,—
Spesa per paglia e fieno	»	604,50

Spesa per legne comprate	scudi	847,41
Spesa di debito mentre Sua Eccellenza era principe	»	1031,50
Spesa del nolo della barca per grani mandati a Venezia	»	173,36
Spesa della monizione di Bonasino	»	108,38
Spesa delli debiti vecchi	»	147,14
Spesa di fare comodare i cocchi	»	18,17
Spesa per comprar le macine de' molini . .	»	61,—
Spesa del censo che si paga in Roma il dí di San Pietro	»	2907,59
Spesa per cavalli comprati	»	397,19
Spesa annuale	»	116,45
Spesa per le barche lunghe	»	65,08
Spesa della stalla in danari	»	518,72
Spesa de' donativi	»	1195,20
Spesa per botteghe per la fiera	»	7,19
Spesa di viaggi	»	1580,—
Spesa di guardaroba	»	580,05
Spesa di fabbrica a Pesaro, Fossombrone, Casteldurante e Senigaglia	»	6338,25
Spesa del molino da oglio	»	39,44
Spesa per la casa di Roma	»	12,42
Spesa de' salariati di casa	»	6932,48
Spesa straordinaria	»	223,20
Spesa diversa	»	825,31
Spesa dell'Imperiale	»	45,05
Assegnamento della eccellentissima signora duchessa scudi 6000, di paoli papali a dieci per scudo, ed oltra di questo per l'avvenire avrá da avere per Novellara scudi 500, e per la provvisione d'Urbino scudi 545. Detto assegnamento questo anno si è pagato a conto de' suoi avanzi vecchi	»	2045,—

V

RELAZIONE DELLO STATO D'URBINO

SCRITTA DOPO LA MORTE DI FRANCESCO MARIA, ULTIMO DUCA, CONCERNENTE GLI AVVENIMENTI DEGLI ULTIMI SUOI ANNI ED IL PASSAGGIO DELLO STATO ALLA CHIESA NEL 1631, ATTRIBUITA AD ANTONIO DONATO, FUORUSCITO VENEZIANO.

Quella felicitá, che si distribuisce alli popoli da un'eccellente virtú, quella pace, che si gode sotto soave e moderato governo, quegli abiti virtuosi, che non si possedono se non col pelo bianco, vestivano Francesco Maria della Rovere, sesto ed ultimo duca d'Urbino, e, nel sereno di sicura tranquillitá e contentezza, lo rendevano adorabile ai sudditi e glorioso all'altre genti; quando, quasi da un fulmine che d'improviso scocasse dal cielo, fu estinto con subitanea morte l'unico erede delli Stati e delle fortune sue, e rimase in polvere quello che pareva immortale. Cosí inanzi a Dio ogni machina eccelsa, anzi tutto il mondo insieme, è quasi un tratto di bilancia, o come una stilla di rugiada matutina.

Possedevano questi Della Rovere un Stato, che per il suo sito, per la qualitá degli abitanti, per la quantitá, che eccede il numero di 100.000, e per le forze, che in esso da piú parti potevano facilmente adunarsi, era da esser molto stimato e di gran considerazione, confinando da una parte con la Toscana, da un'altra bagnandosi per lungo tratto nel mare Adriatico, dove tenevano due porti capaci d'ogni servizio, e dall'altre avendo le province della Chiesa, affezionatissime alla maniera del governo e alla immutabilitá del prencipato.

Ebbero questi prencipi questo paese da' pontefici della loro casa, Sisto e Giulio II; e dilatarono poi in esso l'autoritá con la propria virtú e con l'armi maneggiate alla difesa di loro stessi e serviggi de' prencipi piú conspicui: de' quali successi sono piene l'istorie, né questo è luogo da replicarli. Io scrivo la perdita e la mutazione del prencipato, e piglierò il mio principio dall'essere nel quale si trovavano le cose, quando piacque a Dio di terminarle.

Il duca Francesco Maria ultimo ebbe due mogli: una, sorella del duca di Ferrara, con la quale non potendo aver successione, ne seguí divorzio; e dopo la di lei morte sposò Livia della Rovere, figliola d'un figliolo naturale del cardinal d'Urbino, che fu fratello del duca Guidobaldo. Con questa, quando parevano quasi spente le speranze della generazione, ebbe un figlio maschio, nominato Federico Baldo, sotto gli auspíci di Federico di Montefeltro, duca d'Urbino, che fu famoso capitano de' suoi tempi; e fu meravigliosa cosa il vedere le allegrezze de' sudditi al nascere di questo prencipe, perché, o fosse l'amor grande che portavano al padre, o il desiderio di veder sucessori di quel sangue che giustamente li regeva, o procedesse dall'acquisto di cosa non sperata, avevano tutte le cittá fatto voti particolari, che poi eseguirono con fabbricar chiese, con eriger luochi pii e con altre gran solennitá. E al tempo del parto, che dovea seguir in Pesaro, concorsi li nobili e li migliori del resto dello Stato in quella cittá e radunatisi in piazza su le strade vicine al palazzo ducale, il giorno che si pubblicò stare la duchessa in procinto di partorire, fu tanto grande lo strepito e cosí impaziente l'aspettarne il successo, che lo stesso duca, fattosi alla finestra, gridò ad alta voce: — Dio ci ha dato un maschio, — come fu in effetto, con giubilo universale de' sudditi, di tutta l'Italia e de' stranieri ancora. Il qual contento si accrebbe poscia, quando s'intese che, arrivato il giovine prencipe all'etá nubile, li aveva il padre dato per moglie una figlia del granduca di Toscana, assicurando con questa via le speranze di lunga successione ed appoggiando il figlio a casa grande e potente, tanto piú ch'il

prencipe si mostrava robusto, bello e di fortissima complessione e dava segni di avere, con l'acutezza dell'ingegno e con meravigliosa memoria delle cose che leggeva, fatto onore all'esquisita e singolar educazione del padre, uomo divino in simili materie e vero esemplare di finissima virtú. Né quivi fermandosi la fortuna del giovine, admesso giá nelle cose del governo e circondato da quelli che credevano d'approffitarsi nelle mutazioni, o fosse stanchezza del duca, che giá passava gl'anni 72, o particolar suo desiderio di ritornar alli suoi studi, de' quali fu sempre smisuratamente vago, o, come altri hanno creduto, principio d'abborimento del figliolo, che si cominciava a scorger di spiriti feroci e inquieti, si risolse di lasciargli libera l'amministrazione di tutte le cose e di ridursi nella solitudine di Castel Durante, riservandosi la terza parte delle rendite, che in tutto ascendevano a 300.000 scudi, e seco conducendo pochissimi servitori.

Cosi le cose mutarono faccia, e dalla prudenza d'un vecchio all'impeto d'un giovane, dalla maturitá alla violenza, dalla regola al disordine si viddero in pochi mesi traboccate. E, ponendo il prencipe ogni diligenza ch'il duca suo padre non sapesse ciò che si faceva, continuò quasi per due anni nell'assoluto arbitrio di tutto il governo; e, rotta l'economia della sua casa, che poteva agli altri prencipi servir d'esempio, aperta la porta ad ogni eccesso, si diede in preda degli appetiti e de' mecanici servitori, passando in un subito dal rigore della paterna disciplina alle dissoluzioni ed alla licenza: quali crebbe a tal segno che, condota a' suoi stipendi una compagnia di comici, si diede a vivere con loro e a farsi vedere senza maschera, istrione e prencipe, padrone, servo e ministro degli appetiti del volgo, che l'applaudeva, come si legge della plebe di Roma verso Nerone, lo cui esempio fu anco imitato nel guidar carrozze e nel travagliar la persona con quel sordido mestiero. Questa è la misera condizione della natura: che l'ottimo, corompendosi, divenga pessimo.

Stavano intanto i buoni sudditi e gli uomini d'onore attoniti e mesti, si guardavano l'uno l'altro, nessuno ardiva di parlare,

e tutti col cuore piangevano e compativano cosí terribile mutazione della loro fortuna. Vi fu chi ne scrisse al duca, ma le lettere non capitarono. Altri pensarono d'amazzar i comici e li servitori, e fu anco consigliato d'adoperare mezi piú potenti e risoluti, e si sarebbero forse tentati, se alto decreto del cielo non preveniva li consegli umani, accellerando grandissime ruine. Perché, condottosi il prencipe con questi stessi comici ne' giorni estivi ad Urbino, e postosi a comparire ogni giorno sui palchi e a giocar tutta la notte e a guidar cocchi, con altri disordini ed eccessi, il giorno di san Pietro dell'anno 1623, quando quelli della sua camera aspettavano che si svegliasse, lo trovarono, giá passato il mezo giorno, morto nel proprio letto e terminata con improvviso caso la sua antica e gloriosissima famiglia. Lo cui funesto ed orribile accidente dovendosi rappresentare al padre, andò il vescovo di Pesaro, Malatesta Baglioni, che, come sopraintendente della casa, stava allora appresso il prencipe, a portarne la novella in persona, e stimò espediente notificarla con biglietto, con dire solamente che il prencipe era morto.

Stava il duca nel letto, rissentito di podagra; ed entrato un aiutante di camera col biglietto, gli disse il duca che lo riponesse con l'altre lettere, perché prima della cena si sarebbero lette tutte insieme. Replicò il servitore ch'il vescovo era alla porta per parlar a Sua Altezza. Allora il duca lesse il biglietto, e, senza prorompere neanco in un sospiro, introdusse il vescovo; e, inteso il successo e aquietate le lagrime degli altri, senza spenderne pur una delle proprie, diede ordine della sepoltura del figliolo, e fece in quella sera le medesime fonzioni che era solito di fare, a ciel sereno cenando, con farsi leggere italiano e spagnolo, né mai dinotando acerbitá nessuna nell'animo suo, che apparve nei gesti e nelle parole cosi tranquillo, che tutti piú parlavano di tanta costanza che dell'accidente medesimo. Del quale discorrendosi poi in camera d'un gran prencipe, investigando da qual cagione era proceduta tanta fermezza nel duca e perché avesse cosi disprezzato un caso che averebbe commosso, se non a pietá, almeno a dolore il piú fiero uomo della terra, sebene fu detto doversi attribuire alla

gran prudenza di Sua Altezza e al molto suo sapere, fu sogionto esser proceduta dall'odio che portava al figliolo, quale sapeva aver degenerato dal suo nascere e dalli costumi paterni, fattosi incorrigibile e nimico dello stesso padre. Ma, comunque si fosse, non poteva però negarsi che, vedendo il duca la sua casa diserta, perduti gli Stati, estinto il sangue e gli eredi, non rivolgesse l'animo alla perdita fatta e agli accidenti che appresso seguire doveano; poiché, in luogo della quiete che s'aveva dissegnato, gli recadeva il peso del governo, il disordine in che lo trovava, lo scompiglio delle fortune ed altri innumerabili travagli e negozi, che seco portò la morte sudetta, tanto piú acerba e dolente, quanto da somma tranquillitá e da virtuoso ozio si ritrovò il duca in un subito circondato da mille fastidiosissimi emergenti e pericoli e posto quasi in un labirinto d'innestimabili cure e pensieri.

Gli restava una figliola del morto prencipe, che non aveva piú d'un anno; si scopersero molti debiti e inviluppi domestici. I prencipi vicini si armarono, e con molte gelosie si visse qualche tempo; e il duca, fatto infermo e sopramodo amante della quiete, accresceva a se stesso i fastidi, desideroso di superarli in un sol colpo. Questa è la natura de' grandi ingegni; concepir gran cose nell'animo e con la medesima celeritá bramarne l'effetto. Ma il ferro, che di soverchio ha il taglio affilato, è anco piú facile a rintuzzarsi; né mai frettoloso parto visse lungamente.

Nientedimeno, ristrettosi con il conte Francesco Maria Mamiani, suo favorito, e con il vescovo sudetto, signore, oltre la sua gran nascita, di molta virtú, e chiamato da Pesaro Giulio Giordano, servitore suo di 40 anni, gentiluomo di gran valore e di molte lettere e che serví agli altri di guida e di maestro, fece in pochissimi giorni tutte le seguenti risoluzioni. Spedí a Roma, dove per la morte di Gregorio XV era vacante la santa Sede, dando parte al colleggio de' cardinali della perdita del figliolo e della calamitá della sua casa, offerendo la sua devozione e fede tutti i giorni che gli restassero di vita, con raccomandarsi alla solita protezione e benignitá de' padri. Ne diede con sue lettere aviso ai sudditi e loro incaricò che

eleggessero otto cittadini de' piú qualificati, perché dissegnava raccomandare ad essi la giustizia civile e criminale dello Stato, non potendo gli anni e le infirmitá sue piú portarne il peso. Mandò a consolare la vedova prencipessa e ad offrirgli ogni servizio e onore. E, richiamati i ministri d'azienda, le guardie, i gentiluomini e la corte, tornò a vestirsi quel manto, che la sua gran virtú e modestia aveva ceduto ad altri. Stette però molte settimane retirato e negoziava con pochi, e di questi formò un Conseglio, che «congregazione» si chiamava, con la quale con grand'autoritá confidò tutti i negozi.

Il primo di essi fu mettere in consulta dove collocar si potesse la piccola bambina rimasta del prencipe, per salvarla prima della morte del duca; il quale si lasciò liberamente intendere di non voler pensare a nessun'altra cosa, se prima non vedeva quella creatura in casa tale, che, morto ch'egli fosse, non rimanesse in preda de' piú potenti. Si addunò dunque piú volte la congregazione per portare al duca i pareri suoi e per ultimare questa facenda. E, concorrendo tutti uniti a prometterla a prencipe italiano, che al suo tempo dovesse sposarla, con l'ereditá che li perveniva, vi fu chi disse essere immaturo negozio dissegnare in aria matrimonio da effettuarsi quattordici anni dopo; trovarsi il duca in termine da vivere qualche tempo; questa bambina appresso di lui dover riuscire instrumento, che i prencipi italiani per la grossa dote, che se gli poteva mettere insieme, s'insinuassero a servire e rispettare il duca e farlo piú riguardevole ad altri ancora, potendo assai negli animi, benché grandissimi, l'interesse e la fortuna; né dovere parere considerazione sproporzionata il dire che il papa stesso, col pigliarla per un nepote, potesse applicare l'animo a infeudarla dello Stato, derogando alle constituzioni d'altri pontefici, giaché si sa ch'il vivente può, nel rigore istesso de' canoni e delle leggi, distruggere le cose fatte, e farne di nuove; ed aggiungeva, chi questo parere sosteneva, non essere ragionevole precipitare facenda cosí importante, poiché era l'ultima e la maggiore che rimanesse, doversi ben pensarla, sentire quello che ne dicesse il nuovo pontefice, con lo scoprire paese avantaggiare il negozio.

Ma il conte Mamiani, intimo del duca e che poteva piú solo che tutti gli altri insieme, rispondeva non potersi differire la risoluzione, perché il pensiero d'essa affligeva in maniera l'animo del suo signore, che non trovarebbe mai quiete, se non vedeva terminata questa faccenda; che anzi, per essere l'ultima della sua casa, non voleva che fosse prevenuto dalla morte, la quale giá lo teneva per mano, conoscendosi che la passione era tanto maggiore quanto piú rinchiusa, non sodisfacendo all'animo di Sua Altezza altre speranze o altri dissegni, giaché vedeva di modo estinta la sua fortuna, che a farla risorgere miracoli e non umane considerazioni vi volevano; e che perciò si pensasse di portare al duca negozio digerito e conclusione chiara, altrimenti la farebbe da se medesimo, come in effetto fatta l'aveva. Perché, essendo in quei giorni venuto da Fiorenza il conte Orso Elci a condolersi a nome di quelle Altezze, e dopo sendo anco arrivato il cavalier Andrea Cioli, tutti due principali ministri del granduca di Toscana, negoziarono questi tanto alle strette col conte Mamiani, che fecero apparire che il loro prencipe si sarrebbe contentato di prendere per se medesimo la bambina, ricevendola subito in casa sua per farla educare e nutrire e per sposarla poi a suo tempo; né richiedere altro al duca, se non che permettesse che la figliola passasse a Fiorenza con carta di Sua Altezza, che per erede sua la nominasse. Come seguí in termine piú tosto d'ore che di giorni e con celeritá cosí risoluta, che, posta la bambina in una lettica, accompagnata dal solo conte Mamiani e sua moglie (che buone mercedi ne riportorno), si trovò prima condotta fra il serenissimo sangue de' Medici che avesse conosciuto il proprio, dal quale altra dote non riportava ch'un foglio sottoscritto dal duca, che con sobrie ma pregnanti parole diceva di prometterla sua erede e di consegnarla per tale.

Intanto, dopo esser stato a Castel Durante monsignor Pavoni, spedito dal conclave apostolico a visitare e consolare il duca, si publicò per nuovo e sommo pontefice Maffeo Barberino cardinale, che Urbano VIII si fe' chiamare, soggetto di cosí gran considerazione, che, per quello che si vidde poi, parve da Dio

chiamato a quella dignitá, perché sotto il suo nome e per sue diligenze s'aggiungesse con somma felicitá a Santa Chiesa Stato cosí importante, come quello che oggidí le unisce tutti gli altri che possedeva prima.

Né fu appena posto in sedia Urbano, che nacquero fra lui e il duca varie negoziazioni non meno importanti che spinose, e si travagliò quasi due anni continui senza trovare mai aggiustamento, che rassodasse la commune quiete, intorbidata sempre da nuovi sospetti e gelosie; delle quali la piú fastidiosa era il vedere la bambina di casa Della Rovere entrata in casa maggiore e potente, e che sopra qualche parte dello Stato accennava pretensione e dissegno. Deputò il duca per suo agente in Roma Angelo Mamiani, fratello del sopranominato conte Francesco Maria; ed intanto il cardinal Farnese, come parente del duca, aveva d'ordine suo notificato al pontefice il parentato con il granduca, e lo aveva fatto cosí all'improvviso, che il papa, soprafatto da cosa che non aspettava, rispose con alterazione, dimandando s'era totalmente stabilito e come s'era potuto concluderlo senza prima parteciparlo alla Santitá Sua: non perché volesse, come disse, disturbarlo, ma per serbare seco quell'amorevole rispetto, che fatto avevano gli antecessori di Sua Altezza, la quale nella sua cadente etá e nella caducitá dello Stato non averebbe forsi fatto cosa lontana dalla sua prudenza, se 'l frapponer tempo non avesse differito conclusione che sommamente bramava. Non doveva però picciol favilla de' maggiori sospetti terminar cosí dolcemente, né con sole parole; anzi, essendo in quest'istesso tempo arrivato a Castel Durante il conte Francesco Gambara, ambasciator dell'imperatore, per condolersi con Sua Altezza della morte del figliolo, portò seco negozio grande e offerta generosa e magnanima, se l'avesse accompagnata con ragioni o fomentata con le forze necessarie. Disse questo cavaliere al duca che la Maestá cesarea lo mandava a consolare Sua Altezza e ad offerirle per l'erede sua l'investitura del Montefeltro, antico feudo imperiale, del quale agl'imperatori toccava il disporne mancando i successivi di casa Feltria, perché que' Della Rovere investiti furono nella casa Feltresca da Federico, ultimo di essa.

Si commosse il duca a quest'offizio, e, avendo ricevuto ne' propri appartamenti e fatto servire molto alla grande l'ambasciatore, come ministro di sí gran prencipe, si dolse poi d'averlo tanto accarezzato, dubitando che con tali dimostrazioni non s'accrescesse la gelosia, che del suo negoziato si sarebbe sentito in Roma, dove con espresso corriere lo comunicò per simulare la sua fede e la sua volontá: ed al conte Gambara rispose che alla pietá di Sua Maestá cesarea rendeva grazie immortali e confessava l'onore per singolarissimo; ma, quanto all'offerta del Montefeltro, liberamente dirgli che riconosceva quanto aveva da' sommi pontefici, né da altri sperava e pretendeva cosa alcuna. Al che l'ambasciatore replicò che tal risposta non poteva pregiudicare alle ragioni di Sua Maestá, quando avesse voluto vivificargliele; ma che, trovandosi Sua Altezza aliena da beneficare il suo sangue, non voleva affaticarsi a persuaderla, anzi tener ordine di lasciarla ne' sensi propri: e cosí si comiatò poco sodisfatto del suo negozio, e molto piú che, col pubblicarlo, ne rimanesse offeso il suo signore e se medesimo.

Aveva intanto il duca appoggiato il governo dello Stato a otto cittadini eletti ad arbitrio delle cittá medesime (fra le quali fu segnalata la elezione della cittá di Pesaro, cavando dalla corte Giovanni Ondedei, per nobiltá e per integerrima virtú riguardevole cittadino), e da questi, ricevuto il giuramento di fedeltá, fu per molti mesi amministrata la giustizia con l'istesse forme, che da' prencipi stessi erano solite usarsi. E, postasi Sua Altezza a riveder e rassettare le cose domestiche, pensava, col matrimonio della nipote e col lasciar reggere ad altri, d'aver riassunta la quiete, che per la morte del figliuolo avea perduto, quando inaspettatamente arrivò da Roma monsignor Pavoni, spedito dal pontefice a richiedere a Sua Altezza che, per comprobare con atto generoso e sussistente la sua devozione e fede verso santa Chiesa, e per quiete sua propria e della sua vecchiezza, si contentasse di consegnarli la fortezza di San Leo, ché, come quella a cui i fiorentini possono aspirare, terminerebbe ogni discordia e quieterebbe ogni gelosia: tanto piú che col motivo fatto dall'imperatore, zio carnale del granduca, necessitava

Sua Santitá ad avere l'occhio a quel posto e custodirlo molto bene. Onde, non essendogli consignato, converebbe armarsi e tenere milizie a' confini, come giá aveva dato ordine che se ne mandassero a Rimeni ed a Cittá di Castello, né cesserebbe ad ogni diligenza, perché tutti conoscessero che i pensieri maggiori del suo pontificato erano drizzati a reunire alla santa Sede, senza perdita di un palmo di terra, quello che la caducitá delli Stati di Sua Altezza e l'inviolabili ragioni della Chiesa gli concedevano. Si affaticò Pavoni con la dolcezza e con i timori, ed offerse al duca ogni altra sodisfazione e contento che sapesse desiderare; ma lo trovò cosí fermo a non cedere, se non con la morte, quella che dominar poteva vivendo, che con risentite parole rispose sentire piú grave questa dimanda che non li pesava l'estinzione della sua casa, poiché il fine di essa veniva da Dio e da disordini altrui, ma la richiesta del pontefice feriva la sua fede e metteva in dubio quello che era chiaro e indubitabile, né poteva mutarsi, se non col fine dei suoi giorni. I quali non potendo per tante angustie esser molti, supplicava la Santitá Sua aspettarne il termine, perché allora senza alcun impedimento verrebbe al possesso d'ogni cosa; e che, per assicurarla che cosí seguisse, spedirebbe quella notte il piú fedel servitore che avesse con 100 moschettieri a custodire con ogni vigilanza e fede quella fortezza, che cagionava le gelosie. Le quali in effetto erano considerabili, perché San Leo (luogo fortissimo per natura e per arte, che guardar si può con pochi, né si potrebbe espugnar da molti, che giace in testa a Rimeni, che con poco camino può impedire il passo, scorrere in ogni lato, darsi mano con la Toscana, e perturbare la Marca e la Romagna) risede capo della provincia di Montefeltro, sopra la quale pretende l'imperatore, e fu dalla repubblica fiorentina rilasciato a Francesco Maria I della Rovere per debiti, che facilmente e volentieri si potrebbono pagare per ricuperarlo.

Ributtato dunque Pavoni dalla sua dimanda, si ristrinse a pregare il duca che volesse con lettera di suo pugno assicurare il papa che quello, che possedeva, il riconosceva da santa

Chiesa, né farebbe atto alcuno che pregiudicare le potesse. Alla qual instanza trovò contraddizione, perché, insospettito ed alterato l'animo di Sua Altezza dalla prima richiesta, non sapeva dove andasse a ferire la seconda. La cui repulsa stordí in maniera Pavoni, che si licenziò per tornarsene, e voleva partire, benché giá fossero molte ore della notte; ma, ritirato al suo alloggiamento e differita la partenza al giorno appresso, ottenne in scritto quanto voleva e portò a Roma un chiaro testimonio della volontá del duca ed un confesso di devozione e di fedeltá. E nientedimeno, non contento il pontefice di cosí fatta dichiarazione, o dubioso di non ottenerla, aveva, senza aspettarne l'evento, giá spedito il cardinal Cennino, che venisse a fare simili instanze e calcasse la mano per ottenerle.

Arrivò il cardinal cinque giorni solamente dopo la partita di Pavoni, e, dopo arrivato, gli sopragiunse altro corriere; e piú strigata e stipulata convenne il duca replicare la prima confessione, o sommissione, o spoliazione, com'altri la battezzarono. La veritá è questa: che simil forma di scritture, si come serví al papa di buona cautela per distruggere i mali pensieri, se ve ne fossero stati, cosí avvilí in maniera l'animo del duca, che mai piú né sodisfatto né contento fu veduto. E pure potrebbe dirsi che, essendo stati volontari gli atti che fece e portati da ogni dolcezza e termine d'onore, la colpa fosse stata la sua, o di troppo timiditá, o di soverchia credenza che con quei soli avessero a terminare i suoi affanni. Ma chi non è avezzo a vedere in far la mala fortuna, può, benché savio, cogliersi nella rete, perché i marinari si conoscono nei pericoli e non nel porto; ed il duca, che per 75 anni continui non aveva mai avuto negozio fastidioso dell'esser suo, o non seppe o non volle resistere, né fece conto dei consegli che gli furono dati, né prezzò la moderazione, che cosí gran principio de' successi maggiori ricevere potea. Disse nondimeno, non ignaro delle voci che correvano della sua persona, che gli Stati erano della Chiesa e ch'egli era obligato spendere la vita, nonché le parole, per farglieli ricadere; e che, essendo solo, vecchio ed infermo, il tempo averebbe dimostrato che era meglio obedire che

cozzare, dove tanto era dispari la fortuna, e cosí negletta dai principi italiani la concordia, che è quella misura che fa regnare. Che da nessuno mai né consiglio, né aiuto, né consolazione aveva ricevuto che si confacesse a' suoi bisogni, poiché delli spagnoli, a' quali stava raccomandato, parlava assai piú liberamente e conosceva inutile la loro protezione, e se ne mostrava pessimamente sodisfatto; mentre per li sopradetti atti fatti dal duca, parendo sedato l'animo del pontefice ed assicurato che non potesse seguire novitá, camminavano le cose con quiete, quanto al negozio, ma non quanto all'anni, stando per tutti i luoghi della Chiesa, confinanti a quello d'Urbino, milizie ed armi e capi da guerra molto pronti a prendere il possesso, se il duca fosse mancato di vita, e a prevenire le machinazioni, se ve ne fossero state; non prevedendosi dagli uomini che Dio aveva ordinato che, senza accendere una miccia, si riunisse allo Stato ecclesiastico questo del duca, con somma pace e gloria di chi doveva esser padrone dell'uno e dell'altro. Cosí negli occhi de' mortali piú spaventano, che offendono, i timori dei mali.

Si visse dunque, quanto al negozio con Roma, con molta tranquillitá, e Sua Altezza aveva giá spedito a quella corte per suo residente, in luogo del Mamiani, che morí nel principio del suo servire, Orazio Albani, gentiluomo d'Urbino, soggetto di singolar bontá e di molta virtú. Ed il duca stava implicato nelle cose familiari ed in quelle del governo dello Stato, riconoscendo in tutte poca fortuna e molti disordini, quando il granduca ricercò che se gli dessero le scritture attinenti all'ereditá della pupilla, e deputò a rivederle il cavalier Cioli ed il dottor Vettori; i quali, andati poi a Roma, si misero a discutere con i ministri pontifici qual fosse la porzione de' beni allodiali, per distinguerla dalli feudali, ed assodare fra le parti sicurezza di pace e di buona amicizia: che, per tanto meglio accertarla, fece il duca un mandato generale e plenipotente al granduca e totalmente si rimesse nelle sue mani, lasciando che i di lui ministri disponessero d'ogni cosa come loro piaceva, senza volerne sapere né intendere particolare alcuno, come in materia tanto gelosa era sommamente necessario. E si conobbe dall'evento

che la soverchia confidenza pregiudicò al negozio, che fu lunghissimo e molto favorabile agli ecclesiastici, i quali non solo, con scrittura che fu poi sottoscritta da tutte le parti e dal colleggio istesso de' cardinali, rimasero padroni di tutti i feudi e di tutte le rendite ad essi attinenti, ma de' palagi medesimi fabbricati dai predecessori del duca e di tutte l'altre comoditá, che con le fabbriche ducali vanno congionte. Aquisto considerabile per la magnificenza di essi e per l'esempio di quei di Ferrara, che fra l'armi e le contese restarono alla casa d'Este, che tuttavia li possiede.

Né qui si fermò la negoziazione de' sopradetti ministri fiorentini, ma frapostisi anco nelle cose dello Stato, vennero a Castel Durante con monsignor Virile, oggidí cardinale, allora maggiordomo del cardinal Barberino, e presentarono al duca una forma di giuramento da prestarsi al papa dai governatori delle piazze e da' capitani delle milizie, che, sebene fu approvata e stipulata, dispiaque nondimeno cosí vivamente a Sua Altezza, che se ne amalò di cordoglio e se ne dolse fino al cielo.

Questo era un giuramento, che si legge negli annali del regno d'Arragona, scritti da Girolimo Zurita, essere stato inventato da Ferdinando il cattolico per imbrigliare il regno di Navarra; e quest'istesso diedero a Virile i capitani di cernide e i governatori e tenenti di San Leo, Pesaro, Sinigaglia, che sono i tre luoghi forti dello Stato, giurando di consignare al papa, dopo li giorni del duca, le piazze e le milizie; e di piú giurava il duca di non mutarli, se prima non avessero fatto lo stesso giuramento, e di non potersi mettere se non suoi sudditi. Cosí con esquisito modo e con piena sodisfazione del pontefice stava assicurata la successione e pareano disfatti gl'incanti, e con tal pegno si licenziorno le fanterie, che eran ne' confini, e si giudicò che inviolabile fosse la sicurezza della devoluzione dello Stato al morire del duca. Il quale, piú che mai fisso nella sua malinconia, fatto strano con tutti e impazientissimo a simile atto di servitú, non admetteva piú né consulta, né conversazione; anzi, quasi astratto dal mondo, pareva che meditasse e che pensasse alla morte, provedutosi giá di sepoltura, che fabricò sotto

la pila dell'acqua santa nella chiesa de' chierici minori, fuor di Castel Durante, dove in povero chiostro aveva introdotto, al suo servizio e al ministerio della confessione e de' sacramenti, padri di gran lettere e d'egregia bontá, fatti poi eredi della sua famosa libraria e obligati con permanenti rendite a perpetui sacrifici per l'anima sua.

Era giá morto il conte Francesco Maria Mamiani, ed era tornato di Fiandra Ottavio, suo fratello, a succederli nel favore e nella grazia, ed ogni giorno morivano altri servitori, e pareva mutata la corte e il servizio; né mai stanca la fortuna d'inquietare il vecchio prencipe, fatto maggiormente infermo per una convulsione nelle mani e per totale impotenza della persona, tutta impedita e infelice, fuorché nell'uso delle parti nobili, che restavano in eccellente vigore: quando, dopo molti pensieri, proruppe Sua Altezza in un dissegno, che terminò tutti gli altri e diede fine a' suoi fastidi, con preprararle quietissima morte. Questo fu che, chiamato a sé un giorno Antonio Donato, fuoruscito veneziano, che giá molto tempo stava nella sua corte, gli parlò, come si disse, nella seguente maniera: — Signor Donato, Vostra Signoria vede a qual termine Dio mi ha ridotto, lasciandomi la casa deserta, togliendomi li Stati, la sanitá e l'onore, fatto omo vendibile a chi ha saputo profittarsi delle mie sciagure, ristretto con l'ombra sola del prencipato e sottoposto a continue novitá. L'aspettare la morte in cosí duro termine non si può, il prevenirla non si deve: epure io non pretendo recuperare l'impossibile, ma solamente morire senza vergogna, avendo vissuto 76 anni con intiera riputazione. Conferirò con Vostra Signoria un mio pensiero, e vederemo se, con donare quello che resta, si potessero alleggerire i miei dolori. Ella, ch'è dottata d'eccellente ingegno e sa soffrire i colpi di fortuna, informata giá di tutte le cose mie, potrá consolarmi col suo parere e aiutarmi con l'opera e con l'amorevolezza che mi dimostra. Ho pensato di pregare il papa che si contenti di concedermi una persona, quale piú gli piacerá, che, in virtú dell'autoritá che potrò darle e con la mia dependenza, abbia il governo di questi paesi e possa fare quello che potrei fare io

medesimo; con la qual maniera verrá Sua Santitá ad essere maggiormente sicura che, dopo la mia vita, questo Stato ritorni senza veruno interponimento e ricada in man sua, liberando me da questi obblighi e vincoli de' giuramenti, che non saranno piú necessari, atteso che il governatore, che deputará il papa, potrá farlo da se stesso, lasciando a queste mie ultime ore spazio di pensare alla morte e di prepararmi a riceverla come si conviene, giaché conosco d'averla molto vicina. E, sebene piú contento troverei in andarmene di qua e lasciare a Sua Beatitudine libera la potestá d'ogni cosa, conosco nondimeno che le mie infermitá non lo permettono, né saprei dove ritirarmi se non a Venezia, dove, per l'antica servitú di questa casa con quei signori, non sarei forse mal veduto. Tuttavia bisogna far quello che si può e accomodarsi ai tempi e alle disgrazie, per terminarle con minore affanno che sii possibile. E forse queste mie proposte, che sono, a dire il vero, di dura digestione, poste in pratica, non saranno cosí moleste come appareno nel discorso; perché infine io non sono piú quello che era, né devo desiderare altro che quiete a questi popoli e a me medesimo, e le cose fatte di tal natura, che forse questa del governatore ecclesiastico sará minore dell'altre, o almeno mi liberará da' fastidi e dalla captivitá, nella quale mi hanno posto i negozi passati. Sí che dicami pure Vostra Signoria il suo parere, ché il mio pensiero è quello che le ho detto. —

Rispose Donato: essere gran risoluzione voler morire suddito, essendo nato prencipe; la nuova luce dover offuscare la presente ed alienare l'animo de' sudditi, proponendo loro altro governo; non avere il governatore ecclesiastico a dipendere da altri che dal papa, che lo mandará; repentina mutazione portar seco molti disordini e nuove forme; troppo cara ai popoli la sola speranza del rifugio a Sua Altezza ne' loro bisogni; questa con ministro di tanta qualitá restarebbe impedita; altro non volere dire un prelato che governi, se non tôrre le insegne e la potestá e consignarla al successore; che sarebbe forse meglio di levare via quell'obligo di reiterare giuramenti e acquietarsi senza far risoluzione cosí grande e violenta.

Al che il duca replicò che gli atti volontari non possono dirsi violenti, anzi con questo motivo distruggersi le violenze passate; e, quanto a' sudditi, non essere da dubitare che di giá non avessero rivolto gli animi verso Roma, e, quanto alla potestá, esser meglio smontare che cadere: ma tuttavia ne parlerebbe con i ministri e si risolverebbe qualche cosa.

Si consumorno dunque molti giorni in rivoltar per mano questo negozio, nel quale il duca stava sempre piú risoluto, e, ad esequirlo, non gli mancava altro che soggetto di suo gusto, per mandarlo a Roma a supplicare il papa e a concertare il nuovo negozio. Desiderava Sua Altezza di mandarvi il Donato, e mostrava di confidarsi assai; ma egli per qualche suo domestico rispetto se ne scusava, né voleva ingerirsi in facenda sí grande, che doveva trattarsi in luogo grandissimo. Obedí nondimeno a chi poteva comandare, e si trovò ben presto a' piedi di Sua Santitá con ample commissioni e con l'arbitrio di tutto il negozio interamente rimessogli, insieme con il residente Albani, che si trovava alla corte, dove s'eccitò molta curiositá in vedere che un prencipe, riputato de' piú savi dell'etá nostra e che era in concetto d'essere poco affezionato ai preti, si fosse risoluto di chiamarli al governo quasi di se medesimo e consignar loro il tutto, mentre pochi mesi prima aveva costantemente negato picciol parte; e tanto piú, che di tanta risoluzione non aveva communicato cosa alcuna col granduca, né commesso al Donato che la partecipasse con i di lui ministri. Onde pareva che il negozio fosse piú tosto precipizio o almeno sdegnoso risentimento. E, per tale ricevendolo forse il pontefice, rispose alle proposte del Donato sentire mal volentieri le dimande del duca, non avendo mai desiderato né preteso altro che assicurare la devoluzione dello Stato dopo i giorni di lui, non essendo suo fine d'interrompere o di mescolare in quel laudatissimo governo, che egli ha esercitato tanti anni e che è riuscito cosí caro a' suoi popoli; sapere la Santitá Sua che il duca era in termine di governare come prima, né fargli ostacolo l'impedimento della persona, mentre dell'altre parti nobili è in perfettissimo vigore; replicando sentire dispiacere che venisse

a risoluzione di far governare ad altri, sapendo che nessuno può farlo meglio di lui. Ed aggiunse il papa che gli dava gran fastidio che potesse parere che, per questa molestia de' giuramenti, fosse il duca devenuto in tal pensiero, quasi che Sua Santitá avesse avuto per fine di cavargli per la via de' travagli il governo di mano, da che era lontanissima la sua mente; né potere patire che questo si credesse mai da nessuno, perché chiamava Dio in testimonio di desiderargli lunghissima vita e d'avere sempre avuto mira alla riputazione ed al gusto suo; ma che farebbe riflesso sopra la proposta e risponderebbe piú risolutamente. Come fece otto giorni dopo, scusando le cose fatte e dolendosi che Sua Altezza avesse, d'improvviso e senza dirgli parola, messo la sua erede in casa del granduca, e che quel prencipe si fosse armato per gelosie, che altri dovevano aver di lui, e che i cardinali sempre dissero che bisognava assicurarsi: che tuttavia desiderava vedere il duca con sodisfazione e con quiete, e che, quanto al governo, aveva rimesso il negozio al cardinal Magalotti, col quale si doveva indrizzarlo; replicando il papa concetti di laude e di benignitá, con suavissima maniera. Alla quale corrispose il Donato, chiedendogli perdono, come teneva ordine, se *nullius dictis* fu salvata l'erede di Sua Altezza, incolpandone l'etá ed il timore della morte del duca; alle cui impossibilitá appoggiando la dimanda del governo, non fu difficile persuaderne il pontefice, e a negozio concluso passar poi a trattarne il modo con Magalotti. Col quale, per essere grande ecclesiastico, s'incontrarono tante difficoltá, che, rappresentate al duca impaziente d'ogni indugio, scrisse al Donato che si licenziasse dal papa e tornasse a Castel Durante per potere a bocca discorrere seco sopra gl'impedimenti fraposti e, senz'escludere la negoziazione, facilitarla col tempo o, col pensarvi meglio, prendere altro espediente: in che il duca si rimetteva totalmente nel giudizio del Donato, dandogli libera qualsivoglia risoluzione volesse.

Andato egli dunque al papa per significargli la mente del duca, lo trovò per altra parte cosí informato d'essa, che con alterazione gli disse: sentire con maraviglia che si fosse con affettuosa

instanza richiesta una cosa e dimandatala per grazia necessaria alle impossibilitá del duca, e che ora, che s'è conseguíta, si voglia consigliare e meglio maturare: non doversi perciò dolere de' suoi travagli l'infermo prencipe, se, cercando quiete, fa egli nascere occasione di molestie maggiori. La ripugnanza di Sua Santitá alle prime instanze essere stata superata dalle preghiere e dall'efficacia di chi le aveva portate: ora rimaner queste deluse, e nel conspetto del mondo dispreggiato il favore, che s'era preteso di riceverne. Le difficoltá non essere tali, che non si possono aggiustare, e i gran negozi non potersi finire in un solo ragionamento. Non volere Sua Beatitudine sollecitare il duca a quello di che può essersi pentito; ma esser ragionevole che o s'escluda o si concluda il negozio, perché si potesse in ogni evento pensare quello che convenisse, sapendosi molto bene che per la grave etá di Sua Altezza era mutata la primiera forma del governo, non ascoltando piú chi ricorreva alle sue camere, anzi lasciando ne' ministri la libertá, con troppo pregiudizio alla sua conscienza e riputazione; e che perciò non si movesse di Roma il Donato, se di quest'ultimo uffizio della Santitá Sua non riceveva risposta. E cosí egli fece, per non accrescere con la sua partenza il sospetto dell'esclusione del negozio, o per non deteriorare le condizioni nel volerlo ripigliare; anzi scrisse al duca vivamente, consigliandolo a non mutare sentenza e a sollevarsi con Dio e con i sudditi d'un peso importabile a' suoi anni e ai suoi mali, assicurandolo che migliorare il negozio non si poteva e abbandonarlo non era a proposito, e che maggiore gloria sarebbe la fermezza di resoluzione si grande che ricadere negl'istessi mali, che l'avevano persuasa. Col qual uffizio, esposto con la maniera dello scrivere di quel ministro, si disse che il duca intieramente in lui si rimettesse e che al qui sotto notato accordo si devenisse.

BREVE DEL PAPA AL DUCA D'URBINO

URBANUS PP. VIII

Dilecte fili, nobilis vir, salutem. Nullus est coelo gratior et populis utilior triumphus, quam conservatio pacis. Eam vero qui munit et bellorum periculo liberat, ille decus adipiscitur victoriis omnibus anteferendum, quae fere pretio sanguinis et gentium interiectione comparantur. In tantae laudis possessione vocanda nunc est Nobilitas Tua, quae nos, amantissimos Italiae tranquillitatis, iustissimis votis compotes in istis regionibus facit. Consilia enim tua, quibus et religiosam observantiam in apostolicam Sedem et paternum in subditos populos affectum declarasti, habenda sunt non solum pontificiae sollicitudinis solatia, sed propugnacula etiam publicae salutis. Grande omnino documentum virtutis tuae dedit Nobilitas Tua, quam quinquaginta ipsos annos imperitantem lex iustitiae rexit et sapientiae fama coronavit. Etenim parum videbatur Magnanimitati Tuae diuturnis laboribus curasse ducatus istius felicitatem, nisi notissimam tot annorum beneficentiam ad posteritatem etiam proferes, et gratias subsequentium aetatum obligares. Triumphabit certe semper gloria nominis tui in animis subditorum, quibus praeclaram haereditatem pacis paras: quod si laudem promeriti sunt Carolus quintus, aliique regnatores, qui, senectutem Deo dicantes, provinciarum tutelam filiis delegarunt, quo plausu digna est Nobilitas Tua, quae beneficentissimam Roboreae gentis parentum romanam Ecclesiam sponte nunc ad populorum tuorum gubernationem vocat! Dignam omnino pontificis sanguinis sobolem ostendis cum dissidiorum segetem, nimis cito in hac miseriarum valle crescentem, pari pietate ac prudentia extinguis, atque operam das ut omnis claudatur aditus ad apostolicae auctoritatis ius in regionibus istis oppugnandum. Quare permanenter complexi sumus, et libentissime audivimus quem ad nos in tam gravi deliberatione allegasti interpretem mentis tue, dilectum filium Antonium Donatum, veneta nobilitate clarum et prudentia laudibus instructum. Is enim, rerum agendarum sciens peritusque, principum arcana sapienti eloquentia disserere consolatus est non mediocriter, dum Nobilitatis Tuae desiderium declaravit. Decrevimus ergo tibi gratificantes mittere isthuc praesulem

iis pollentem artibus, quibus feliciter potest tueri incolumitatem populorum. Quibus autem conditionibus ille, te vivente, civitatum oppidorumque tuorum gubernationem administrare debeat, cum eodem Donato sponsore voluntatis tuae et teste sollicitudinis nostrae transactum est.

Augebitur autem mirifice solatium nostrum, cum audierimus sponsiones illas, authenticis monimentis consignatas, auctoritate ac subscriptione tua fuisse munitas. Tum autem in negotio tam gravi unum illud erit reliquum exorare accuratissimis precibus regem omnium saeculorum, ut quam Nobilitas Tua promeretur diuturnioris vitae tranquillitatem eam tibi volens propitiusque indulgeat, nobis vero occasionem offerat insigni aliquo beneficio declarandae pontificiae charitatis optimo urbinatium duci, cui apostolicam benedictionem peramanter impartimur.

Datum Romae, apud Sanctum Petrum, die X decembris 1624, pontificatus secundo.

Patente del duca d'Urbino al governatore ecclesiastico.

Avendo la Santitá di nostro signore, papa Urbano VIII, in riguardo delle nostre umane preghiere, accompagnate dalla necessitá degli anni e delle infermitá che ci molestano, deputato governatore di questo Stato N. N., prelato di somma bontá e virtú, gli concedemo con la presente, firmata con la stampiglia del nostro nome e signata col nostro sigillo, quella medesima piena autoritá esclusiva di ogni appelazione, restituzione, integra revisione, e ricorso *etiam* a noi, che nell'amministrar giustizia, tanto civile quanto criminale, e nel fare grazia abbiamo ed essercitiamo noi sopra tutti li nostri sudditi e sopra li nostri feudatari ancora, eccettuati quei casi, nei quali noi volessimo commettere al medesimo prelato che si vedesse e di nuovo udisse, overo da noi medesimi con la nostra autoritá ed arbitrio proprio decidere per troncare ogni lite, volendo ch'egli possa eziandio removere, deputare e mutar governatori, podestá ed ogni altro officiale, come sopra, tante volte quanto sará espediente. Inoltre, conservati nel vigore suo, senza innovazione alcuna, tutti gli atti e stabilimenti a questo precedenti fatti tra la Sede apostolica e noi, volemo che sopra li governatori dell'armi e luogotenenti loro, castellani, soldati delle cittá, terre, fortezze e ròche e capitani delle milizie

il medesimo prelato possa fare lo stesso che possiamo far noi, mutandogli e creandogli di nuovo, sempre che fará di bisogno, ricevendo da essi giuramento di fedeltá a favore della Sede apostolica e del sommo pontefice, salva sempre però la fedeltá dovuta a noi, nostra vita durante. E subito che detto prelato si presenterá avanti di noi con questa nostra patente, a lui daremo li contrassegni e l'uso di essi, che teniamo noi con detti offiziali di milizia respettivamente. E, restando da noi delegato a detto governatore in virtú della presente l'obligo de' giuramenti giá presi, in caso della reiterazione di quelli a esso toccherá di esequirla, eccetto però quando noi volessimo far detta mutazione o surrogazione di detti offiziali di militia o di alcuni di essi, imperoché allora osservaremo li stabilimenti fatti con nostro signore. Di piú costituemo detto governatore permanente nel governo durante la vita nostra; ma, se per la sua morte o per altro fosse necessaria la mutazione di lui, ci contentiamo che al medesimo governo venga un altro prelato deputato da Sua Santitá, quale d'adesso per allora surroghiamo con le medesime facoltá, prerogative e modi espressi in questa istessa patente, e promettiamo di farne a lui simile e nel modo stesso. Non ne sia alcuno dunque, che non riconosca nella persona di esso governatore la nostra stessa e quella libera e amplissima facoltá del governo, quanto alla giustizia civile e criminale e quanto a fare grazie, e parimente del comando di fortezze e di milizie, che abbiamo, ed è stata essercitata da noi per tanti e tanti anni addietro, impercioché cosí è il nostro volere esaudito ed accettato dalla Santitá di nostro signore e dalla pietá sua sopra la nostra vecchiezza, ed altre indisposizioni, che ci fanno impossibile o almeno difficilissimo il governo de' nostri amatissimi sudditi.

In Castel Durante, adí 20 decembre 1624.

Accettata da tutte le parti questa forma di governo e ben concertati i modi di esequirla, il pontefice deputò per governatore monsignor Gessi, vecchio e valororo prelato, il quale a primo di gennaro dell'anno 1625, presentatosi a Sua Altezza e ricevuto con grandissima accoglienza, essercitò per due anni continui il governo con piena sodisfazione del papa e del duca medesimo, che gli assegnò per abitazione i suoi propri palazzi ben addobati,

e per stipendio 2.000 scudi l'anno, non essendosi in altro alterata la forma del governo che nel rimovere il Consiglio delli otto, qual fu licenziato, benché Sua Santitá inclinasse a lasciarlo continuare, per tanto piú confermarsi con le antiche usanze del paese, dove gli altri offiziali, i presidi ed i ministri erano tutti pagati da Sua Altezza. E con il suo nome e soprano comando ogni cosa si reggeva con boni termini e con laudatissima maniera, tanto maggiore quanto che per la promozione al cardinalato del governatore Gessi, mostrando il duca di desiderare che il governo si continuasse con le forme che ebbe da principio, dopo avere fatto instanza che si mutasse, restò contento e molto sodisfatto. Ma, o che non lo permettessero le infermitá del cardinale, o che la porpora ambisse maggior teatro, ottenutane licenza, venne in suo luogo monsignor Campeggi, che governò sino alla morte del duca, e con immortal memoria del suo nome consignò lo Stato alla Chiesa ed ai nepoti di Sua Santitá, i quali vennero a prenderne il possesso.

Questo fu adí 28 aprile dell'anno 1631, perché, piegando giá la vecchiezza del duca al suo occaso, ammalatosi qualche mese prima e difendendo i suoi mali con una rigorosa dieta, anzi con ricusare il necessario alimento, capitò a tanta debolezza, che, non sendogli poi giovati i rimedi, convenne terminare la vita piú per volontaria inedia che per infermitá non tolerabile: per che la sua morte fu un piacevolissimo sonno, senza agitazione alcuna, senza febre, senza cattáro, e per via di resoluzione del calore naturale.

Morí nell'anno 83, avendo per 70 continui goduto il governo di quelli Stati, sempre amato e sempre temuto da' suoi sudditi e sommamente stimato dalli stranieri. Aveva il duca nella sua gioventú praticata qualche anno la corte di Spagna e si ritrovò poi, vivente il padre, nella giornata navale delle Curzolari, e avendo in ogni tempo avuto appresso omeni di gran lettere e de' piú famosi de' suoi tempi. Studioso per se medesimo e col possesso delle scienze e colla lettura d'infiniti libri, non è certo possibile lineare in poche parole la finezza del sapere, l'acutezza dell'ingegno, la profonditá della memoria, l'eleganza senza affettazione del dire e dello scrivere, la notizia

singolare dei segreti della terra e degli animali, del sito del mondo, degl'interessi de' principi e delle corti, e, quello che piú importa, l'erudizione ne' libri di teologia e delle cose sacre, delle quali disputava con li stessi professori e maestri. Prencipe di gran religione, d'ottimi costumi e di severo tratto con se medesimo, parlava come semplice gentiluomo, e viveva come gran signore: la modestia copriva il fasto del prencipe e la giustizia lo faceva riverire come un re. Tutte le azioni sue erano degne d'esempio e d'osservazione; amator della conclusione, inimico delle lunghezze e delle superfluitá, vero esemplare de' prencipi e degno d'eterna memoria, se l'irascibile, che stranamente lo dominava, e la passione nelle cose proprie non lo avesse talvolta con impeti, non aggiustati con l'altre sue virtú, fatto precipitare in vari disordini e errori, come fu il lasciare la briglia al figliuolo, l'abbandonarsi in mano de' favoriti, il credere alle prime relazioni ed abborrire per sempre quelli, da' quali aveva una volta alienato la volontá. Timido e sospettoso, frutti della solitudine, inimico della generositá, ritirato nello spendere, ma puntuale nelle promesse, d'intiera fede e d'esatta osservanza della parola. Era uomo di giusta statura, né obeso né gracile. Fu gran cavaliere e intendentissimo del maneggiar armi e cavalli, amante della caccia e degli essercizi, e amicissimo de' virtuosi e de' nobili.

L'ereditá sua de' beni allodiali e delle suppelletili e denaro, che al granduca, come marito della pupilla erede, è pervenuta, può arrivare a due milioni d'oro; e questa senza diminuzione alcuna, perché, o per la naturale avversione del duca dalla beneficenza, o per la forza de' suoi piú occulti sensi, non solo non si è veduta ne' servitori mercede di rilievo, ma neanco segno alcuno permanente nel sangue suo, di cui riconosceva per proprio la casa dei signori Della Rovere di Genova, come quelli ch'ornati giá centinara d'anni della nobiltá veneziana, portano indubitabile testimonio di descendere da que' due pontefici, che furono gli autori di questo prencipato, che rimane estinto ed è al presente interamente ricaduto alla Chiesa ed al pontefice. Il quale, vigilantissimo al nuovo acquisto, avisato dell'infermitá

del duca, fece acostare a' confini il prencipe don Tadeo Barbarino, che, come generale di santa Chiesa, intesa la morte, entrò in Gubbio e ne prese il possesso, passando per lo resto di tutto lo Stato, accolto ed onorato con segni d'intiera divozione. Conquista tanto piú felice, quanto col ramo d'oliva in mano si vidde in pochissime ore aggrandita la Chiesa d'un Stato intiero, posto nelle viscere d'Italia ed in sito maraviglioso ed importante, a cui né l'esercito vittorioso degl'imperiali, che possedeva Mantova, né la mala inclinazione de' spagnuoli verso questo pontificato, né altro rivolgimento de' piú cupi pensieri ha potuto intorbidare la gloria e la contentezza ad Urbano VIII, che lascerá a' posteri la memoria di questa buona fortuna. Ad ingrandire la quale essendo successo al prencipe don Tadeo, con pompa maggiore e con titolo di legato e con pienissima potestá in tutte le cose, il cardinal Antonin, suo fratello, diede ordine al governo, fece molte grazie e grandissime elemosine, e constitui la legazione con quegli stessi modi, co' quali s'essercitano quelle di Bologna e Ferrara, prefigendo con termini eterni eterno il dominio della Chiesa, che doverá aver fine col mondo.

NOTA

IV

MILANO

1. Relazione di Gian Iacopo Caroldo, 1515-1520.

Contro la nuova lega, conchiusa tra il papa, l'imperatore, il re d'Aragona, gli svizzeri, i fiorentini ed il duca di Milano, alla diplomazia veneta riuscí faticosamente di opporre la lega veneto-francese. Annunziata la discesa di Francesco I, il senato volle inviare una solenne ambasciata per portare il benvenuto al re francese e l'11 agosto 1515 riuscirono eletti quattro dei piú insigni patrizi: Antonio Grimani, Andrea Gritti, Domenico Trevisan, Giorgio Corner, i quali, accompagnati da splendido séguito e dai segretari Daniele de' Ludovisi e Gian Iacopo Caroldo, partirono appena che la battaglia di Melegnano ed i successivi progressi delle armi francesi resero piú sicure le vie, cioè dopo l'ingresso di Francesco I in Milano, avvenuto l'11 ottobre 1515 (*Entrata solenne e soggiorno in Milano dell'ambasciata veneta al cristianissimo re Francesco I*, novembre 1515, per cura di F. Stefani, Venezia, 1870).

Compíto l'ufficio dai quattro ambasciatori, il Caroldo rimase presso il governatore di Milano quale residente. L'ufficio suo durò, com'egli afferma, quaranta mesi, e cioè fino al giugno del 1520. Egli pure lamenta che non gli sia stato concesso di leggere in senato la sua relazione; non sembra però nel vero il Sanudo (*Diari*, xxviii, 522), quando scrive che tale lettura avvenne il 20 maggio 1520, né sembra accettabile l'ipotesi del Cicogna (in Cantú, *Scorsa d'un lombardo negli archivi di Venezia*, Milano-Verona, 1836, p. 152), che cerca eliminare le contraddizioni,

supponendo che il Caroldo abbia letto la relazione dopo un primo diniego, e cioè dopo averla scritta in forma di lettera: vi si oppone la cronologia (cfr. ALBÉRI, op. cit., ser. II, vol. V, p. 298).

Il Caroldo dunque stese la sua relazione in forma di lettera, che, anonima e autografa, come risulta dal confronto coi dispacci, conservasi nel codice marciano it., VII, 877, volume miscellaneo, formato da fascicoli di vari nomi, tra i quali occupa il primo posto la scrittura del Caroldo. Questa fu giá pubblicata, su una copia padovana, da C. Rosmini, che propendeva a crederla opera del segretario Luigi Marini (*Quattro opuscoli inediti del secolo XVI*, ecc., Milano, 1819, p. 40 sgg.), indi dall'Albéri, su l'autografo (ser. II, vol. V, p. 301 sgg.), che servi pure per la presente edizione.

Il BASCHET, *La diplomatie* cit., p. 151 sgg., esamina la relazione del Caroldo; e da questa e da altre relazioni edite delle corti italíane traggono partito, fra altri, gli autori della prima e della seconda edizione della *Storia politica d'Italia scritta da una società di professori*, Milano, F. Vallardi ed.

Una copia della relazione conservasi anche nel cod. 161, VII, della Trivulziana, e parecchi dispacci del Caroldo, scritti ai Capi dei dieci da Milano e da vari luoghi della Lombardia (1512 e 29 settembre 1516 — 23 gennaio 1520) stanno nella busta di tali dispacci nell'archivio di Stato in Venezia.

II. RELAZIONE DI GIOVANNI BASADONNA, 1531-1533.

Ripristinato il governo di Francesco II Sforza, la repubblica di Venezia mandò oratore presso lui Giovanni Basadonna (*Senato-Segreti*, reg. 54, c. 61, e *Segretario alle voci — Senato*, I, 30 v.). Questi partí il 15 marzo 1531 e si fermò trentanove mesi presso il duca, cioè fino al 17 ottobre 1533. La sua relazione fu trascritta in un registro ufficiale del secolo XVI, contenente altre relazioni di ambasciatori e di rettori (Archivio di Stato in Venezia, *Relazioni*, busta 32), mentre sette dispacci ai Capi dei dieci stanno, pure ai Frari, nella busta 16 di tali dispacci.

La relazione, che è in copia anche nel cod. Vaticano lat. 6558, fu pubblicata con molte omissioni dall'Albéri (ser. II, vol. V, pp. 331 sgg.), su la stessa copia ufficiale, ora pur da me riprodotta.

A p. 43 fu aggiunto il nome di Cristina di Danimarca.

III. Relazione di Giovanni Antonio Novello, 1551-1553.

Lo stesso Novello afferma che il suo ufficio di residente presso il governatore spagnolo don Ferrante Gonzaga durò 28 mesi.

La sua relazione fu trascritta in un registro ufficiale nel secolo XVI (*Relazioni*, busta 1), donde fu tratta prima dal Cantú, op. cit., p. 41 sgg., poi dall'Albéri (ser. II, v. V, pp. 349 sgg.) ed ora da me. Del Novello ci pervenne un solo dispaccio ai Capi dei dieci del 21 giugno 1551 (busta 16).

IV. Relazione di Antonio Mazza, 1560-1563.

Il 2 settembre 1560 fu eletto il Mazza quale residente a Milano presso il governatore spagnuolo Gabriele della Cueva, duca di Albuquerque; il 13 aprile 1563 gli si annunziava la sua sostituzione (*Senato-Segreti*, reg. 72, c. 25 *b*. e reg. 73, c. 54 *a*.).

La presente relazione fu pubblicata anonima dall'Albéri (ser. II, vol. II, p. 467 sgg.), che la trasse da una copia della Trivulziana, 1464.17. Piú tardi il Cicogna la trovò col nome dell'autore in una copia sincrona nel codice Manin 1274, giá Svaier, e la ricordò in Cantú, op. cit., p. 132, notandone anche le varianti in margine a una copia del secolo XVII, da lui posseduta. Di tale copia annotata mi servo per la presente edizione (cod. Cicogna 1113, ora del Museo civico di Venezia, n. 3764).

Pochi dispacci del Mazza ai Capi dei dieci stanno nella citata busta 16.

V. Relazione di Bonifacio Antelmi, 1579-1587.

Il 24 ottobre 1579 fu eletto l'Antelmi quale residente presso il governatore di Milano (*Senato-Segreti*, reg. 82, c. 62 *b*.), e per sua stessa confessione l'ufficio durò ben otto anni e con tre governatori: Antonio de Guzman y Zuniga, marchese di Ayamonte, Sancho de Guevara e Padilla, Carlo d'Aragona duca di Terranova.

L'Albéri trasse la relazione (ser. II, vol. V, p. 357 sgg.) dal codice Manin 798, giá Svaier, di cui v'è pur copia moderna nel

codice Cicogna 3253.3, ora del Museo civico di Venezia, 2989. Per la mia edizione tenni presente anche la copia sincrona del codice marciano, it. VII, 910.

I numerosi dispacci dell'Antelmi al senato cominciano dal 10 novembre 1579 e arrivano fino al 2 giugno 1587 (buste 9-12, da Milano); quelli ai Capi dei dieci abbracciano gli anni 1579-1586 (busta 17).

Né con le copie della relazione né coi dispacci rinvenni i due documenti accennati dall'Antelmi: il bilancio dello Stato di Milano e la minuta descrizione delle munizioni dei vari castelli del Milanese.

VI. Relazione di Bertuccio Valier, 1633.

Persistendo la malattia di Giovanni Grimani, eletto ambasciatore straordinario per congratularsi col nuovo governatore, il cardinale Fernando infante di Spagna, dell'arrivo in Italia, viene nominato (25 giugno 1633) in suo luogo il senator Bertuccio Valier, il futuro doge, con l'ingiunzione di partire subito (*Senato-Corti*, reg. 4, c. 83 *a.*). Infatti nel luglio egli partí, inviando da Milano alcuni dispacci al senato (filza 75, da Milano).

La sua relazione invece è conservata in copia nell'Archivio di Stato in Torino (*Raccolta Mongardino*, 6. I. x. 29. n. 91).

VII. Relazione di Andrea Alberti, 1785-1791.

Venezia continuò fino al 1797 ad inviare i suoi residenti anche presso i governatori austriaci di Milano.

Andrea Alberti coprí quella carica dal 1785 al 1791, inviando frequenti dispacci al senato (filze 231-239) e agli inquisitori di Stato (busta 458). Alla sua relazione, conservata originale coi dispacci al senato (filza 237), egli uní una esposizione delle riforme compiute in Milano da Giuseppe II, che viene qui pubblicata come seconda appendice alle relazioni di Milano.

VIII. Relazione di Francesco Alberti, 1791-1794.

Francesco Alberti sostituí il suo predecessore, Andrea Alberti, nell'aprile 1791, e si fermò a Milano fino al giugno 1794. Pur egli inviò dispacci al senato (filza 239) e agli inquisitori di Stato (busta 458-459). La sua relazione, datata da Venezia 3 agosto 1794 e letta in senato il 9 dello stesso mese, è conservata originale coi dispacci al senato ed è accompagnata da quattro allegati: il primo viene qui pubblicato in appendice. Gli altri tre portano per titolo: 1. *Umile rimostranza dei commercianti milanesi al R. I. C. di governo di Milano ed a S. S. M. I. sul punto della temuta proibizione d'introdurre manifatture estere nella Lombardia austriaca*; 2. *Indice delle carte della residenza del signor Giuseppe Imberti*; 3. *Nota de' passaporti ottenuti dal reale governo di Milano durante la residenza del circospetto signor Francesco Paolo Alberti*.

V

URBINO

I. Relazione di Federico Badoer, 1547.

Per la morte di Giulia di Giovanni Maria Varano, moglie di Guidobaldo II Della Rovere, duca d'Urbino, il senato inviò come ambasciatore straordinario Federico Badoer (*Senato-Terra*, reg. 34, c. 189 *b*, 28 febbraio 1546 *more veneto*, e *Segretario alle voci — Senato*, I, 30 v., 5 marzo 1547).

L'ambasceria del Badoer durò quattro giorni e ne resta la relazione in una copia del secolo XVII, adespota, del Museo civico di Venezia, cod. Correr 750. Essa fu giá pubblicata la prima volta per nozze da Vincenzo Lazari (*Relazione del ducato di Urbino letta nel veneto senato da messer Federico Badoer ambasciatore straordinario...*, Venezia, 1856); indi una seconda volta per cura dello stesso Lazari nella raccolta dell'Albéri (ser. II, vol. V, p. 377 sgg.). Ora vede la luce una terza volta, con l'aggiunta d'alcuni brani omessi nelle precedenti edizioni. Da questa e dalle seguenti relazioni di Urbino trasse profitto l'Ugolini, *Storia dei conti e duchi d'Urbino* (Firenze, 1859).

II. Relazione di Lazzaro Mocenigo, 1571.

Alle nozze di Francesco Maria, primogenito di Guidobaldo II, duca d'Urbino, con Lucrezia d'Este, sorella del duca Alfonso II (9 gennaio 1571), la repubblica fu rappresentata dall'ambasciatore straordinario Lazzaro Mocenigo (cfr. *Senato-Terra*, reg. 48, c. 61 *a*, 2 dicembre 1570, e *Segretario alle voci — Senato*, IV, 83), che ricevette la commissione il 28 dicembre (cfr. *Senato-Terra*, ivi, c. 67 *a*). Al suo ritorno egli lesse la relazione, che ci pervenne in parecchie copie: della biblioteca reale pubblica di Dresda, cod.

F. 117 e G. 256; della Comunale di Forlí, cod. 45; della Trivulziana, cod. 1464,11; della Nazionale di Parigi, cod. it. 256; della Barberiniana di Roma, cod. LIV, 84; LVI, 22; LVI, 97; della Comunale di Siena, cod. K. III, 22; della Nazionale di Torino, cod. O. VI, 12; della Marciana, cod. it. VII, 885; del Museo civico di Venezia, codd. Correr 255, 1075, 1177, codd. Cicogna 593 ora 973, 1991 ora 2862, 3166 ora 1359; dell'archivio Giustinian Recanati di Venezia; della biblioteca di corte di Vienna, cod. 5846.

Tale relazione fu giá imperfettamente pubblicata nel *Tesoro politico*, indi, secondo la copia senese e con varie omissioni, dall'Albéri (ser. II, vol. II, p. 95 sgg.). Per la presente edizione mi valsi specialmente della copia Cicogna 2991. Non rinvenni l'elenco dei capitani del duca d'Urbino, promesso dal Mocenigo, né riuscii a stabilire se il segretario dell'ambasciatore fu Ottaviano Maggi o Ottaviano Marini, essendo su codesto nome discordi le varie copie.

III. Relazione di Matteo Zane, 1575.

In occasione della morte di Guidobaldo II Della Rovere, duca d'Urbino, il senato inviò al nuovo principe, il figliuolo Francesco Maria, l'ambasciatore straordinario Matteo Zane (cfr. *Senato-Terra*, reg. 50, c. 81 *a*, 16 ottobre 1574, e *Segretario alle voci — Senato*, IV, 83-16 ottobre 1574). Il 27 gennaio 1574, *more veneto*, si aumentò l'indennizzo allo Zane e il 12 febbraio gli si diede la commissione (cfr. *Senato-Terra*, ivi, cc. 112 *a*, 116 *b*).

Della relazione conosco due copie: dell'archivio di Stato in Torino, *Relazioni di ambasciatori veneti*, mazzo XI, e dell'archivio di Stato in Venezia, *Relazioni*, busta 24: quella serví per l'edizione dell'Albéri (ser. II, vol. II, p. 362 sgg.), questa per la presente, che offre poche varianti.

IV. Bilancio delle entrate ed uscite di tutto lo Stato d'Urbino.

Giá l'Albéri (ser. II, vol. II, p. 337 sgg.) pubblicò il presente bilancio, secondo la copia della biblioteca comunale di Siena. Io seguo l'edizione dell'Albéri, che omise le somme errate.

Detto bilancio nel codice senese è unito con la relazione di Lazzaro Mocenigo, sebbene a questa posteriore. Certo dovea essere allegato a qualche altra. Credo opportuno riprodurlo facendosi cenno nelle relazioni di dati desunti da tal genere di scritture.

V. Relazione di Antonio Donato, 1631.

Non è questa scrittura né una vera relazione, né dovuta ad un ambasciatore, ma è attribuita con probabilitá dal primo editore ad Antonio Donato, gentiluomo veneto fuoruscito. La narrazione è di notevole importanza, e rivela una profonda conoscenza dei fatti, ciò che lascia supporre esserne autore proprio il Donato, che prese parte attiva, quale confidente del vecchio duca, ai fatti da lui narrati circa la devoluzione del ducato alla Santa Sede.

Per queste ragioni ed anche perché compie il quadro della storia del ducato urbinate, della cui origine e sviluppo parlano le precedenti relazioni, credo utile inserirla nella presente raccolta.

Questa scrittura fu giá pubblicata da Francesco Saverio Passeri Ciacca nel volume XXIX della *Nuova raccolta d'opuscoli scientifici e filologici* (Venezia, 1776) ed ora rivede la luce, con leggere varianti, secondo la copia dell'archivio di Stato in Torino, *Relazioni di ambasciatori veneti*, mazzo XI, Urbino, n. 2.

INDICE DEI NOMI [1]

(1) La forma segnata tra parentesi quadre è quella data dal testo.

INDICE

ERRATA

Il lettore intelligente, trovando a p. 29 del I vol. una « Pietá di Bismantova », avrá certamente pensato al « Montasi su Bismantova in cacume » dantesco, e sostituito da sé, a « Pietá », « Pietra ».